

Robert Musil
TRE DONNE



Grigia, la contadina di un paese di montagna alle prese con un amante cittadino e con un marito geloso. La portoghese, che amava vagabondare nei boschi, sposa di un nobile del Sud Tirolo, più interessato a questioni di guerra che a questioni d'amore. Tonka, una commessa viennese, donna semplice ma dall'animo oscuro, inconoscibile anche per il colto giovane che con scandalo familiare ha deciso di vivere con lei. Claudine, divisa tra suo marito e il desiderio per uno sconosciuto, possibile amante. Veronika, anche lei impegnata in un triangolo mentale attraversato da inquietanti ricordi d'infanzia. Le cinque donne di questi racconti sono impegnate in geometrie sentimentali in bilico tra realtà e sogno, dove amore e gelosia, abitudine e istinto sembrano scivolare in una dimensione altra, insondabile, governata dal dubbio.



Robert Musil

TRE DONNE

Einaudi

Titoli originali
Drei Frauen e Vereinigungen

Copyright by Eredi di Robert Musil

Copyright © 1960 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Traduzione di Anita Rho

Indice

Tre donne

Grigia

La portoghese Tonka

Incontri

Il compimento dell'amore

La tentazione della silenziosa Veronika

Tre donne
Novelle (1924)

Grigia

Giunge nella vita un periodo in cui essa rallenta singolarmente il corso, come se esitasse a procedere o volesse mutar direzione. È facile allora, incorrere nella sventura.

Homo aveva un figlioletto infermo; la malattia si trascinava da un anno, senza pericoli e senza miglioramenti, e il medico prescrisse un lungo soggiorno in campagna. Ma Homo non seppe risolversi a parteciparvi. Temeva di restare troppo a lungo staccato da se stesso, dai suoi libri e progetti, e dalla sua vita. Si rendeva conto che quella riluttanza era grave egoismo; o forse piuttosto una dissociazione, perché fino allora egli non era mai stato un sol giorno diviso dalla moglie; l'aveva amata e l'amava ancora, ma dopo la nascita del bambino l'amore si poteva ormai scindere, come un sasso in cui l'acqua penetra scomponendolo sempre più. Homo si meravigliava di quella dissociazione benché il suo amore non avesse perduto nulla per suo volere o col suo consenso; e finché duravano i preparativi per la partenza non si chiese mai come avrebbe passato la prossima estate. Sentiva soltanto una violenta avversione per le villeggiature di mare e di montagna. Rimase solo in città, e il secondo giorno ricevette una lettera che lo invitava a far parte di una società per riattivare le antiche miniere d'oro venete della Val Fersena. La lettera era di un certo signor Mozart Amadeo Hoffingott, ch'egli aveva

conosciuto in viaggio qualche anno prima e frequentato amichevolmente per pochi giorni.

Tuttavia non lo sfiorò il pensiero che potesse trattarsi di cosa meno che seria ed onesta. Spedì due telegrammi; nel primo informava la moglie della sua partenza e le diceva che le avrebbe comunicato in seguito il nuovo indirizzo, nel secondo accettava di partecipare all'impresa come geologo, e magari anche come finanziatore con una discreta somma di denaro.

A P., piccola città italiana dove si coltivano gelsi e vigneti, s'incontrò con Hoffingott, un bell'uomo alto e bruno della sua stessa età, sempre indaffaratissimo. Seppe da lui che la società disponeva di forti capitali americani e i lavori dovevano esser condotti in grande stile. Al più presto si sarebbe inoltrata nella valle una spedizione composta di loro due e di tre altri; intanto si acquistavano cavalli, si attendevano strumenti, si assoldavano manovali.

Homo non abitava in albergo, bensì - nemmeno lui sapeva bene il perché — in casa di un conoscente italiano di Hoffingott. Tre cose qui lo avevano colpito. I letti di indescrivibile fresca morbidezza racchiusi nei bei gusci di mogano. La tappezzeria con un disegno molto confuso, di cattivo gusto, ma assolutamente esotico e inimitabile. E una sedia a dondolo di bambù. Chi vi si dondolava guardando la tappezzeria si sentiva trasformato in un groviglio di rami che ondeggiavano in su e in giù, e in pochi secondi crescevano dal nulla a pieno sviluppo, poi tornavano a rattropparsi e sparire.

Nelle strade l'aria era una mescolanza di neve e di sud. Era la metà di maggio. La sera in città si accendevano grandi lampade ad arco appese a funi trasversali, così in alto che le strade sembravano crepacci d'un turchino cupo dove si camminava al buio mentre lassù in

cielo soli incandescenti rotavano sibilando. Di giorno invece si vedevano vigneti e boschi. Le foreste, superato l'inverno,

erano rosse gialle e verdi; poiché non tutti gli alberi avevano perso le chiome, fronde vizzate e fronde novelle s'intrecciavano come nelle corone mortuarie, e villette rosa, gialline e azzurre si annidavano in mezzo ben visibili come dadi variamente disposti, figurazioni insensibili e ignare di una strana legge morfologica. Su in alto il bosco era scuro e la montagna si chiamava Selvot. Al di sopra del bosco grandi pascoli coperti di neve in larghe dolci ondulazioni accompagnavano oltre, fra i monti vicini, la piccola valle ripida nella quale doveva addentrarsi la spedizione. I montanari che venivano a portar latte e a comprare polenta recavano qualche volta grosse druse di cristalli o di ametiste che in molti crepacci crescono esuberanti come altrove i fiori nei prati; e quelle fiabesche strutture di sconcertante bellezza accrescevano ancora l'impressione che sotto l'apparenza di quel paesaggio stranamente eppur familiarmente ammiccante, come in certe notti il cielo stellato, si nascondesse qualcosa di ardentemente atteso. Quando entrarono a cavallo nella stretta e alle sei del mattino si lasciarono dietro Sant'Orsola, presso un ponticello di pietra gettato su un piccolo rio cespuglioso spiegarono il canto se non cento almeno due dozzine di usignuoli; era giorno chiaro.

Giunti dentro la valle si trovarono in un luogo bizzarro. Era sul fianco della collina; la mulattiera che ve li aveva portati, verso il termine balzava addirittura da un pietrone all'altro e di lì, tortuosi come ruscelli, due o tre erti sentieri si snodavano giù per i prati. Stando sulla mulattiera non si scorgevano che case di montanari, povere e cadenti; se invece si guardava dal basso la prateria ci si credeva trasportati in un villaggio preistorico su palafitte, perché tutte le case, dalla parte della valle, erano piantate su alti pali, e le latrine, un po' discoste, eran sospese sul pendio come felzi di portantine in cima a quattro lunghe stanghe. Anche il paesaggio in giro era strano.

Era una chiostra semicircolare di monti frastagliati che scendevano a picco verso una conca nel cui centro s'alzava un cono più piccolo e boscoso; il tutto faceva pensare a una vuota forma da ciambelle di cui un pezzetto fosse tagliato fuori dal profondo torrente, sicché essa si spalancava verso quell'opposta sponda calante a valle alla quale era abbarbicato il villaggio. Intorno sotto la neve c'erano crepacci con pinastri, e qualche capriolo sbandato, sulla cupola boscosa nel mezzo i fagiani di montagna erano già in amore, e nei prati esposti al sole sbocciavano fiori dalle grandi corolle bianche azzurre e gialle, come se vi avessero vuotato sopra un sacco di talleri. Se poi si saliva ancora per un centinaio di piedi dietro il villaggio si arrivava a un pianoro non molto largo, coperto di campi, prati, fienili e case sparse, mentre da un bastione aggettato verso la valle la piccola chiesa contemplava il mondo che nei giorni sereni si apriva lontano davanti alla valle come il mare davanti a un estuario; a malapena le dorate lontananze della fertile piana si distinguevano dalle instabili nubi del cielo.

Cominciò così una vita gioconda; giornate lassù presso le vecchie miniere sepolte, in traccia di nuove vene, oppure su per la vallata dove bisognava costruire una strada larga; in un'aria immensa, già mite e pregna del prossimo disgelo. Spendevano denaro a piene mani ed erano come dèi. Davano lavoro a tutti, uomini e donne. Degli uomini formarono squadre di lavoro e le distribuirono sui monti, dove restavano per tutta la settimana, delle donne costituirono colonne di portatrici che trasportavano utensili e vettovaglie su per i sentieri quasi impervi. La scuola era stata trasformata in un magazzino dove si scaricava e si conservava il materiale; lì una voce autorevole chiamava ad una ad una le donne che aspettavano ciarlando, e la grande gerla vuota sulle spalle veniva stivata finché si piegavano le ginocchia, e si gonfiavano le vene del collo. Quando una donna giovane e graziosa aveva

ricevuto il suo carico, gli occhi parevano schizzarle fuori dalle orbite, e le labbra restavano semiaperte; ella rientrava nella fila e ad un segno tutte quelle bestie da soma si mettevano in moto divenute silenziose, snodandosi come una lunga serpe. Avanzavano adagio, un passo dietro l'altro, ma recavano un carico prezioso, pane carne e vino, e di arnesi non si faceva economia così che qualcosa di utile per la casa sempre si poteva involare; perciò le donne facevano volentieri ed erano grate ai signori che avevano portato sui monti tanta benedizione. E ciò era molto piacevole; lì non si era giudicati - come in tutti gli altri luoghi al mondo - dalla bellezza o dall'onestà, dalla potenza o dalla gentilezza, ma chiunque si fosse e comunque si ragionasse sulle cose della vita si trovava amore perché si era recato benessere; l'amore li precedeva come un araldo, era pronto dappertutto come un morbido letto per l'ospite, e la gente portava negli occhi doni di benvenuto. Le donne ne erano prodighe, ma qualche volta passando lungo un prato poteva succedere di vedere un vecchio contadino accennare con la falce, come l'incarnazione della morte.

Singolari erano del resto gli abitanti di quella vallata. I loro progenitori erano venuti dalla Germania al tempo dei potenti vescovi tridentini per lavorare nella miniera, ed eran rimasti lì incuneati fra gli Italiani come una vecchia roccia tedesca rosa dalle intemperie. L'antico modo di vivere l'avevano mezzo conservato e mezzo scordato, e quello che avevano conservato non lo capivano più neanche loro. In primavera i torrenti trascinavano via la loro terra, c'erano case che una volta davano su una collina e adesso erano sull'orlo di un precipizio, ma essi non facevano nulla per porvi rimedio; e inversamente i tempi nuovi riempivano le loro case di orribili cianfrusaglie. C'erano armadi smaltati da poco prezzo, cartoline lucide e oleografie umoristiche; mentre qualche volta gli utensili da

cucina risalivano ai tempi di Lutero. Infatti la popolazione era protestante, ma se anche un tenace attaccamento alla loro fede gli aveva impedito di italianizzarsi, non erano tuttavia buoni cristiani. Poiché erano poveri, quasi tutti gli uomini poco dopo le nozze abbandonavano la moglie e andavano in America per anni; ne riportavano indietro un gruzzoletto di soldi risparmiati, l'abitudine ai bordelli cittadini, e l'ateismo, ma non il vivo spirito di civiltà.

Fin dai primi giorni Homo udì raccontare una storia che gli diede molto da riflettere. Era successo non molto tempo prima, press'a poco negli ultimi quindici anni, che un contadino, ritornando dall'America dopo una lunga assenza, aveva ripreso a vivere con la moglie. Per qualche mese si rallegrarono d'essere riuniti e se la godettero, finché gli ultimi risparmi furono sfumati. Ma poiché il capitaletto messo insieme in America non era ancora arrivato, l'uomo - come facevano tutti i contadini della regione — lasciò la casa per guadagnarsi la vita col commercio ambulante, mentre la donna rimase a lavorare il misero podere. Ma l'uomo non fece più ritorno. Pochi giorni dopo ricomparve in un'altra di quelle malghe isolate il marito emigrato in America; ricordava esattamente quanto tempo era stato via, volle mangiare gli stessi cibi consumati il giorno dell'addio, parlò della mucca che ormai non c'era più, e trattava i bambini nel modo garbato appreso sotto un altro cielo. Anche questo contadino dopo un periodo di benessere e di bella vita si mise in cammino con la sua merce e non si fece più vedere. La cosa si ripeté una terza e una quarta volta, finché si scoprì che si trattava di un imbrogliatore il quale di là dei mari aveva lavorato con i vari mariti e li aveva interrogati abilmente. Fu arrestato e messo in prigione e nessuna delle «moglie» lo rivide più. Tutte ne ebbero dispiacere, ciascuna avrebbe voluto passare ancora un paio di giorni con lui, e confrontarlo coi propri ricordi per scoprire

l'inganno; ciascuna infatti diceva di aver notato qualcosa che non combinava, ma nessuna ne era stata così sicura da darvi importanza e fare difficoltà all'uomo ristabilito nei suoi diritti.

Così erano quelle donne. Vestivano gonne di lana bruna con galloni rossi, blu o gialli alti un palmo e i fazzoletti che portavano in capo o incrociati sul seno erano di cotone stampato a disegni moderni, ma qualcosa nei colori e negli accostamenti riportava indietro nei secoli, ai lontani progenitori. Più antico di tutti i costumi paesani, era come uno sguardo tardivo, venuto attraverso i tempi, ormai fioco e velato, ma lo si sentiva nettamente. Portavano zoccoli tagliati in un sol pezzo di legno; come le antiche barche nordiche, alla suola recavano applicate due lame d'acciaio simili a coltelli, per camminare sulle strade cattive, e così andavano attorno in calze brune e turchine, come le giapponesi. Quando c'era da aspettare, non si sedevano sul margine della strada ma sul terreno piatto, tirando su le ginocchia alla maniera dei negri. E se, come accadeva talvolta, andavano su pei monti a cavallo dei loro asini, non si sedevano sulle gonne, bensì come gli uomini, e con cosce insensibili, sugli angoli taglienti delle selle, anche allora con le gambe piegate poco decentemente, e si lasciavano portare con un leggero dondolio del torso.

Erano però anche dotate di una sconcertante libertà e amabilità di modi. - Prego, s'accomodi, - dicevano dritte come duchesse a chi bussava alla loro porta, e se si chiacchierava per un po' con loro all'aria libera capitava che una domandasse con la massima cortesia e dignità: — Non vuole che le porti il cappotto? — Quando il dottor Homo, una volta, disse a una deliziosa ragazzina quattordicenne: - Vieni con me nel fieno, - unicamente perché a un tratto il fieno gli era sembrato così naturale come il foraggio agli animali, quel viso di bimba sotto il fazzoletto tradizionale non si scompose affatto, ma s'arricciò soltanto allegramente intorno al naso e agli occhi, la puma

degli zoccoletti s'impennò pericolosamente e con il rastrello in spalla sarebbe caduta a sedere se il tutto non fosse stato semplicemente una manifestazione di stupore, graziosamente maldestra come in un'opera comica, davanti al desiderio dell'uomo. Un'altra volta egli domandò a una contadina alta e forte che sembrava il personaggio della vedova nel teatro tedesco: - Di', sei ancora vergine, vero? - e la prese per il mento (anche questa volta solo così, perché gli scherzi devono avere un sapore virile); ma quella senza confondersi restò col mento nella mano e rispose seria: — Ma naturalmente -. Homo rimase sconcertato: - Davvero sei vergine?! - esclamò, e rise. Rise anche lei. - Dimmi! - insisté lui scuotendole il mento per gioco. Allora lei gli soffiò in faccia, e sghignazzò: — Lo sono stata!

- Se vengo da te, che cosa mi dài? - chiese egli ancora.
- Quello che vuole.
- Tutto quello che voglio?
- Tutto.
- Proprio tutto?
- Tutto! Tutto! - ed era una passione così perfettamente e ardentemente simulata che quella naturalezza d'attrice a milleseicento metri lo turbò molto. Non poté più liberarsi dalla sensazione che una simile vita, tanto più chiara e più drogata di quella condotta fino allora, non fosse realtà ma un gioco sospeso nell'aria.

Intanto era venuta l'estate. Quando vide per la prima volta la scrittura del suo bambino malato su una lettera appena giunta, lo sgomento della felicità e del segreto possesso lo invase, dagli occhi fin giù per il torso e le gambe; che i suoi conoscessero ora la sua nuova residenza gli parve un prodigioso rafforzamento. Io sono qui, oh, ormai si sa tutto e non c'è più nulla da spiegare. Bianchi e violetti, verdi e bruni erano i prati. Egli non era uno spettro. Una selva incantata di

antichi larici, dal leggero vello verde chiaro, stava su un pendio di smeraldo. Sotto il muschio dovevano vivere cristalli bianchi e violacei. In mezzo al bosco il torrente che saltava giù da una roccia sembrava un gran pettine d'argento. Ormai alle lettere della moglie egli non rispondeva più. Tra i misteri di quella natura c'era quello dell'appartenersi, dell'esser fatti l'uno per l'altro. Un delicato fiore scarlatta, che non esisteva nel mondo di nessun altro uomo, cresceva solo nel suo: così aveva disposto Iddio, proprio come un miracolo. C'era un punto del corpo che si teneva nascosto e nessuno lo poteva vedere se non voleva morire: nessuno tranne uno. Ciò gli appariva ora così meravigliosamente assurdo e teorico come può essere soltanto una religione profonda. E solo ora capiva quel che aveva fatto isolandosi per quella estate e lasciandosi portare dalla propria corrente, che l'aveva travolto. Tra gli alberi dalle chiome verdissime egli cadeva in ginocchio, allargava le braccia, come non aveva mai fatto in tutta

la sua vita, e in quei momenti aveva la sensazione che qualcuno lo sollevasse traendolo via da se stesso. Sentiva nella sua la mano dell'amante, la sua voce all'orecchio, tutte le parti della sua persona erano come toccate per la prima volta, sentiva il suo corpo come una forma plasmata da un altro corpo. Ma aveva messo in disarmo la propria vita. Il suo cuore era umile davanti all'amata e povero come un mendicante, poco mancava che gli sgorgassero dall'animo lacrime e voti. Tuttavia era certo che non sarebbe tornato indietro, alla sua commozione era misteriosamente legata l'immagine dei prati fioriti intorno al bosco, e, nonostante il desiderio di un futuro, il presentimento che un giorno sarebbe giaciuto lì morto, fra anemoni, non-ti-scordar-di-me, orchidee, genziane e le stupende acetose verdi-brune. Coricato sul muschio distendeva le membra. «Come portarti con me?», si domandava. E il suo corpo era stranamente stanco, come un

volto rigido che s'è spianato nel sorriso. Aveva sempre creduto di vivere nella realtà, ma che cosa era più irreali dell'esistenza di una creatura diversa per lui da tutte le altre creature? Del fatto che fra tutti gli innumerevoli corpi umani ve ne fosse uno dal quale la sua più intima essenza dipendeva quasi quanto dal suo proprio corpo? La cui fame e stanchezza, vista e udito erano connaturati coi suoi? Man mano che il bimbo cresceva, tutto ciò, come i segreti della terra in un alberello, s'ingrandiva in gioie e dolori. Egli amava il suo bambino, ma esso, così come sarebbe loro sopravvissuto, aveva già ucciso l'al di là. E improvvisamente Homo fu sopraffatto da una nuova certezza. Non aveva mai avuto tendenze religiose, ma in quel momento la sua anima fu illuminata. I pensieri erano poco più che fioche candele nel grande chiarore del suo sentimento, echeggiava soltanto una splendida parola circonfusa di giovinezza: ricongiunzione. In tutta l'eternità l'avrebbe sempre avuta con sé, e nell'istante in cui si dava a quel pensiero, le piccole alterazioni inflitte dagli anni al viso dell'amata scomparvero: era in eterno il primo giorno della creazione. Ogni considerazione terrena, ogni possibilità di stanchezza e di infedeltà sparirono di colpo, perché nessuno sacrificerebbe l'eternità per un quarto d'ora di leggerezza ed egli per la prima volta sentì l'amore senza alcun dubbio come un sacramento celeste. Riconobbe la provvidenza personale che l'aveva condotto in quelle solitudini, e il suolo sotto i suoi piedi, con oro e gemme, non gli parve più un tesoro terreno ma un mondo incantato fatto apposta per lui.

Da quel giorno in poi fu liberato da un impedimento, come un ginocchio rigido o un pesante sacco da montagna. L'impedimento a sentirsi vivo, l'orrore della morte. Non gli accadde quello che aveva sempre atteso quando nel pieno delle proprie forze si crede di veder venire la morte e si gode più follemente e bramosamente la vita; semplicemente non si

sentì più legato, ed era pieno di una meravigliosa leggerezza che lo rese signore della propria esistenza.

I sondaggi non avevano portato molti risultati, ma era pur bella quella vita di cercatori d'oro. Un garzone aveva rubato vino, quest'era un delitto contro l'interesse generale il cui castigo sarebbe stato approvato da tutti; il colpevole comparve con le manette, e Hoffingott ordinò che a punizione esemplare egli rimanesse legato a un albero per un giorno e una notte. Ma quando il caposquadra venne avanti con la corda, agitandola gravemente, e per scherzo la gettò intorno a un chiodo, il ragazzo si mise a tremare per tutto il corpo, convinto che l'avrebbero impiccato. Scene analoghe si ripetevano, senza ragione, quando arrivavano cavalli di riserva o bisognosi di cure: gli animali stavano aggruppati sul prato, ritti o accovacciati, ma sempre disposti, apparentemente senza regola, in un modo che ricordava l'arcana legge estetica secondo cui erano sparse sotto il Selvot le cassette verdi, azzurre e rosa. Quando invece erano più in alto e passavano la notte in qualche burrone, legati a tre o a quattro ad un tronco abbattuto, e Homo, partito alle tre dall'accampamento col chiaro di luna passava di lì verso le cinque, allora i cavalli si voltavano a guardarlo, ed egli nella luce immateriale del mattino si sentiva come un pensiero in un lentissimo ragionamento. Poiché accadevano furti e altri incerti, erano stati requisiti tutti i cani della zona per metterli di guardia. Squadre volanti ne portavano a frotte, legati a uno spago senza collare e ormai nell'accampamento c'erano tanti cani quanti uomini; veniva da chiedersi quali fossero i padroni e quali gli ospiti. C'erano nobili cani da caccia, bracchi veneziani ormai rari nella regione, e botoli ringhiosi come scimmiette maligne. Si radunavano in branchi formati non si sapeva come e saldamente uniti, ma di tanto in tanto s'azzuffavano ferocemente. Alcuni erano famelici, altri rifiutavano il cibo;

uno piccolo, bianco s'avventò contro il cuoco che gli offriva una scodella di carne e di zuppa, e gli portò via un dito.

Alle tre e mezzo il mattino era già chiaro ma il sole non si vedeva ancora. Presso le malghe le mandrie stavano accovacciate sui prati, mezze deste e mezze addormentate. I grandi corpi di pietra bianca un po' rovesciati sul fianco, le bestie non guardavano il passante ma tenevano il muso rivolto verso la luce aspettata, e lentamente regolarmente ruminando sembravano pregare. Si passava in mezzo a loro come attraverso un'esistenza remota e crepuscolare e volgendosi a guardarle da un punto più in alto sembravano mute, bianche chiavi di violino che erano disegnate dalla linea della spina dorsale, dalle zampe posteriori e dalla coda.

Le distrazioni non mancavano mai. Per esempio accadeva che qualcuno si rompesse una gamba, e due compagni dovevano trasportarlo via a braccia. O improvvisamente si udiva gridare «fuoooooco!» e tutti correvano a mettersi al riparo perché i costruttori della strada facevano saltare un gran masso. I primi scrosci d'un'acquata innaffiavano l'erba. Sotto un arbusto dall'altra parte del ruscello ardeva un falò, che fino a un momento prima era stato molto importante ed ora era dimenticato per il nuovo evento: sola spettatrice, era rimasta una giovane betulla. Alla betulla, con una zampa in aria, è ancor legato un porcellino nero: fuoco, betulla e porcellino sono rimasti soli. Il porcellino strillava già mentre un uomo lo tirava con una corda esortandolo bonariamente a camminare. Strillò più forte quando vide due uomini che gli correvano dietro con allegria. Urli strazianti quando lo presero per le orecchie e lo trascinarono avanti senza complimenti. S'impuntò sulle quattro zampe, ma il dolore alle orecchie lo fece avanzare a piccoli balzi. All'altro capo del ponte uno aveva già in mano l'accetta e lo colpì in fronte. Da quel momento tutto si svolse più tranquillamente. Le zampe anteriori si

piegarono insieme e il porcellino strillò di nuovo solo quando il coltello gli aveva già squarciato la gola; fu come uno squillo di tromba, acutissimo, palpitante ma si spezzò subito in un rantolo che diventò come un ronfo patetico.

Quando scendeva la sera si radunavano tutti nella piccola canonica dove avevano affittato una stanza come sala di ritrovo. Certo succedeva sovente che la carne portata su due volte la settimana da assai lontano fosse un po' guasta, e a volte gli uomini soffrivano di leggeri avvelenamenti. Tuttavia appena faceva scuro venivano tutti con le loro piccole lanterne, inciampando lungo i sentieri invisibili. Più che per gli avvelenamenti soffrivano per la tristezza e la solitudine, nonostante la bellezza del paese. L'annegavano nel vino. Dopo un'ora che erano lì, la malinconia e la musica da ballo s'addensavano nella stanza come una nuvola. Il grammofono girava come un carretto dorato su una prateria molle disseminata di stelle meravigliose. Non parlavano l'uno con l'altro, ma parlavano. Che cosa avrebbero dovuto dirsi un insegnante privato, un imprenditore, un ex direttore di prigioni, un ingegnere minerario, un maggiore a riposo? Parlavano a segni - anche se erano parole: di disagio, di relativo benessere, di nostalgia — un linguaggio animalesco. Spesso litigavano con inutile vivacità per una questione di cui non importava nulla a nessuno, arrivavano fino a ingiuriarsi, e il giorno dopo andavano su e giù cartelli di sfida. Poi veniva fuori che in realtà nessuno era stato presente. L'avevano fatto soltanto per ammazzare il tempo e quantunque nessuno di loro avesse mai veramente vissuto, si consideravano brutali come beccai ed erano amareggiati l'uno con l'altro.

Era l'anima media dell'uomo, uguale dovunque: Europa. Un ozio tanto indefinito quanto lo è altrove il lavoro. Nostalgia della donna, del figlio, della comodità. E intanto, sempre, il suono del grammofono. «Rosina, andiamo a Lodz, Lodz,

Lodz...» e: «Vieni nella mia pergola d'amore.» Un profumo astrale di cipria, tulle, una nebbia di lontano varietà e di sessualità europea. Storielle sporche esplodevano in risate e incominciavano sempre con le stesse parole: Un ebreo viaggiava in treno. solo una volta uno chiese: quante code di topo ci vogliono per coprire la distanza dalla terra alla luna? Vi fu addirittura un silenzio e il maggiore mise il disco della Tosca; mentre il grammofoño incominciava a girare disse con malinconia: — Una volta volevo sposare Geraldine Farrar Ed ecco la voce di lei venne fuori dall'imbuto e salì in ascensore: voce di donna per cui tutti quegli uomini ubriachi andavano matti; l'ascensore saliva con lei a corsa pazza, senza una meta, tornava giù, scattava di nuovo verso l'alto. Il moto gonfiava le vesti di Geraldine; quelle salite e discese, quelle soste premute su una nota, e di nuovo su e giù, e sempre quel rilassarsi e poi esser ripresi da un nuovo spasimo e un nuovo riflusso erano la voluttà. Homo lo sentiva, era la nuda voluttà che in città è diffusa su tutte le cose, che non si può distinguere dall'omicidio, dalla gelosia, dagli affari, dalle corse automobilistiche - oh, non era neanche più voluttà, era sete di avventure - no, non era sete di avventure, era un castello che si abbatteva giù dal cielo, un angelo sterminatore, la follia degli angeli, la guerra? Da una delle molte carte moschicide che pendevano dal soffitto, una mosca era caduta davanti a lui e giaceva sul dorso, avvelenata, in una di quelle pozze dove confluiva la luce delle lampade a petrolio fra le pieghe appena visibili della tela cerata; era la malinconia della prima primavera, come quando dopo la pioggia soffia un vento violento. La mosca fece un paio di tentativi, sempre più deboli, di raddrizzarsi, e una seconda mosca che pascolava sull'incerata correva di tanto in tanto a vedere come stava. Anche Homo l'osservava con attenzione, perché lì le mosche erano un gran tormento. Ma quando venne la fine, la mosca

morendo giunse le sue zampine ad angolo aguzzo e le tese verso l'alto, poi morì nella sua pallida macchia di luce come in un cimitero di silenzio, che non si poteva misurare né udire ma che pure esisteva. L'ingegnere in quel momento stava dicendo: — Qualcuno ha fatto il calcolo che in tutta la casa dei Rothschild non c'è abbastanza denaro per comprare un biglietto di terza classe dalla terra alla luna Homo mormorò piano fra sé: - Uccidere, eppure sentire Dio; sentire Dio, e tuttavia uccidere? - e col dito fece volare la mosca proprio in faccia al maggiore che gli sedeva di fronte; ne nacque un incidente che durava ancora la sera dopo.

A quel tempo conosceva già da un pezzo la Grigia e forse la conosceva anche il maggiore. Si chiamava Lena Maria Lenzi; quel nome, come quelli di Selvot o Gronléit o Malga Mendana, sapeva di ametiste e di fiori, ma lui preferiva chiamarla la Grigia, come la mucca che lei possedeva. Quando la portava al pascolo si sedeva al margine del suo prato, in gonna viola e fazzoletto screziato, le punte degli zoccoli curvate all'insù, le mani incrociate sul grembiule a vivi colori, e appariva naturale e graziosa come un agile fungo velenoso mentre ammoniva di tanto in tanto la vacca che brucava più in basso. Veramente si limitava a dirle in dialetto: - Vieni su, - quando s'allontanava troppo; ma se l'ordine non otteneva lo scopo, seguiva un indispettito: — Che diavolo, vieni su, ho detto, — e come ultima istanza rotolava lei stessa come un sassolino giù per il pendio brandendo un pezzo di legno che giunta a tiro scagliava addosso alla Grigia. Ma poiché la Grigia aveva una tenace tendenza ad allontanarsi verso la valle, la scena si ripeteva in tutte le sue parti con la regolarità di un pendolo che va su e giù. Proprio perché tutto ciò era divinamente assurdo, egli la prendeva in giro chiamandola essa pure la Grigia. Non poteva dissimularsi che il cuore gli batteva più forte quando muoveva verso di lei; così batte il cuore quando

si entra nel profumo degli abeti o nell'aria aromatica che sale da un sottobosco ricco di funghi. In quella sensazione c'era sempre un certo timore della natura e non bisogna farsi illusioni sul fatto che non c'è nulla di meno naturale della natura; essa è terrosa, angolosa, velenosa e inumana dappertutto dove l'uomo non le impone il suo giogo. Forse era proprio quello che lo legava alla montanara, e per un'altra metà era uno stupore inesauribile che ella rassomigliasse tanto a una donna. Chi non si meraviglierebbe, infatti, di vedere in mezzo al bosco una signora seduta a prendere il tè?

- Entrino, prego, - aveva anche detto quando Homo, con un altro, aveva bussato alla sua porta per la prima volta. Era presso il camino e aveva una pentola al fuoco; non potendosi muovere indicò gentilmente la panca della cucina; solo più tardi si asciugò la mano sul grembiale, sorridendo, e la porse ai visitatori; era una mano ben fatta, di una ruvidezza vellutata come finissima carta-vetro o leggero terriccio da giardino. E il viso era un poco ironico, con un profilo fine e grazioso e una bocca che gli fece una grande impressione. Era una bocca sinuosa come l'arco di Cupido, ma era anche serrata come quando s'inghiotte la saliva, e ciò, nonostante il bel disegno, le dava un'espressione di ruvida risolutezza, e a quella ruvidità un lieve tocco di allegria, il che s'accordava perfettamente con gli zoccoli da cui la figurina sbocciava fuori come da radici selvatiche.

Gli uomini erano venuti per un affare e quando se ne andarono il sorriso le riapparve sul volto e la mano riposò nella mano di Homo un attimo più a lungo che alla venuta. Tali impressioni, che in città sarebbero state senza importanza, in quella solitudine erano conturbanti, come vedere un albero agitare i suoi rami in un modo che né il vento né il frullar via di un uccello possono spiegare.

Pochi giorni dopo egli era diventato l'amante di una contadina; la propria metamorfosi lo preoccupava molto perché qualcosa era accaduto non per suo mezzo ma dentro a lui. Alla seconda visita, Grigia gli si era subito seduta accanto sulla panca e quando Homo per vedere fino a che punto poteva giungere le aveva posato una mano sulla coscia dicendo: - Sei tu la più bella del paese, - ella lasciò fare, mise soltanto la propria mano su quella di lui, e così furono promessi. Poi egli suggellò la promessa con un bacio, e lei dopo schioccò le labbra come chi dopo aver bevuto avidamente stacca soddisfatto la bocca dal bicchiere. Al primo momento lui rimase un po' male per quel modo volgare, e non gli dispiacque che lei respingesse le altre sue istanze; non sapeva il perché, gli erano ignoti i costumi e i pericoli del luogo, e pur incuriosito lasciò che tutto venisse rimandato alla prossima volta. — Nel fienile, - aveva detto la Grigia, e quando lui era già sulla porta e disse arrivederci, lei corresse: - Arrivederci presto, - e gli sorrise.

Era ancora per strada che già si sentiva felice di quanto era accaduto, così come di una bevanda calda si sente in ritardo e improvvisamente l'effetto. L'idea di andare insieme nel fienile — si apre una massiccia porta di legno, la si richiude e man mano che essa gira sui cardini cresce l'oscurità, finché si è accoccolati sul fondo di un pozzo buio e diritto - lo rallegrava come un'astuzia infantile. Ripensò ai baci e la risentì schioccare la lingua come se gli avessero messo intorno al capo un cerchio magico. Si figurò quel che doveva ancora accadere, e non poté fare a meno di pensare al modo di mangiare dei contadini: masticano adagio, con succhi e schiocchi, apprezzando ogni boccone, e così ballano anche, passo per passo, e alla stessa maniera, probabilmente, fanno tutto il resto. A quelle immagini l'eccitazione gli irrigidì le gambe, come se i piedi già gli si affondassero nel terreno. Le donne

abbassano le palpebre e fanno un viso severo, una maschera con cui si proteggono per non essere disturbate dalla curiosità; non si lasciano strappare nemmeno un gemito, stanno immobili come insetti che si fingono morti e concentrano tutta la loro attenzione su quel che sentono. E così fu, infatti; la Grigia ammucciò col piede quel po' di fieno che era rimasto dall'inverno e sorrise per l'ultima volta chinandosi a sollevare l'orlo della gonna come una signora che s'aggiusta la giarrettiere.

Tutto questo era altrettanto semplice e altrettanto magico quanto i cavalli, le mucche e il porcellino sgozzato. Mentre erano nel fienile si udì il rumore di pesanti scarponi avvicinarsi su per il sentiero sassoso, risuonar forte e dileguare; Homo sentiva il cuore battergli in gola, ma la Grigia fin dai primi passi parve indovinare dov'erano rivolti. Ella aveva poi le sue parole magiche. Il «noso» diceva per esempio, e invece di gamba la sesta; il grembiule era lo zendado. «Sfrutta molto», commentava ammirata; e, mi sono «corcata» un poco nel letto, mormorava con viso sonnacchioso. Una volta che lui la minacciò di non venire più, ella rise: — Vengo a picchiare la sua casa! — ed egli non seppe se spaventarsi o sentirsi felice; lei dovette accorgersene, perché chiese: - Si rimorde? Si rimorde molto? - Quelle parole erano come i disegni dei suoi grembiali e fazzoletti, e i bordi colorati sulle sue calze; viandanti che il lungo cammino aveva un po' ravvicinato al presente, ma pur sempre ospiti misteriosi. La sua bocca ne era piena e Homo quando la baciava non sapeva mai se amava quella donna o se gli si stesse rivelando un miracolo e Grigia fosse soltanto parte di una missione che lo legava all'amante per l'eternità. Una volta la Grigia gli disse chiaro e tondo: - Lei sta pensando ad altro, lo vedo bene, - e quando lui cercò una scappatoia, replicò soltanto: - Oh, questo non è che una scusa —. Egli chiese che cosa voleva dire, ma lei rifiutò di spiegarsi, e

solo dopo averci meditato su lungamente egli riuscì a farle tante domande da ricostruire che duecento anni prima c'erano stati in paese dei minatori francesi e che forse la parola era «excuse» ma poteva anche essere qualcosa di più strano.

Tali cose si possono sentire fortemente oppure no. Si possono avere saldi principi, allora si tratta soltanto di un gioco estetico, che si accetta così. Oppure i principi non ci sono, o magari sono un po' scossi, com'era il caso per Homo quando era partito; allora può accadere che simili apparizioni esotiche s'impadroniscano di ciò che non ha più padrone. Però non gli diedero un nuovo io, reso saldo e ambizioso dalla felicità, ma si stabilirono in vaghi spazi incoerenti nell'atmosfera del suo corpo. Homo sentiva oscuramente che sarebbe morto fra non molto, però non sapeva come e quando. La sua vita aveva perso vigore; era come una farfalla, che verso l'autunno diventa sempre più debole.

Qualche volta ne parlava con Grigia; ella aveva un suo modo particolare di informarsene, pieno di rispetto come per qualcosa che le era stato confidato e del tutto scevro di egoismo. Le sembrava naturale che al di là dei monti ci fossero persone che egli amava più di lei, anzi, con tutta l'anima. Ed egli sentiva che quell'amore non si affievoliva, bensì diventava più forte e più nuovo; non impallidiva ma via via che si faceva di colore più intenso, perdeva la forza di spingerlo a una risoluzione o di porgli un divieto. Homo era ormai senza peso e libero da qualsiasi elemento terreno, nel modo che conosce soltanto chi ha chiuso con la vita e può attendere la morte; anche se prima era perfettamente sano, egli si rialzò a un tratto, come un paralitico che getta via le sue stampelle e cammina.

La cosa divenne più intensa quando venne il tempo della fienagione. Il fieno era già tagliato e asciugato, doveva soltanto essere raccolto e portato via. Homo stava a guardare da un

poggetto che era come il sedile d'un'altalena lanciato alto e lontano. La ragazza — sola nel prato, una bamboletta variopinta sotto la campana di vetro del cielo — affastella con ogni mezzo possibile un'enorme bica di fieno. Vi si inginocchia sopra e con tutt'e due le braccia tira il fieno verso di sé. Con un movimento lussurioso si corica bocconi sul covone e lo stringe a sé, poi si rovescia sul fianco e lo cinge con un braccio solo, disteso in tutta la sua lunghezza. Vi si arrampica su con un ginocchio, con tutte e due le ginocchia. Homo l'assomiglia a quegli scarabei che fanno le pillole di sterco. Alla fine ella spinge tutto il suo corpo sotto il covone legato con una corda e lentamente lo alza su con sé. Il fascio di fieno è molto più grosso della figurina snella e variopinta che lo porta. o forse si tratta della Grigia?

Quando Homo, per cercarla, andò lungo tutta la fila di covoni che le contadine avevano preparato su un ripiano del pendio, esse si stavano riposando; stentò a dominarsi, perché ognuna era sdraiata sul suo fastello come le statue di Michelangelo nella cappella Medicea, il capo sostenuto dal braccio e il corpo disteso come in un fiume. E mentre esse parlavano con lui, ed ebbero bisogno di sputare, lo fecero con molta arte; con le dita tirarono fuori un mannello di fieno, sputarono nel cavo e lo richiusero col mannello; poteva muovere il riso, ma quando si era dei loro, come Homo che cercava la Grigia, quella rustica dignità metteva anche un improvviso sgomento. Ma Grigia non c'era; quando la trovò, era accoccolata in un campo di patate e gli rise in faccia. Homo sapeva che ella non aveva addosso che due gonnelle, la terra asciutta che faceva scorrere fra le dita le toccava il corpo. Ma l'idea non aveva per lui più nulla di straordinario, egli s'era già familiarizzato stranamente con il contatto della terra, e forse la incontrava in quel campo in tutt'altro tempo che quello della fienagione, vivevano una vita tutta a soqquadro.

I fienili s'erano riempiti. Dalle fessure fra le travi entra una luce d'argento. Il fieno emana una luce verde. Sotto il portone c'è un'alta fascia dorata.

Il fieno manda un odore acidulo, come le bevande dei negri, che sono una poltiglia di frutti e di saliva umana. Basta ricordarsi che qui si vive fra i selvaggi, e tosto nasce un'ebbrezza nel calore dello spazio ristretto, stipato di fieno che fermenta. In tutte le posizioni si è sorretti dal fieno. In piedi vi si sta dentro fino a mezza gamba, tenuti in un modo saldo e molle ad un tempo. Vi si giace come nella mano di Dio, nella mano di Dio ci si vorrebbe voltolare come un cucciolo o un porcellino. Si sta coricati e quasi ritti come un santo che in una nuvola verde vola in paradiso.

Furono giorni di nozze e di assunzione in cielo.

Ma un bel giorno la Grigia dichiarò: non è più possibile. Egli non seppe indurla a dire perché. Una severità intorno alla bocca, e la piccola ruga diritta fra gli occhi, che di solito le si scavava solo nel chiedersi quale fienile sarebbe stato più bello per il prossimo convegno, annunciava bufera imminente. Si parlava di loro? Ma le comari che forse subodoravano qualcosa erano sempre sorridenti come davanti a uno spettacolo che si vede con piacere. Dalla Grigia non poté cavare nulla. Accampava pretesti, si faceva vedere di rado; ma nel parlare era guardinga come un contadino diffidente.

Una volta Homo ebbe un cattivo presagio. Gli si erano allentate le mollettieri, egli si appoggiò a una siepe e le stava avvolgendo di nuovo, quando passò una contadina e gli disse dolcemente: - Lasci pur stare: fra poco è notte —. La masseria di Grigia non era lontana. Quando lo raccontò alla Grigia, ella fece un viso sprezzante e disse: — Non si può impedire alla gente di chiacchierare e al torrente di scorrere -. Ma inghiottì la saliva e col pensiero era altrove. Allora gli tornò improvviso alla mente una strana montanara che aveva il cranio come una

azteca e sedeva sempre sulla porta di casa, i neri capelli sciolti giù per le spalle, circondata da tre bimbi sani e paffuti. Grigia e lui le passavano tutti i giorni davanti senza badarle, era l'unica contadina che egli non conosceva, e, fatto strano, non s'era mai informato sul suo conto benché il suo aspetto lo avesse colpito; come se la sana vitalità dei figli e la faccia stravolta della madre si elidessero annullando ogni impressione. Come stavano adesso le cose, egli si sentì quasi certo che le minacce provenissero di lì. Chiese chi era, ma la Grigia alzò le spalle con irritazione e brontolò soltanto: - Quella lì non sa quel che dice! Una parola qui, una parola di là dei monti! - Accompagnò la frase con un brusco gesto della mano verso la fronte, come per svalutare subito la testimonianza di quella persona.

Poiché era impossibile persuadere la Grigia a un incontro in uno dei fienili sparsi intorno al paese, Homo le propose di andare con lui su per la montagna. Ella non voleva, e quando finalmente cedette, disse con un accento che a Homo in seguito parve sospetto: - Va bene; se si deve andare. - Era una bella mattina, che ancora una volta abbracciava tutto; lontano lontano si stendeva il mare delle nubi e degli uomini. Grigia evitò timorosa tutte le malghe e per la strada dimostrava - lei che era sempre stata di una deliziosa noncuranza in tutte le disposizioni della sua strategia amorosa - molta prudenza di fronte agli sguardi indiscreti. Egli allora divenne impaziente e si ricordò che erano appena passati davanti a una vecchia galleria rimessa in attività ma poi di nuovo abbandonata dalle sue squadre. Spinse Grigia lì dentro. Quando si voltò indietro per l'ultima volta, vide la neve sulla cuspide di un monte, più sotto un piccolo campo con le messi falciate era d'oro nel sole, e al di sopra di tutto il cielo bianco ed azzurro. Grigia fece di nuovo un'osservazione allusiva, aveva notato il suo sguardo e disse dolcemente: — L'azzurro del cielo è meglio lasciarlo lassù, così rimane bello —. Egli dimenticò di chiederle che

cosa intendeva dire perché stavano avanzando a tentoni in un'oscurità sempre più angusta. Grigia lo precedeva, e quando la galleria dopo un poco si allargò come una piccola camera, si fermarono e si abbracciarono. Sotto i loro piedi il suolo pareva asciutto, e vi si coricarono senza che Homo sentisse l'impulso civile di esaminare il terreno alla luce di un fiammifero. Ancora una volta Grigia fu per lui come la terra morbida e asciutta, nel buio egli la sentì irrigidirsi dal piacere, poi giacquero accanto e senza voglia di parlare fissavano il quadrato lontano dove il giorno brillava chiaro. Homo rivisse la sua salita fin lì, l'incontro con Grigia fuori del paese, la strada con tutte le svolte, rivide le calze turchine di lei fino alla striscia arancione sotto il ginocchio, l'andatura dondolante sui buffi zocchetti, la vide fermarsi davanti alla galleria, vide il paesaggio col piccolo campo d'oro, e a un tratto vide nel chiarore dell'imbocco la figura di suo marito.

Mai prima egli aveva pensato a quell'uomo che faceva parte delle squadre; adesso vedeva la faccia marcata da cacciatore di frodo, gli occhi scuri e astuti, e ricordò improvvisamente l'unica volta che l'aveva sentito parlare; dopo essersi cacciato in una vecchia galleria dove nessuno aveva voluto avventurarsi, aveva detto: - Mi sono messo in un bel pasticcio: è molto difficile tornare indietro -. Homo afferrò la pistola, ma in quel momento il marito di Lena Maria Lenzi scomparve, e di colpo la tenebra intorno fu spessa come un muro. Si mosse brancolando verso l'uscita, Grigia gli si era appesa ai vestiti. Ma capì subito che il masso che ostruiva la galleria era troppo pesante per le sue forze; ora sapeva anche perché l'uomo aveva loro lasciato tanto tempo, ne aveva bisogno lui stesso per fare il suo piano e andare a prendere un tronco d'albero che gli servisse di leva.

Grigia era inginocchiata davanti al macigno, e implorava e smaniava; era inutile e ripugnante. Giurava di non aver mai

fatto niente di male e di non farlo mai più, strillava addirittura come un porcello e si buttava insensatamente contro il masso come un cavallo imbizzarrito. Homo sentiva che infine tutto ciò era nell'ordine naturale delle cose, ma lui, l'uomo civile, da principio non poté vincere la propria incredulità che fosse accaduto qualcosa d'irrevocabile. Era addossato alla parete e ascoltava la Grigia con le mani in tasca. Poi riconobbe il proprio destino, trasognato se lo sentì calar sopra per giorni settimane e mesi, così come deve incominciare un sonno che durerà molto a lungo. Dolcemente cinse col braccio la Grigia e la trasse indietro. Si coricò accanto a lei e attese. Prima, forse, avrebbe pensato che l'amore in una simile prigione inesorabile fosse aspro come i morsi, ma ora dimenticò addirittura di pensare a Grigia. Lei era lontana da lui, o lui da lei, anche se sentiva ancora la sua spalla; tutta la propria vita gli apparve così remota da saperla ancora lì ma da non poterla toccare. Per ore e ore non si mossero, potevano esser passati giorni e notti, la fame e la sete erano dietro a loro come un tratto di cammino scabroso; diventavano sempre più deboli, più leggeri e più chiusi; i sonni erano vasti oceani e le veglie piccole isole. In uno di quei piccoli risvegli sussultò folgorato: Grigia era scomparsa; una certezza gli disse che era accaduto da poco. Sorrise; ella non gli ha detto nulla della via d'uscita; ha voluto lasciarlo lì come sua giustificazione presso il marito.! S'alzò con fatica e si guardò intorno; e scoprì anche lui un debole filo di luce. S'avvicinò strisciando, addentrandosi nella galleria; avevano sempre guardato dall'altra parte. Allora trovò un'angusta crepa laterale che doveva portare all'aperto. Grigia era minuta di membra, ma anche lui, con grande sforzo, forse avrebbe potuto passare. Era la salvezza. Ma in quel momento era già troppo debole per ritornare alla vita, non volle, oppure venne meno.

Nella stessa ora, avendo riconosciuto l'inutilità delle loro fatiche e l'infruttuosità dell'impresa, giù in paese Mozart Amadeo Hoffingott diede l'ordine di cessare il lavoro.

La portoghese

In certi documenti erano chiamati i signori «Delle Catene» e in altri «Von Ketten»; erano venuti dal nord e si erano fermati alle soglie del sud; dichiaravano la loro appartenenza al paese tedesco o italiano, a seconda del vantaggio, e non si sentivano legati a nulla tranne che a se stessi.

A lato della grande strada che attraverso il Brennero porta in Italia, fra Bressanone e Trento, sorgeva il loro castello in cima a una balza diritta quasi isolata; cinquecento piedi più in basso un torrentello scrosciava così forte che sporgendo il capo da una finestra non si sarebbe udito una campana rintoccare nella camera stessa. Nessun rumore del mondo penetrava dall'esterno nel castello delle Catene, attraverso quella parete di selvaggio fragore; ma l'occhio invece attraversando senza difficoltà l'ostacolo precipitava stupito nella conca vertiginosamente profonda del panorama.

Acuti e osservatori erano stimati tutti i baroni von Ketten, e per un ampio giro di paese nessuna occasione vantaggiosa sfuggiva loro. Ed erano facilmente cattivi, come coltelli che subito tagliano fino all'osso. Non diventavano mai rossi di collera o rosei di gioia, ma la collera li rendeva paonazzi e nella gioia brillavano come oro, di un meraviglioso e raro splendore. Si diceva che tutti, nel corso degli anni e dei secoli, qualunque fosse la loro condizione, si somigliassero anche per la precoce comparsa di fili bianchi nelle loro barbe e chiome brune, e per

una morte non tardiva, prima del sessantesimo anno; e anche nel fatto che la forza immane che talvolta dimostravano non pareva risiedere nei loro corpi agili, di media statura, bensì nelle loro fronti e nei loro occhi; ma erano dicerie di servi e di vicini intimoriti. Si prendevano tutto ciò che potevano ottenere, procedendo secondo i casi con onestà o con violenza o con astuzia, ma sempre calmi e inesorabili; la loro vita breve si svolgeva senza fretta e terminava rapida, senza remissione, quando essi avevano eseguito la loro parte.

Era costume della loro casata non imparentarsi con le famiglie nobili della regione; andavano a cercarsi moglie molto lontano, e sceglievano donne ricche perché nulla li ostacolasse nelle loro alleanze e inimicizie. Il signore Delle Catene che aveva sposato dodici anni prima la bella portoghese era entrato a quel tempo nel suo trentesimo anno. Il matrimonio fu celebrato in paese straniero, e la giovane donna era prossima a diventar madre quando il corteo, sonante di persone del seguito, servi, cavalli, fantesche, bestie da soma e cani, pose piede nel dominio dei Ketten; il tempo era passato come un volo nuziale durato un anno. Tutti i Ketten, infatti, erano perfetti cavalieri, ma lo mostravano in un unico anno della loro vita, quello delle nozze; le loro donne erano belle, perché essi volevano figli prestanti, e dovevano comportarsi così perché all'estero, dove non erano tanto considerati quanto nel loro paese, non avrebbero potuto, in altro modo, ottenere simili donne; ma non sapevano nemmeno loro se era in quell'unico anno che si mostravano com'erano realmente, oppure in tutti gli altri. Un messaggero con notizie importanti venne incontro al corteo; ancora le vesti variopinte e i flabelli erano come una grande farfalla, ma il barone von Ketten era già mutato. Dopo che ebbe di nuovo raggiunto i suoi, continuò a cavalcare lentamente a fianco della sposa, come reprimendo la fretta, ma il suo viso s'era fatto estraneo come un sipario di

nubi. Quando, a una svolta della strada, il castello apparve improvviso, a un solo quarto d'ora di cammino, egli ruppe con sforzo il silenzio.

Voleva che sua moglie voltasse il cavallo e tornasse indietro. Il corteo s'arrestò. La portoghese pregò e insistette perché si continuasse il viaggio; c'era tempo a ripartire dopo aver udito le ragioni.

I vescovi di Trento erano potenti signori, e la suprema corte imperiale parlava per loro bocca; fin dai tempi degli avi i Ketten erano in lite con loro per certi pezzi di terra, e le parti ora s'intentavano processi, ora le pretese e le ripulse sboccavano in sanguinose contese; ma sempre i baroni von Ketten avevano dovuto cedere alla superiorità dell'avversario. Lo sguardo al quale mai sfuggiva una possibilità di vantaggio, qui invano aspettava di scorgerla; ma il padre tramandava il compito al figlio, e l'orgoglio continuava ad attendere senza infiacchire, nel susseguirsi delle generazioni.

A questo dei von Ketten s'offriva ora una rivincita. Egli fremé al pensiero di aver rischiato di perdere l'occasione. Un potente partito di nobili si era ribellato al vescovo, aveva deciso di attaccarlo e di prenderlo prigioniero e von Ketten, quando seppero del suo ritorno, doveva esser la miglior carta del gioco. Ketten, assente da mesi, non aveva informazioni sulle forze vescovili; ma sapeva che sarebbe stato un cimento aspro, lunghissimo e di esito incerto, e che fino alla fine duramente disputata non ci sarebbe stato da fidarsi di nessuno se non si riusciva a cogliere subito Trento di sorpresa. Era adirato con la bella sposa, perché a causa di lei per poco non gli sfuggiva il destro. Coi che cavalcava un'incollatura più indietro di lui gli piaceva come sempre; e come sempre era misteriosa quanto le molte e molte collane di perle che possedeva. Quelle palline si sarebbero potute schiacciare come piselli nella mano nervosa, egli pensava cavalcandole accanto,

e invece vi riposavano così incomprensibilmente sicure. Adesso questa magia era stata messa da parte dalla notizia avuta, come i sogni imbacuccati dell'inverno quando ritornano i primi giorni aspri di sole e fanciullescamente nudi. Davanti si apriva una distesa di anni a cavallo, in cui moglie e figlio si facevano estranei e scomparivano.

Ma intanto i cavalli erano giunti ai piedi della parete su cui era piantato il castello, e la portoghese, udita tutta la storia, dichiarò ancora una volta che voleva restare. Il castello torreggiava fosco. Qua e là su qualche sporgenza crescevano come peli alberelli stenti. Le montagne boschive rampavano e precipitavano in così orrido caos che sarebbe stato difficile descriverlo a chi conosceva solo le onde del mare. L'aria era piena di aromi freddi e sembrava di andare in un gran pentolone crepato pieno di una strana vernice verde. Ma nelle selve c'era l'orso, il cervo, il cinghiale, il lupo e forse l'unicorno. Più addentro dimoravano l'aquila e lo stambecco. Abissi insondabili offrivano riparo ai draghi. Giorni e settimane ci sarebbero voluti per attraversare la foresta appena solcata dalle tracce della selvaggina, e in alto dove sovrastavano le rupi incominciava il regno degli spiriti. Là stavano i demoni con le nubi e le tempeste; la via d'un cristiano non conduceva lassù, e se mai un temerario vi si era arrischiato aveva subito traversie di cui le fantesche raccontavano sottovoce nelle sere d'inverno, mentre i servi tacevano lusingati e gonfiavano il petto perché la vita dell'uomo è pericolosa e gli possono capitare avventure terribili. Ma di tutto ciò che udì narrare, parve questa alla portoghese la cosa più singolare: come nessuno è mai giunto dove incomincia l'arcobaleno, così nessuno è mai riuscito a guardare oltre le grandi pareti di rupe; al di là se ne ergono sempre dell'altre; e nel mezzo erano vallate tese come drappi pieni di sassi, sassi grossi come case e persino la ghiaia sotto i piedi non era più piccola di una testa; un mondo che in verità

non era un mondo. Sovente nei suoi sogni ella si era raffigurato secondo la propria indole il paese da cui veniva l'uomo che amava, e l'indole dell'uomo secondo quello che egli le raccontava del suo paese. Stanca del mare color di viola, aveva immaginato una terra piena d'imprevisto come la corda di un arco teso; ma quando ne fece la scoperta la trovò brutta oltre ogni dire e avrebbe voluto fuggir via. Il castello era fatto di tante costruzioni messe insieme, come pollai. La pietra che s'innalzava sulla roccia. Muraglioni di altezza vertiginosa su cui cresceva la muffa. Legname infracidito, tronchi umidi e rozzi. Arnesi rurali e guerreschi, catene e parti di carri. Ma poiché era lì, quello era il suo posto e forse ciò che vedeva non era poi brutto, doveva avere una sua bellezza come i costumi degli uomini, ai quali bisognava far l'abitudine.

Quando il barone von Ketten vide sua moglie cavalcare su per il monte, non poté trattenerla. Non le era riconoscente; si trattava di qualcosa che non era né più forte né più debole della sua volontà, ma invece lo attirava altrove e lo faceva cavalcare silenzioso e pesante dietro la sposa come una povera anima smarrita.

Due giorni dopo egli era già in sella.

E undici anni dopo c'era ancora. Il colpo di mano contro Trento, preparato alla leggera, era fallito; era costato fin da principio alla parte aristocratica un terzo della sua gente e più di metà del suo coraggio. Il barone von Ketten, ferito nella ritirata, non tornò subito a casa; per due giorni giacque nascosto in una capanna, poi cavalcò di castello in castello per riattizzare la rivolta. Giunto in ritardo alle consultazioni e all'allestimento dell'impresa, vi era rimasto attaccato dopo lo smacco come il cane all'orecchio del toro. Fece presente ai gentiluomini che cosa li aspettava se le forze del vescovo riuscivano a restituire il colpo prima che le loro file si fossero di nuovo serrate, incitò i recalcitranti e i taccagni, spillò loro il

denaro, mise insieme rinforzi e fu eletto capitano del partito dei nobili. Da principio le sue ferite sanguinavano tanto che due volte al giorno gli toccava farsi cambiare le bende; mentre cavalcava ed esortava e persuadeva e per ogni settimana che aveva tardato restava in giro un giorno di più, non sapeva se pensasse ancora all'incantevole portoghese che doveva vivere nell'ansia.

Solo cinque giorni dopo che le era giunta la notizia del ferimento egli tornò a lei e si fermò un giorno solo. Ella lo guardò senza far domande, scrutandolo, come si segue il volo di una freccia per vedere se colpirà.

Chiamò alle armi la sua gente fino all'ultimo giovinetto, fece mettere il castello in assetto di difesa, dette ordini e disposizioni. Quella giornata fu tutto un brusio di servi, nitrir di cavalli, strepito di ferri e di pietre, cozzare di travi. Nella notte egli ripartì. Fu tenero e gentile come si è con una creatura nobile e ammirata, ma il suo sguardo fissava dritto come da un elmo, anche se l'elmo non c'era. Quando venne il momento del congedo, la portoghese, improvvisamente presa da uno slancio di femminilità, volle lavargli la ferita e fasciarlo con bende pulite, ma egli non lo permise; più in fretta del necessario si congedò, rideva nel dirle addio, e allora rise anche lei.

Il modo di guerreggiare del nemico era poderoso, come s'addiceva al rude patrizio che vestiva l'abito vescovile, ma, come poteva avergli insegnato quell'abito donnesco, era anche flessibile, astuto e tenace. Ricchezza e vasti possedimenti spiegavano lentamente il loro potere in immolazioni graduali, procrastinate fino all'ultimo momento, quando dignità e autorità non bastarono più a trovare alleati. Quella tattica di guerra rifuggiva dalle decisioni. Si destreggiava quando gli avversari attaccavano, menava botte quando li indovinava più ssvigoriti. Così succedeva che un castello venisse assalito, e se

non poteva essere sbloccato in tempo cadeva fra stragi crudeli, altre volte invece gli attaccanti lo stringevano d'assedio per settimane e non accadeva nulla se non il furto di una vacca ai contadini o lo sgozzamento di due o tre polli. Le settimane diventavano estate e inverno, e le stagioni diventavano anni. Due forze si contrastavano, l'una turbolenta e aggressiva ma troppo debole, l'altra simile a un corpo pigro, molle ma crudelmente greve, al quale anche il tempo conferiva peso.

Il barone von Ketten ne era ben conscio. Faticava a trattenere i cavalieri, scontenti e indeboliti, dal consumare le loro ultime forze in un assalto avventatamente deciso. Guatava un'imprudenza del nemico, una svolta, l'improbabile che solo il caso poteva ancora portare. Suo padre aveva atteso, e così suo nonno. E quando si aspetta molto a lungo può anche avvenire ciò che avviene di rado. Aspettò undici anni. Per undici anni cavalcò in su e in giù fra le rocche dei nobili e le schiere in armi per tener desta la ribellione, in cento scaramucce riconfermò la fama del suo temerario valore per stornare da sé l'accusa d'indecisione nella condotta della guerra, a volte lasciò che si venisse anche a scontri sanguinosi per riattizzare la collera dei capi; ma anch'egli come il vescovo evitava la battaglia decisiva. Più di una volta riportò lievi ferite, ma non tornò mai a casa per più di dodici ore. La vita errante e le cicatrici gli coprirono il corpo come una crosta. Egli aveva paura di restare a casa più a lungo, così come chi è stanco non fa bene a sedersi. Cavalli inquieti, risate maschili, luci di fiaccole, la colonna dei fuochi d'un accampamento stesa come un tronco di polvere dorata fra i barbagli verdi d'un bosco, odore di pioggia, bestemmie, fanfaronate, cani che fiutavano le ferite, gonne di femmine arrovesciate e contadini sbigottiti furono i suoi svaghi in quegli anni. Rimase con tutto ciò agile e snello. Nelle sue chiome brune spuntarono i primi capelli bianchi, la sua faccia non aveva età. Doveva ribattere a facezie

grossolane e lo faceva da uomo, ma i suoi occhi restavano quasi immobili. Sapeva avventarsi come un guardiano di buoi quando la disciplina s'infiacchiva; ma non gridava, la sua parola era breve e piana, i soldati lo temevano, mai la collera lo vinceva ma sembrava emanare da lui e il suo volto si incupiva. In battaglia si lasciava andare; allora prorompevano da lui tutte le violenze, infliggendo ferite, era ebbro di danza, ebbro di sangue, non sapeva quel che faceva, e faceva sempre la cosa giusta. Perciò i soldati lo adoravano; cominciò a diffondersi la leggenda che in odio al vescovo egli avesse venduto l'anima al demonio e andasse sovente a visitarlo; il demonio dimorava nel castello di lui, sotto forma di una bella donna forestiera.

Quando il barone von Ketten l'udì per la prima volta non si adirò né rise, ma dal piacere il volto gli divenne d'un color d'oro scuro. Sovente, seduto accanto ai fuochi del bivacco o al focolare d'un contadino, mentre la giornata trascorsa a battere la campagna si scioglieva al calore, come si ammolta il cuoio indurito dalla pioggia, egli rifletteva. Pensava al vescovo di Trento, coricato fra i lini puliti, circondato da chierici sapienti, con pittori al suo servizio, mentre lui gli girava intorno come un lupo. Anch'egli poteva avere tutto ciò. Al castello aveva insediato un cappellano che badasse a coltivare lo spirito, uno scrivano per fare lettura, una cameriera gioconda; il cuoco era stato fatto venire di lontano per bandire la nostalgia dalla cucina, dottori e studenti di passaggio erano accolti ospitalmente per ritrarre dalla loro conversazione qualche giornata di svago, tappeti e stoffe preziose venivano acquistati per coprire le pareti; ma lui rimaneva lontano. Per un anno aveva pronunciato folli parole, nei paesi forestieri e per viaggio, nel gioco e nell'adulazione - poiché ogni cosa ben fatta (sia acciaio sia vino generoso, sia un cavallo sia una fontana) è dotata di un suo spirito, e così pure i Delle Catene - ma allora il suo paese era lontano, il suo vero carattere era qualcosa

verso cui si poteva cavalcare per anni senza mai raggiungerlo. Anche adesso diceva talvolta parole sconsiderate, ma solo finché i cavalli riposavano nella scuderia; giungeva di notte e ripartiva all'alba, oppure si fermava dal mattutino all'Avemaria. Era familiare come un oggetto che si porta addosso da molto tempo. Se tu ridi, ride anch'esso, se ti muovi viene con te, se la tua mano lo tocca, tu lo senti; ma se una volta lo sollevi e lo osservi, tace e guarda altrove. Se una volta fosse rimasto più a lungo, avrebbe dovuto essere veramente com'era. Ma ricordava di non averle mai detto: io son questo o vorrei esser quello; invece le aveva parlato di caccia, di avventure e delle cose che faceva; e anche lei non gli aveva mai chiesto, come invece sogliono fare i giovani, che cosa egli pensasse di questo e di quest'altro, né gli aveva confidato come avrebbe voluto essere andando avanti con gli anni, bensì s'era aperta, tacendo, come una rosa, mentre prima era stata così vivace, e alla partenza era già pronta sui gradini della chiesa, come sulla pietra da cui si balza a cavallo per cavalcare verso quell'altra vita. Egli conosceva appena i due bambini che lei gli aveva partorito, ma i ragazzi amavano già ardentemente il padre lontano la cui gloria riempiva le loro piccole orecchie da quando erano in grado di udire. Strano era il ricordo di quella sera alla quale il secondo figlio doveva la vita. Al suo arrivo, una morbida veste color grigio pallido a fiori grigio scuri, i capelli neri già intrecciati per la notte, e il bel naso che spiccava netto sul giallo polito di un libro alluminato da misteriosi disegni. Era come un incantesimo. Nella ricca acconciatura, con la gonna fluente in innumerevoli ruscelli di pieghe, la figura se ne stava tranquilla, elevandosi e ricadendo in se stessa come il getto di una fontana; e può il getto di una fontana essere liberato se non per magia o per miracolo, e uscir fuori completamente dalla propria vacillante esistenza? Si poteva prendere la donna fra le braccia e urtare

improvvisamente in una magica resistenza; non accadde così; ma forse che la tenerezza non è ancor più inquietante? Ella guardò il marito, che era entrato senza far rumore, come si guarda e si riconosce un mantello che si è portato per molto tempo e non si è più visto da un pezzo; lo si indossa e tuttavia rimane un po' estraneo.

Familiari gli erano invece le astuzie di guerra, la menzogna politica. Furore ed eccidio! L'azione si compie perché un'altra azione si è compiuta; il vescovo fa i conti con le sue monete d'oro, e il capitano con la forza di resistenza della nobiltà; l'ordine è chiaro; limpida, solida è questa vita, il colpo della lancia sotto la gorgiera che si è spostata è così semplice come quando si indica col dito e si può dire: questa è la tal cosa. Il resto però è misterioso come la luna. Il signore Delle Catene amava in segreto quel resto. Non gli davano gioia l'ordine, la casa e la crescente ricchezza. E se anche combatteva da anni per impadronirsi di un bene altrui il suo desiderio non era volto alla pace dopo la conquista, era uno struggimento che veniva fuori dall'anima; sulla fronte era scritta la potenza dei Delle Catene, ma ne uscivano azioni silenziose. Al mattino quando saliva in sella sentiva ancora ogni volta la felicità di non cedere, anima dell'anima sua; ma la sera quando smontava da cavallo, non di rado si sentiva pesare addosso il burbero intorpidimento di tutti gli eccessi vissuti, come se egli per una giornata avesse usato tutte le sue forze per essere non senza fatica qualcosa di bello che non poteva dire. Il vescovo, sornione, poteva pregare Dio quando von Ketten lo incalzava; Ketten poteva soltanto cavalcare sulle biade fiorenti, sentir vivere sotto di sé l'onda ribelle del cavallo, ottenerne la docilità a colpi di sperone. Ma gli faceva bene che tutto questo esistesse. Che si potesse vivere e far morire senza il resto. Egli rinnegava e scacciava qualcosa che si insinua presso il fuoco quando lo si contempla, e appena ci si raddrizza e ci si guarda

intorno intirizziti dai sogni, è sparito. Il signore Delle Catene dipanava a volte lunghi fili aggrovigliati, quando pensava al vescovo, e gli sembrava che solo un miracolo potesse districare quell'imbroglio.

Sua moglie, quando non leggeva in quei suoi libri illustrati, prendeva il vecchio servitore che governava il castello e con lui vagabondava per i boschi. Il bosco si schiude ma la sua anima si nasconde; ella si apriva la strada frammezzo agli alberi, s'arrampicava su per le pietraie, vedeva animali e piste, ma nulla riportava a casa se non quei piccoli spaventi, difficoltà sormontate e curiosità soddisfatte, che perdevano ogni interesse appena portati fuori della foresta, e quella verde immagine che lei già conosceva dai racconti prima di venire a vivere nel paese; un mondo che, se non si riusciva a penetrarvi, tornava a chiudersi dietro le spalle. Intanto manteneva l'ordine al castello, ma con una certa indolenza. Erano proprio suoi figli, quei due che mai avevano veduto il mare? Talvolta le parevano piuttosto giovani lupi. Un giorno le portarono un lupacchiotto preso nel bosco, ed ella allevò pure quello. Fra il giovane lupo e i grossi cani c'era una disagiata sopportazione, una tolleranza senza scambio di segni. Quando il lupetto attraversava il cortile i cani si alzavano e lo squadravano, ma senza abbaiare né ringhiare. E lui guardava davanti a sé, pur gettando qualche occhiata di sbieco, e rallentava appena un po' il passo per far le viste di niente. Seguiva la padrona dappertutto, senza dar segno d'amore e di confidenza; la guardava sovente con i suoi occhi diamantini, ma lei non parlava. Ella amava quel lupacchiotto perché il corpo scattante, il vello bruno, la muta impetuosità e la forza dello sguardo le ricordavano il sire Delle Catene.

Venne infine il momento che doveva venire: il vescovo s'ammalò e morì, il capitolo rimase senza capo. Von Ketten vendette tutti i beni mobili, ipotecò quelli immobili e con tutti

i mezzi armò un suo piccolo esercito: poi aprì i negoziati. Posto davanti all'alternativa di continuare la guerra contro forze fresche prima di aver nominato un nuovo capo, o di trovare un giusto accordo, il capitolo si risolse per la seconda ed era inevitabile che il Delle Catene, forte e minaccioso e venuto per ultimo, pretendesse per sé la parte maggiore, del che il capitolo del duomo si rivalse sui più deboli e più pusillanimi.

Così era giunto alla conclusione quello che per quattro generazioni era stato come un muro che alla levata ci si vedeva e non ci si vedeva davanti; a un tratto non c'era più; finora tutto era stato come nella vita di tutti i Delle Catene, quel che restava da fare nella vita di questo Delle Catene era appianare e riordinare, un compito da artigiano e non da signore.

Fu allora che, nel ritornare a casa, un insetto lo punse.

La mano gli gonfiò immediatamente, ed egli si sentì molto stanco. Fece sosta nella taverna di un piccolo villaggio miserabile e mentre sedeva a un tavolo bisunto fu sopraffatto dal sonno. Posò il capo fra il sudiciume e quando si svegliò verso sera aveva la febbre. Sarebbe ripartito ugualmente se avesse avuto fretta, ma fretta non ne aveva. Al mattino quando volle salire a cavallo venne meno per la debolezza. Braccio e spalla erano gonfi, li aveva costretti nell'armatura e dovette farsela ritogliere; mentre lo spogliavano lo colse un tremito come non s'era mai visto; i suoi muscoli ballavano e si contraevano così che gli era impossibile portare una mano fino all'altra e i pezzi della corazza che erano già sfibbiati sbatacchiavano come grondaie strappate dalla bufera. Si sentiva barcollare e rise con volto truce dei suoi scossoni; ma nelle gambe era fiacco come un bambino. Inviò un messaggero a sua moglie, altri a un cerusico e a un medico famoso.

Il cerusico, che fu il primo ad arrivare, prescrisse impiastri caldi di erbe medicinali, e chiese il permesso d'incidere.

Ketten, che adesso era molto più impaziente di far ritorno al castello, si lasciò tagliuzzare, finché ebbe un maggior numero di ferite nuove che di vecchie. Strane erano quelle sofferenze inflitte senza possibilità di difesa. Poi il guerriero giacque per due giorni avvolto negli impiastri vescicanti, dopo di che si fece coprire dalla testa ai piedi e trasportare a casa; tre giorni durò il viaggio ma la cura violenta che avrebbe potuto benissimo ammazzarlo, estenuando tutte le forze difensive della vita, pareva che avesse tagliato la strada all'avvelenamento; quando giunsero al castello, il malato aveva la febbre alta, ma la suppurazione non si era più estesa.

La febbre, come una prateria in fiamme, arse per settimane. Giorno per giorno l'infermo si struggeva nel suo fuoco, ma nello stesso tempo si consumavano e svaporavano anche gli umori maligni. Nemmeno il medico famoso sapeva dire di più, e solo la portoghese aveva tracciato sulla porta e sul letto cifre e segni misteriosi. Un giorno, quando il sire Delle Catene non era più che una forma piena di molle cenere calda, la febbre cadde improvvisamente a un livello molto più basso, e lì rimase a covare mite e tranquilla.

Se già erano stati strani i dolori contro i quali non ci si difende, il malato non visse quel che venne dopo come uno che ne partecipi. Dormiva molto ed era assente anche mentre aveva gli occhi aperti; quando gli tornò la coscienza, quel corpo inerte, senza volontà, caldo come quello di un bambino non era il suo, come non era sua quell'anima fiacca turbata da un soffio. Certo era già morto, e per tutto quel tempo aveva soltanto aspettato in qualche luogo un eventuale richiamo. Non aveva mai immaginato che il morire fosse così sereno; con una parte del suo essere era già morto prima e si era sciolto come una processione di viandanti. Mentre le ossa giacevano ancora nel letto, e la moglie si chinava su di lui, e lui, per curiosità, per svago, osservava i moti del suo volto attento,

tutto ciò che amava lo precedeva di assai. Il signore Delle Catene e la sua incantatrice lunare erano usciti da lui e s'erano allontanati pian piano; egli li vedeva ancora, sapeva che in pochi balzi li avrebbe raggiunti, ma ora non sapeva più se era già presso di loro o ancor qui. Tutto ciò, ad ogni modo, stava in una grande mano benevola, che era morbida come una culla, e però pesava tutto, senza dare molta importanza al giudizio. Poteva essere Dio.

Non c'era dubbio, ma la cosa non lo agitava; stava ad aspettare e non rispondeva nemmeno al sorriso che si piegava verso di lui, e alle tenere parole.

Venne poi il giorno che egli fu certo che sarebbe stato l'ultimo se non raccoglieva tutta la sua volontà per restare in vita, e fu il primo giorno in cui, alla sera, la febbre calò.

Quando ebbe dietro di sé quel primo gradino della guarigione, si fece portare tutti i giorni sul pezzetto di verde che rivestiva lo sperone di roccia proteso nell'aria senza cinta di muro. Avvolto nelle coperte se ne stava coricato al sole. Dormiva, vegliava, non sapeva quale dei due.

Una volta, quando si svegliò, c'era lì il giovane lupo. Egli lo guardò negli occhi aguzzi, e non poteva muoversi. Non sapeva quanto tempo fosse trascorso, ed ecco la sua donna accanto a lui, col lupo che le si strusciava alla gonna. Richiuse gli occhi, come se non si fosse neanche destato. Ma quando lo riportarono nel suo letto, si fece dare la balestra. Era così debole che non riuscì a tenerla; ne fu stupito. Chiamò il servo, gli diede la balestra e comandò: il lupo. Il servo esitava, ma lui andò in collera come un bambino, e a sera la pelle del lupo era appesa nel cortile della rocca. Quando la portoghese la vide e seppe dai domestici quel che era accaduto, il sangue le si arrestò nelle vene. Si avvicinò al letto del marito. Egli giaceva bianco come il muro e per la prima volta la guardò di nuovo

negli occhi. La donna rise e disse: - Con la pelle del lupo mi farò fare una cuffia, e di notte ti succhierò il sangue.

Poi il signore Delle Catene licenziò il cappellano, che una volta gli aveva detto: — Il vescovo può pregare Dio, e questo è pericoloso per voi, - però più tardi gli aveva dato tuttavia l'estrema unzione; ma la portoghese intervenne e pregò di trattenere il cappellano finché avesse trovato da collocarsi altrove. Il sire Delle Catene cedette. Era ancora debole e dormiva sempre molto sul pezzetto di prato al sole. Un giorno che era là si svegliò dopo un sonno ed era arrivato l'amico d'infanzia. Era ritto accanto alla portoghese e veniva dal paese di lei; qui nel nord le assomigliava. Salutò con garbo e dignità, pronunciando parole che a giudicare dall'espressione del volto dovevano essere amabilissime, mentre il von Ketten giaceva per terra come un cane e si vergognava.

D'altronde poteva darsi che ciò fosse accaduto solo la seconda volta; ancora gli capitava talora di essere assente. S'accorse anche in ritardo che il berretto gli stava troppo largo. Il berretto di pelo morbido, che era sempre stato un po' giusto, al minimo movimento gli scendeva giù fino alle orecchie, che lo fermavano. C'erano tutti e tre quel giorno, e la moglie disse: - Oh Dio, la tua testa s'è rimpicciolita! - A tutta prima egli pensò che gli avessero tagliato i capelli troppo corti, però non ricordava quando; di nascosto portò la mano al capo, ma i capelli erano più lunghi del dovuto, ed evidentemente non erano mai stati curati da quando egli era malato. Allora sarà il berretto che si è allargato, egli pensò; ma era quasi nuovo e come poteva essersi allargato mentre stava fuori uso in un cofano? Così egli tentò uno scherzo e disse che nei molti anni in cui era vissuto soltanto fra i soldati e non fra raffinati cavalieri il suo cranio doveva essersi ristretto. Sentì che la celia era goffa e che non risolveva la questione, perché come può una testa diventare più piccola? Può venir meno la forza nelle

vene, il grasso sotto la pelle può esser consumato dalla febbre, ma con questo? Ogni tanto egli fingeva di lisciarsi i capelli, o di asciugarsi il sudore oppure cercava di ritirarsi nell'ombra e tosto con le dita aperte come un compasso da muratore si misurava il cranio a più riprese, in maniere diverse; ma non c'era dubbio, la testa s'era ristretta, e se la misurava dal di dentro, con i pensieri, era divenuta più esigua ancora e simile a due calottine sottili che combaciavano.

Tante cose non si possono spiegare, ma non si portano sulle spalle e non si sentono ogni volta che si gira il capo verso due che parlano mentre si fa finta di dormire. Aveva quasi dimenticato, tranne poche parole, quella lingua straniera; ma un giorno colse una frase: - Tu non fai quel che vuoi, e fai quel che non vuoi —. Il tono sembrava più incalzante che scherzoso; che cosa poteva significare? Un'altra volta egli si sporse fuori della finestra, nello scrosciare del fiume; lo faceva sovente, adesso, come per gioco: il rumore, confuso come di fieno smosso, chiudeva l'orecchio, e quando egli ritornò da quell'assordamento udì sottile e lontano il discorso della donna con quell'altro; era un discorso vivace, le loro anime apparivano all'unisono. La terza volta egli inseguì semplicemente i due che la sera scendevano ancora in cortile; quando passarono davanti alla torcia infissa in cima allo scalone, le loro ombre caddero sulle chiome degli alberi; egli si buttò ratto in avanti, ma tra le foglie le due ombre si confusero in una. In qualunque altro periodo egli avrebbe cercato di espellere quel veleno dal corpo con cacce e cavalcate, o bruciandolo nel vino. Ma il cappellano e lo scrivano si rimpinzavano e trincavano talmente che cibi e bevande colavano loro giù dagli angoli della bocca, e il giovane cavaliere spingeva ridendo i boccali verso di loro, come si aizzano i cani l'uno contro l'altro. Ketten aveva schifo del vino che i due tangheri ingollavano, paludati di scolastica dignità.

Parlavano del regno millenario, di dotte questioni e di storie d'alcova, in tedesco e in latino liturgico. Un umanista di passaggio traduceva in caso di bisogno quel latino in portoghese; si era slogato un piede e si curava lì a suo bell'agio. - È caduto da cavallo alla vista di una lepre, — aveva raccontato lo scrivano. - L'ha preso per un drago, - disse con ironia involontaria il barone von Ketten che era lì presente, alquanto perplesso. — Anche il cavallo, però, — muggì il cappellano, - se no, non si sarebbe impennato così: dunque il *magister* intende meglio la psicologia del cavallo che non il signore stesso! — E i beoni risero con scherno. Von Ketten li guardò, fece un passo avanti e colpì in faccia il cappellano. Questi era un contadino giovane e tondo; si fece rosso come un tacchino, poi tutto smorto, e rimase a sedere. Il giovane cavaliere si alzò sorridendo e andò a cercare l'amica. - Perché non l'avete pugnalato? — sibilò l'umanista della lepre, quando rimasero soli. - È forte come due tori, - rispose il cappellano, - d'altronde la dottrina cristiana è ben acconcia a recare conforto in simili circostanze -. Ma in verità il barone von Ketten era ancora molto debole, e troppo lentamente la vita tornava a fluire in lui; egli non riusciva a trovare il secondo gradino della convalescenza.

Lo straniero non accennava a ripartire, e la portoghese fingeva di non capire le allusioni del suo signore. Per undici anni ella aveva aspettato il consorte, per undici anni egli era stato l'amante della gloria e della fantasia, ora si aggirava per la casa e per i cortili e, rosicchiato dalla malattia, appariva ben poco avvenente accanto alla gioventù e alla grazia cortigianesca. Lei ci pensava il meno possibile, ma si era un po' stancata di quel paese da cui s'era aspettato Dio sa che cosa, e non si decideva a lasciar partire, solo per il broncio del marito, il compagno di giochi che aveva il profumo della patria e certe trovate che facevano ridere. Non aveva niente da

rimproverarsi; era un po' più frivola da qualche settimana, ma questo le faceva bene; e sentiva che il suo viso, adesso, brillava di nuovo come tanti anni fa. Un'indovina, da lui interrogata, predisse al barone von Ketten: — Voi guarirete soltanto quando compirete un'azione. - ma poiché egli insisteva per sapere quale, ella tacque, cercò di sfuggirgli e infine dichiarò che non riusciva a scoprirla.

Ketten aveva sempre saputo sciogliere con finezza l'ospitalità invece di troncarla, e d'altronde la santità della vita e del diritto d'asilo, per uno che è stato per anni ospite indesiderato dei suoi nemici, non è un ostacolo insormontabile; ma l'invalidità della convalescenza questa volta lo rese quasi orgoglioso di apparire maldestro; le astuzie ingegnose non gli parevano migliori della puerile verbosità del giovane. Gli accadevano cose assai strane. Fra le nebbie della malattia, che ancora lo avvolgevano, la figura della moglie gli appariva più morbida di quel che avrebbe dovuto essere; era come molto tempo addietro, quand'egli si meravigliava di ritrovare talvolta l'amore di lei più violento del solito, mentre questo non era giustificato dall'assenza. Non avrebbe nemmeno potuto dire se era triste o lieto; proprio come in quei giorni ch'era stato più vicino alla morte. Non poteva muoversi quando guardava la donna negli occhi, erano come diamanti appena tagliati, l'immagine del marito alla superficie, e non lasciavano penetrare il suo sguardo. A lui sembrava che dovesse accadere un miracolo, perché non accadeva null'altro, e non si può intimare al destino di parlare se vuole tacere; bisogna stare in ascolto di ciò che verrà.

Un giorno che insieme salivano il monte, trovarono il gattino davanti alla porta. Stava lì, non per saltare gattescamente il muro, ma per chiedere accesso come una creatura umana; fece la gobba a mo' di benvenuto e si strofinò alle vesti e agli stivali di quei grossi personaggi stupiti senza

alcun motivo della sua presenza. Lo fecero entrare, ma fu subito come l'ingresso di un ospite e fin dal primo giorno si vide che avevano forse accolto un bambino, anziché un semplice gatto, tante erano le pretese del grazioso animale che non si diletta di scorribande nelle cantine e nei solai, bensì non abbandonava un attimo la compagnia degli umani. E aveva il dono di accaparrarsi il loro tempo, cosa abbastanza incomprensibile giacché v'erano al castello tanti altri animali più nobili, e d'altronde gli uomini erano anche molto occupati di sé; forse dipendeva dal fatto che dovevano abbassar gli occhi a terra per vedere la bestiola che si comportava molto discretamente ed era un po' più quieta, si potrebbe quasi dire più triste e più pensierosa di quanto s'addice a un gattino di primo pelo. Giocava come se sapesse che gli uomini questo s'aspettano dai gattini, saltava in grembo e si sforzava visibilmente d'esser gentile, ma lo si sentiva poco partecipe; e proprio ciò, che mancava a un gattino comune, era come una seconda essenza, un'assenza o un'aureola che lo cingeva, senza che nessuno avesse il coraggio di dirlo. La portoghese si piegava tenera sulla creaturina, che le stava in grembo distesa sulla schiena e con i minuscoli artigli cercava di afferrare le dita giucose di lei, come un bambino; il giovane amico si chinava profondamente, sorridendo, verso il gatto e il grembo; e quel gioco distratto ricordava al barone la sua malattia superata a metà, come se essa insieme con la sua morbidezza di morte si fosse trasformata nella bestiola, e ora non fosse più in lui soltanto, ma fra di loro. Un servo disse: — Gli sta venendo la rogna.

Von Ketten se ne meravigliò, perché non se n'era accorto. Il servo ripeté: — Bisogna ammazzarlo prima che sia troppo tardi.

Al gattino intanto era stato dato un nome, preso da uno dei libri di fiabe. Era diventato ancor più mite e più paziente.

Adesso si capiva anche che era ammalato e di una debolezza quasi luminosa. Riposava sempre più a lungo in grembo, lontano dagli affari del mondo, e i piccoli artigli si aggrappavano con delicata paura. Cominciò allora a guardarli uno dopo l'altro; il pallido Ketten e il giovane portoghese che sedeva proteso in avanti e non staccava lo sguardo dal gattino o dal grembo dove giaceva. Il gattino li guardava come per chieder loro perdono delle brutte sofferenze che doveva patire per tutti, in segreta misteriosa rappresentanza. E poi ebbe inizio il suo martirio.

Una sera incominciò il vomito e durò tutta la notte; il gattino era molto stanco e stordito nella luce albeggiante del mattino, come se avesse ricevuto molti colpi sul capo. Ma forse per eccesso d'amore avevano dato troppo da mangiare alla bestiola affamata; tuttavia dopo quel che aveva fatto non poteva più restare nella stanza da letto e fu messo coi garzoni, nella camera sul cortile. Ma dopo due giorni i garzoni si lagnarono che non era migliorato, e probabilmente di notte l'avevano buttato fuori. E ora non soltanto rigettava, ma non poteva tenere niente ed evacuava dappertutto. Era una dura prova, fra quella sua aureola appena visibile e l'atroce sudiceria, e si finì per risolvere di riportarlo nel luogo donde era venuto: una casa di contadini - l'avevano appreso nel frattempo - giù in riva al fiume, quasi ai piedi del monte. Oggi si direbbe che lo restituirono alla sua comunità originaria non volendo assumersi responsabilità né esporsi al ridicolo; ma tutti si sentivano rimordere la coscienza e mandarono latte e un po' di carne, e perfino una somma di denaro, affinché i contadini, che della sporcizia si davano poco pensiero, ne avessero la massima cura. Ma tuttavia i servi crollarono il capo, beffardi.

Il garzone che aveva portato giù il gatto riferì che la bestiola quando egli era venuto via l'aveva seguito, e gli era toccato

ritornare sui suoi passi; due giorni dopo il gattino ricomparve al castello. I cani lo sfuggivano, i servi per via dei signori non osarono cacciarlo via, e quando i signori lo videro fu tacitamente deciso che nessuno ormai gli avrebbe impedito di morire quassù. Era dimagrito, col pelo senza splendore, ma sembrava che avesse superato la sua schifosa malattia; tuttavia si faceva sempre più incorporeo, quasi a vista d'occhio. Seguirono due giorni in cui si ripeté più intensamente tutto quel che era stato fino allora: lento, delicato vagare nell'asilo dove lo custodivano; distratti scherzi con le zampine quando gli facevano ballare davanti un pezzetto di carta; ogni tanto un leggero barcollio per la debolezza benché fossero quattro le zampe che lo reggevano, e il secondo giorno cadde parecchie volte su un fianco. In un uomo quel deperimento non sarebbe parso così singolare, ma nell'animale era come un diventare umano.

I tre lo guardavano quasi con rispetto; nessuno di essi - ciascuno a modo suo - fu risparmiato dal pensiero che il suo stesso destino era trasmigrato in quel gattuccio già quasi consunto. Ma il terzo giorno ricominciarono il vomito e la dissenteria. Il servo stava a guardare e benché non osasse ripeterlo, il suo silenzio diceva: bisogna ammazzarlo. Il portoghese chinò il capo come davanti a una tentazione, poi disse all'amica: non c'è altro da fare; gli sembrava di aver sottoscritto la propria condanna a morte. E a un tratto tutti guardarono il barone Delle Catene. Era diventato bianco come il muro, s'alzò e andò via. Allora la portoghese disse al servo: - Prendilo tu -. Il servo si era portato il gatto ammalato nella sua stanzetta, ma il mattino dopo la bestiola era scomparsa. Nessuno chiese nulla. Tutti sapevano che l'aveva ammazzata. Tutti si sentivano oppressi da una colpa indicibile; qualcosa si era allontanato da loro. Solo i bambini non sentivano niente e consideravano naturale che il servo avesse ammazzato un

gatto sudicio col quale non si poteva più giocare. Ma i cani in cortile andavano a fiutare ogni tanto una zolla d'erba illuminata dal sole, puntavano le zampe, arricciavano il pelo e gettavano occhiate di sbieco.

In uno di quei momenti s'incontrarono il signore e la portoghese, si fermarono l'uno accanto all'altra, guardarono i cani e non trovarono parole.

Il segno c'era stato, ma come interpretarlo, e che cosa doveva accadere? Una mole di silenzio pesava sui due.

«Se entro stasera ella non l'ha mandato via, lo devo uccidere», pensava von Ketten. Ma la sera calò e non era successo niente. La cena ebbe termine. Il barone era serio in volto, scaldato da una febbre leggera. Andò in cortile per rinfrescarsi, restò fuori a lungo. Non riusciva a prendere l'estrema risoluzione, che in tutta la sua vita gli era parsa facile come un gioco. Sellare i cavalli, affibbiarsi la corazza, sguainare la spada, quella musica della sua esistenza ormai gli suonava stonata; la lotta appariva come un'agitazione estranea e senza senso, persino la breve via d'un coltello era per lui come una strada infinita lungo la quale si appassisce. Ma anche la sofferenza non era nella sua natura; sentiva che non sarebbe mai guarito completamente se non si strappava al suo dominio. E oltre a queste, un'altra idea guadagnava a poco a poco terreno: da ragazzo aveva sempre desiderato scalare l'impervio strapiombo di roccia su cui sorgeva il castello; era un pensiero insensato e suicida, ma per lui aveva un oscuro significato personale, come un giudizio di Dio o un miracolo atteso. Gli pareva che non lui, ma il gatto sarebbe tornato dall'al di là per quella via. Ridendo piano scrollò il capo per sentirselo sulle spalle, ma intanto aveva fatto un bel pezzo del sentiero sassoso che scendeva giù per il monte.

Giunto al fiume mutò direzione; passò sui massi circondati dall'acqua, poi attraversò i cespugli fino ai piedi della parete.

La luna disegnava con zone d'ombra i piccoli appigli dove le dita dei piedi e delle mani potevano far presa. Improvvisamente un sasso gli si staccò sotto i piedi, il sussulto gli squassò i muscoli, poi il cuore. Ketten tese l'orecchio: passò un'eternità prima che il sasso precipitasse nell'acqua; egli doveva già essersi arrampicato su per un terzo della parete. Fu allora che si svegliò e capì quel che aveva fatto. Giù in basso ci poteva arrivare solo un morto, e su in cima solo il diavolo. Cercò a tastoni intorno a sé. Ad ogni movimento, la vita era sospesa, come a dieci cordicelle, ai tendini delle dita; il sudore gli colava dalla fronte, il calore gli bruciava il corpo, i nervi erano come fili di pietra; ma - ed era un'impressione strana - sembrava che in quella lotta con la morte forza e salute gli rifluissero nelle membra, come se dal di fuori rientrassero nel suo corpo. E l'inverosimile accadde; dovette ancora girare intorno a una balza sporgente, poi il suo braccio s'afferrò a un davanzale. Non sarebbe stato possibile arrivare altrove che a quella finestra; ma egli sapeva dov'era; si lanciò dentro, si sedette sul davanzale lasciando penzolare le gambe nella stanza. Con la forza gli era tornata anche la ferocia. Sostò a riprender fiato. Il pugnale gli pendeva dal fianco, non l'aveva perduto. Gli sembrò che il letto fosse vuoto. Ma aspettò finché il suo cuore e i suoi polmoni furono perfettamente tranquilli. Strisciò verso il letto; in quella notte non vi si era coricato nessuno.

Il signore Delle Catene scivolò attraverso sale, corridoi, porte, che nessuno poteva trovare per la prima volta senza una guida, fino alle stanze di sua moglie. Stette in ascolto e aspettò, ma non si udiva nessun mormorio. Entrò dentro; la portoghese respirava tranquilla nel sonno; egli frugò negli angoli scuri, tastò le pareti, e quando scivolò di nuovo fuori della stanza avrebbe cantato per la gioia che scuoteva la sua incredulità. Rovistò tutto il castello, ma ora piastrelle ed assiti

risonavano sotto i suoi passi, come s'egli cercasse una lieta sorpresa. In cortile un servo di guardia gli chiese di lontano chi era. Egli s'informò dell'ospite. Partito, annunciò il servo, allo spuntar della luna. Il barone si sedette su un mucchio di tronchi appena scortecciati, e la sentinella si stupì della sua lunga sosta. All'improvviso lo colpì la certezza che rientrando nella camera della portoghese non l'avrebbe più trovata. Bussò forte ed entrò: la giovane donna balzò su come se l'avesse aspettato in sogno e se lo vide davanti vestito, così com'era andato via. Nulla era stato provato e nulla cancellato, ma ella non chiese nulla e nulla egli avrebbe potuto chiedere. Tirò le tende pesanti delle finestre e si alzò la cortina di fragore dietro la quale tutti i Delle Catene nascevano e morivano.

- Se Dio ha potuto diventar uomo, può anche diventar gatto, - disse la portoghese, ed egli avrebbe dovuto coprirle la bocca con la mano perché era un linguaggio blasfemo, ma entrambi sapevano che nessun suono usciva da quelle mura.

Tonka

I.

Presso una siepe. Un uccello cantava. Il sole era già basso laggiù fra i cespugli. Poi l'uccello s'era zittito. Si faceva sera. Sui campi passavano cantando le giovani contadine. Quanti particolari! È meschino che quei particolari si attacchino a una persona, come le zecche? Quella era Tonka. Talvolta l'eternità scorre a goccia a goccia.

Anche il cavallo fa parte del quadro, il rabicano legato a un salice. Era l'anno del suo servizio militare. Non è un caso che fosse l'anno del suo servizio militare, perché non sei mai così spogliato di te e delle tue opere come in quel periodo della vita in cui una potestà estranea ti strappa ogni cosa dalle ossa. Mai come in quel tempo uno si sente inerme.

Ma era proprio stato così? No, tutto quello egli se l'era ripensato solo più tardi. Ormai era già fiaba; non si poteva più distinguere chiaramente. In realtà quando egli l'aveva conosciuta ella viveva già in casa della zia. E la cugina Julie veniva qualche volta a far visita. Così era. Lui si stupiva che sedessero a tavola con la cugina Julie e le offrissero una tazza di caffè, poiché costei era uno scandalo pubblico. Tutti sapevano che si poteva attaccar discorso con la cugina Julie e portarsela in camera la sera stessa; accettava anche appuntamenti nelle case delle ruffiane e non aveva nessun

altro guadagno. Ma d'altra parte era sempre una parente anche se il suo modo di vivere era da biasimare; e sebbene fosse una donna leggera, come rifiutarle il posto a tavola, tanto più che veniva di rado? Un uomo forse avrebbe fatto baccano, perché gli uomini leggono il giornale o sono iscritti ad associazioni con determinati scopi, e hanno sempre la bocca piena di paroloni; ma la zia si accontentava di fare qualche commento mordace dopo che Julie se n'era andata, e mentre era lì non si poteva fare a meno di ridere con lei perché era una ragazza spiritosa e la città la conosceva meglio di chicchessia. Ad ogni modo, anche se la disapprovavano, non c'era nessun solco fra lei e gli altri: l'intesa era facile.

La stessa cosa dimostravano le donne del penitenziario: anche quelle per lo più erano prostitute, e anzi poco tempo dopo si dovette trasferire la casa di pena in un altro luogo, perché parecchie benché carcerate restavano improvvisamente incinte, per via dei cantieri di costruzione, dove lavoravano a portare i secchi di calce, mentre i carcerati maschi facevano i muratori. Queste donne venivano anche impiegate nei lavori di casa, per esempio lavavano molto bene, ed erano assai ricercate dalla gente modesta perché il loro salario era basso. Anche la nonna di Tonka le faceva venire, i giorni di bucato; dava loro caffè e panini e poiché avevano lavorato insieme facevano anche colazione insieme, senza paura. A mezzogiorno qualcuno doveva riaccompagnarle in prigione, così voleva il regolamento, e di solito era incaricata Tonka fin da quando era una ragazzina; se ne andava con loro chiacchierando e non si vergognava affatto, benché esse portassero in capo fazzoletti bianchi che si vedevano lontano un miglio, e vestissero la divisa delle carcerate. Si può ben chiamare incoscienza lasciare una giovane vita ignara in balia di influssi che possono offenderne la sensibilità; ma quando Tonka più tardi, a sedici anni e tuttora impavida,

chiacchierava con la cugina Julie, si può dire che fosse incosciente dello scandalo, oppure la sua sensibilità allo scandalo era già andata perduta? Anche se innocente, sarebbe un fatto molto interessante da stabilirsi.

Anche la casa non va dimenticata. Aveva cinque finestre sulla strada - rimaste lì fra le case nuove cresciute su alte - e il resto dava sul cortile, dove Tonka viveva con la zia, che veramente era una cugina molto più vecchia, col bimbetto di questa, che veramente era un figlio naturale, sebbene nato da una relazione da lei presa sul serio quanto un matrimonio, e con la nonna che in realtà era una prozia; prima abitava lì anche un fratello autentico della sua mamma morta, ma era morto giovane anch'egli; tutti quanti in una camera e cucina, mentre le cinque finestre dagli eleganti tendaggi appartenevano a un quartierino di cattiva reputazione dove donne poco serie della piccola borghesia, ma anche alcune professioniste, s'incontravano con uomini. Davanti alla casa coi tendaggi la gente passava in silenzio, ma non volendo litigare con la mezzana non mancavano di salutarla; era una grassona che teneva molto alla rispettabilità e aveva una figlia dell'età di Tonka. Mandava questa figlia in una buona scuola, le faceva dare lezioni di piano e di francese, le comprava bei vestiti e la teneva accuratamente lontana da quel che succedeva in casa; ella aveva un cuore tenero, e questo facilitava il mestiere, perché sapeva ch'era disonorevole. Talvolta Tonka otteneva il permesso di giocare con la ragazzina e allora andava nell'appartamento verso strada che a quell'ora era vuoto e vasto, e che lasciò a Tonka una durevole impressione di lusso e di signorilità che lui solo aveva poi riportato a una giusta misura. Del resto non si chiamava propriamente Tonka, il suo nome di battesimo era il tedesco Antonie, mentre Tonka era l'abbreviazione del vezzeggiativo

boemo Toninka; in quel quartiere si parlava uno strano miscuglio delle due lingue.

Ma dove portano simili pensieri? Quel giorno lei era ritta presso una siepe, davanti alla porta aperta e buia di una casetta, la prima del villaggio in direzione della città; portava stivaletti allacciati, calze rosse, e gonne larghe inamidate di colori vivaci. Mentre parlava aveva l'aria di guardare la luna che se ne stava pallida al di sopra delle messi tagliate, rispondeva timida ma pronta, rideva, si sentiva sotto la protezione della luna, e il vento soffiava così leggero sulle stoppie, come per raffreddare una minestra. Tornando in caserma a cavallo egli aveva detto ridendo a un camerata, il barone Mordansky: — Mi piacerebbe aver qualcosa con una ragazza così, ma è troppo pericoloso; per proteggermi dal sentimentalismo dovresti promettermi di diventare l'amico di casa —. E Mordansky, che era già stato a far pratica nella raffineria di zucchero di suo zio, gli aveva descritto il raccolto delle barbabietole, quando centinaia di contadinelle lavoravano nei campi della fabbrica e si sommettevano docili come schiave negre a tutti i voleri degli ispettori e dei loro assistenti. Una volta egli aveva troncato risolutamente quel discorso che lo urtava, ma non doveva esser stato allora, perché quello che ora gli ritornava come un ricordo, ecco che era già il groviglio di spine cresciuto più tardi nella sua testa. In verità l'aveva vista la prima volta sul «corso», la strada principale con i portici dove gli ufficiali e i signori del governo sostavano alle cantonate, studenti e giovani commercianti andavano su e giù, le ragazze dopo la chiusura dei negozi e degli uffici — quelle più curiose anche nell'intervallo di mezzogiorno - passeggiavano a due e a tre sotto braccio; passava anche un avvocato, qualche volta, lentamente e salutando, un deputato o un industriale in vista, né mancava

qualche signora che rincasava dopo un giro di commissioni. Lo sguardo di lei, uno sguardo allegro,

lo aveva improvvisamente colpito negli occhi, per un secondo appena e come una palla che per sbaglio vola in faccia a un passante, subito seguito da un volgere altrove il viso con una finta espressione d'indifferenza. Lui si era voltato subito, pensando di cogliere le solite risatine, ma Tonka camminava a capo eretto, quasi spaventata; era con altre due ragazze, più alta di loro, e la sua faccia senza essere bella aveva qualcosa di chiaro e d'ardito. Non si trattava di quella femminilità maliziosa, di quei tratti minuti che fanno effetto perché presi tutt'insieme; qui bocca, naso, occhi spiccavano ciascuno per sé e resistevano anche isolatamente all'esame, senza piacere per altro che per la loro franchezza e freschezza. Era strano che uno sguardo così sereno fosse come una freccia con l'uncino, e lei stessa sembrava che ci si fosse ferita.

Questo era chiaro. A quel tempo lei lavorava in un negozio di stoffe, ed era un grande magazzino con molte commesse. Toccava a lei sorvegliare le pezze e trovare i disegni richiesti, e le sue mani erano sempre un po' umide, come irritate dal pelo fine dei panni. Ciò non aveva nulla del sogno: il suo viso era aperto. Ma lì in mezzo s'aggiravano i figli del padrone, e uno portava i baffi come uno scoiattolo, arricciati in punta, e calzava sempre scarpe di copale; Tonka raccontava com'era distinto, quante paia di scarpe aveva, e che ogni sera metteva i calzoni fra due tavole, con sopra sassi pesanti perché non perdessero la piega.

E ora, poiché attraverso la nebbia si vedeva chiaramente qualcosa di reale, spuntò anche il sorriso, il sorriso incredulo e scrutatore di sua madre, pieno di compassione e di disprezzo per lui. Quel sorriso era reale.

Diceva: «Dio mio, tutti lo sanno, il negozio.!» Ma sebbene Tonka fosse ancora vergine quando l'aveva conosciuta, quel

sorriso astutamente dissimulato o travestito era apparso anche in parecchi sogni tormentosi. Forse non era mai sorto come un sorriso isolato; di questo egli non era certo neanche adesso. E poi ci sono anche notti nuziali in cui nessuna certezza è possibile, ambiguità fisiologiche, per così dire, che la natura stessa non può rischiarare; e nel momento in cui tutto questo fu di nuovo nella memoria, egli sentì che anche il cielo era contro Tonka.

II.

Era stato sconsiderato a far assumere Tonka dalla nonna come infermiera e dama di compagnia. Egli era ancora molto giovane e aveva architettato quella piccola astuzia; la cognata di sua madre conosceva la zia di Tonka che faceva la «cucitrice di bianco» in case signorili, e lui aveva suggerito che si chiedesse a lei se non conosceva una ragazza, e così via. La ragazza doveva venire a stare con la nonna, di cui si poteva prevedere entro un anno o due la dipartita, e oltre al salario sarebbe stata ricordata nel testamento.

Ma intanto c'erano state alcune piccole esperienze. Una volta, ad esempio, egli era uscito con lei per una commissione; nella strada giocavano i ragazzini, ed entrambi si videro davanti all'improvviso una bambinetta che piangeva, torcendosi come un verme, in pieno sole. A lui quella spietata chiarezza di luce sembrò un aspetto della vita, così come la morte, dalla cui dimora essi provenivano. A Tonka invece, semplicemente, «piacevano i bambini»; si chinò sulla piccola, e la consolò scherzando, probabilmente giudicava buffa la scenetta e questo era tutto, benché egli si sforzasse di dimostrarle che l'apparenza nascondeva dell'altro. Ma pur provando da diversi lati, si trovava sempre davanti alla stessa

impenetrabilità dello spirito di lei. Tonka non era stupida, ma qualcosa pareva impedirle d'essere intelligente, e per la prima volta egli sentì per lei quella illimitata compassione che era così difficile spiegare.

Un'altra volta egli le chiese: - Quant'è che vive in casa di mia nonna, signorina? - E avuta la risposta commentò: - Davvero? Un bel po' di tempo, a passarlo con una vecchia.

- Oh! - esclamò Tonka. - Io ci sto volentieri.

- Ma no, a me può tranquillamente dire la verità. Non posso immaginare che sia piacevole per una ragazza.

- È il mio lavoro, - ribatté Tonka arrossendo.

- Va bene, è il suo lavoro, ma vorrà anche qualcos'altro dalla vita? -Sì.

-E ce l'ha?

-No.

- Sì-no, sì-no, — s'era impazientito, — che cosa vuol dire? Almeno ci mandi a quel paese! — Ma poi capì che Tonka lottava con risposte che le salivano alle labbra ma che lei respingeva all'ultimo momento, e improvvisamente gli fece pena. — Non so se mi può capire, signorina; io non penso male della nonna, non si tratta di questo; io so che è una povera malata, ma io sto considerando la cosa da un altro lato, com'è mia abitudine. Mi metto nei suoi panni, signorina, e allora mi sembra qualcosa di ributtante. Mi capisce adesso?

- Sì, — disse la signorina sommessamente, e si fece di fiamma. - Avevo capito anche prima. Ma io non lo posso dire.

Lui si mise a ridere. - Questo non mi è mai capitato: non poter dire una cosa! Ma adesso più che mai voglio sapere quel che lei intenderebbe rispondere; l'aiuterò -. Stava tutto girato verso di lei, così ch'ella si sentiva ancor più impacciata di prima. - Dunque incominciamo: forse quel suo dovere, placido, sempre uguale, quel meccanico tran tran, le dà soddisfazione? È questo che voleva dire?

- Oh, adesso capisco; ma sì, il mio lavoro non mi dispiace affatto.

- Non le dispiace, va bene. Ma è un bisogno? Ci sono persone che fuori del proprio lavoro non vedono nient'altro.

- Che cosa vuol dire?

- Desideri, sogni, ambizioni. Una giornata come oggi non lascia in lei nessuna traccia?

Fra le mura della città la giornata era piena di fremiti e di miele primaverile.

La signorina rise: - No. Ma non si tratta di questo.

- No? Allora lei forse ha una predilezione per le camere semibuie, le parole sommesse, l'odore di medicine e simili? C'è anche della gente fatta così, signorina, ma io le leggo in faccia che nemmeno questa volta ho colto nel segno.

La signorina Tonka crollò il capo e piegò in giù gli angoli della bocca, con timida ironia o forse soltanto per imbarazzo. Ma il giovane si fece ancora più insistente. - Vede che errori faccio, come mi rendo ridicolo con le mie supposizioni sbagliate? Questo non le dà coraggio? Su, dunque.?

E finalmente ella parlò. Lenta. Tentennante. Correggendo le parole, come per rendere chiaro qualcosa di molto difficile:

- Bisognava pure guadagnare qualche soldo.

La cosa più semplice di tutte.

Era stato un gran somaro; e quella risposta così comune aveva l'eternità della pietra.

Un'altra volta ancora era andato segretamente a passeggio con lei; facevano gite nei due giorni di libertà che Tonka aveva ogni mese; era estate. Calata la sera l'aria era calda come il viso e le mani, e se si chiudevano gli occhi nel camminare, sembrava di sciogliersi e di fluttuare nell'aria senza confini. Egli descrisse a Tonka le proprie sensazioni e poiché ella rideva le chiese se lo capiva.

- Oh sì.

Ma lui non si fidava e volle che Tonka glielo spiegasse con parole proprie, e lei non ci riuscì.

Allora non era vero che lo capiva.

Ma certo. e all'improvviso disse: — Si ha voglia di cantare.

Questo proprio no! Ma sì! E così bisticciarono per un poco. Poi incominciarono a cantare, così come si mette sulla tavola un corpo del delitto o si interroga un testimonio. Molto stonata, ed era musica d'operetta, ma per fortuna Tonka cantava piano e lui si ralleggrò di quel piccolo segno di discrezione. Di certo, egli pensò, lei è stata a teatro una volta sola in vita sua, e da allora questa musica da quattro soldi è per lei la somma di tutte le delizie. Ma invece anche quei due o tre motivi li aveva imparati soltanto dalle altre commesse, quand'era in negozio.

Le piacevano per davvero? Lo irritava che qualcosa la legasse ancora al tempo in cui faceva la commessa.

Tonka non sapeva come spiegarsi, né se quella musica fosse bella o brutta; ma destava in lei il desiderio di stare ella stessa un giorno sul palcoscenico d'un teatro e di far sentire alla gente gioia o dolore, con tutte le sue forze. A guardare la buona Tonka l'idea appariva molto ridicola, e lui fu preso dal cattivo umore così che il suo canto si ridusse a un brontolio. Anche Tonka allora s'interruppe di colpo; aveva l'aria di capire, e per un tratto andarono avanti in silenzio finché Tonka si fermò e disse: - Non era questo che intendevo -. E poiché negli occhi di lui un piccolo accenno di bontà le rispondeva, ella ricominciò a cantare sottovoce, ma questa volta erano canzoni popolari del suo paese. Intanto seguitavano a camminare e quelle semplici melodie erano malinconiche come le coppie di cavolaie che volavano nel sole. E a un tratto, naturalmente, egli sentì che Tonka aveva ragione.

Era lui, ora, che non sapeva esprimere quel che provava, e Tonka, che non parlava il linguaggio comune ma qualcosa

come il linguaggio del tutto, aveva dovuto soffrire di esser considerata sciocca e insensibile. Era chiaro, allora, per lui che cosa volesse dire: le canzoni le nascono dentro da sole. Egli pensò che doveva essere molto solitaria. Se non c'era lui, chi l'avrebbe capita? E cantavano entrambi. Tonka gli diceva il testo straniero e glielo traduceva, poi si prendevano per mano e cantavano come bambini. Quando dovevano fermarsi per riprender fiato, c'era ogni volta un piccolo silenzio laggiù davanti a loro, dove il crepuscolo calava sulla strada, e anche se tutto ciò era sciocco, la sera era all'unisono con le loro sensazioni.

Un'altra volta ancora erano seduti sul limitare di un bosco e lui guardava di sotto le palpebre abbassate, senza parlare, seguendo i propri pensieri. Tonka era spaventata, temeva di averlo di nuovo ferito. Ansimò due o tre volte, cercando le parole, ma la sua timidezza la trattenne. E così per molto tempo non si udirono che gli angosciosi balbettanti fruscii del bosco, che ad ogni momento si alzano e ammutoliscono in un luogo diverso. A un certo punto una farfalla bruna volò vicino a loro e si fermò su un fiore dal lungo stelo, che tremò al contatto e ondeggiò più volte finché s'arrestò improvvisamente come un discorso troncato. Tonka premeva forte le dita nel muschio su cui erano seduti; ma dopo un poco i piccoli fili si rialzavano ad uno ad uno, e dopo un altro poco era sparita ogni traccia della mano che li aveva fiaccati. Faceva venir voglia di piangere senza sapere perché. Se Tonka avesse imparato a pensare come il suo compagno, avrebbe sentito in quel momento che la natura è fatta di tante cose brutte e meschine, che vivono tristemente separate l'una dall'altra come le stelle nella notte; la bella natura; una vespa gli strisciava intorno al piede con una testa come una lanterna, e lui la osservava. E guardava il proprio piede che largo e scuro tagliava obliquamente il sentiero.

Tonka aveva spesso temuto il giorno in cui un uomo sarebbe stato di fronte a lei e lei non avrebbe potuto evitarlo. Quel che le raccontavano radiose le altre commesse del negozio era la noiosa e cruda frivolezza dell'amore, ed ella sdegnava che ogni uomo cascasse nel tenero anche con lei, appena pronunciate le prime parole. Adesso quando guardava il suo compagno sentiva ogni volta una trafittura; fino a quel momento la sua compagnia non le era mai parsa quella di un uomo, perché tutto era diverso. Egli s'era puntellato all'indietro sui due gomiti con il mento sul petto; Tonka cercò i suoi occhi quasi con sgomento. C'era uno strano sorriso; un occhio egli lo teneva chiuso e con l'altro guardava giù lungo il proprio corpo; certo vedeva com'era brutta la posizione della propria scarpa e forse anche com'era poca cosa starsene con Tonka sul margine d'un bosco, ma non faceva niente per cambiare, ogni particolare era brutto, e tutto insieme era la felicità. Tonka s'era tirata su senza far rumore. Dietro la fronte la mente a un tratto le ribolliva, e il cuore le batteva forte. Non sapeva che cosa egli stesse pensando, ma allo stesso tempo gli leggeva tutto nello sguardo e si sorprese a desiderare di prendergli il capo fra le mani e di coprirgli gli occhi. Disse: - È ora di andare, se no si fa buio.

Quando furono per la strada, egli disse: — Certo lei s'è annoiata, ma bisogna che si abitui a me -. Le prese il braccio perché già ci si vedeva male, e cercò di scusarsi per il proprio silenzio e poi involontariamente per i propri pensieri. Ella non capì di che cosa parlasse, ma indovinò a modo suo le parole che passavano così gravi attraverso la nebbia. E quando lui addirittura si scusò ancora per quella gravità, ella non seppe più come cavarsela e la Vergine Maria non le ispirò altra idea se non quella di stringersi più forte al braccio di lui, pur vergognandosi terribilmente.

Egli le accarezzò la mano: - Io credo che noi due stiamo bene insieme, Tonka, ma lei mi capisce?

Dopo qualche istante Tonka rispose: - Non fa niente che io la capisca o no. Tanto non potrei rispondere. Ma mi piace che lei sia così serio.

Certo erano vicende molto piccole, ma lo strano è che nella vita di Tonka accaddero due volte, sempre le stesse. Anzi erano sempre presenti. Ed è anche strano che più tardi significarono il contrario di quel che significavano in principio. Tonka rimase sempre così uguale a se stessa, così semplice e trasparente che si poteva credere di avere un'allucinazione e di vedere le cose più incredibili.

III.

Poi ci fu un avvenimento, la nonna morì prima del tempo previsto; gli avvenimenti sono sempre errori di tempo e di luogo; ti mettono o ti dimenticano in un posto sbagliato, e sei impotente come un oggetto che nessuno raccoglie. Anche quel che accadde molto più tardi, accade continuamente nel mondo, solo era incomprendibile che potesse accadere a Tonica.

Venne dunque il medico, gl'impiegati delle pompe funebri, l'atto di morte fu steso e la nonna seppellita - una cosa dopo l'altra, ordinatamente, come deve avvenire in una buona famiglia. Venne regolata la successione; c'era da rallegrarsi di non dovervi partecipare; una sola disposizione testamentaria attirava l'attenzione, quella riguardante la signorina Tonka dal cognome fantastico, uno di quei cognomi boemi che vogliono dire «colui che canta» o «colui che viene dai prati». C'era un contratto di lavoro. Alla signorina, oltre al salario che era irrisorio, era assegnata una certa somma per ogni intero anno

di servizio, e poiché si prevedeva una lunga malattia e un'assistenza sempre più gravosa, la somma era stata fissata in un così lento crescendo che il totale doveva apparire vergognosamente meschino al giovanotto che pesava minuto per minuto i mesi sacrificati della gioventù di Tonka. Egli era presente quando lo zio Giacinto liquidò la partita con lei. Fingeva di leggere un libro - come sempre i frammenti di diario di Novalis - ma invece seguiva attentamente l'operazione ed ebbe un moto di sdegno quando lo zio annunciò il totale. Anche costui doveva provare una certa vergogna perché si mise ad esporre minutamente alla signorina le clausole del contratto a suo tempo concluso. La signorina Tonka ascoltava attenta, con le labbra serrate; la serietà con cui seguiva i calcoli dava al suo volto giovanile un che di molto commovente.

- Dunque è giusto? — disse lo zio, e posò il denaro sul tavolo.

La ragazza pareva non averne idea; tirò fuori di tasca il suo piccolo portamonete, piegò i foglietti e li cacciò dentro; ma siccome aveva dovuto ripiegarli parecchie volte, formavano, benché pochi, un certo spessore e il portamonete sformato sporgeva come un tumore sulla gamba, sotto la gonna.

La signorina aveva ancora una domanda da fare: - Quando devo andarmene?

- Già, — disse lo zio. — Ci vorranno ancora due o tre giorni per disfare la casa; fino allora potrà restare di certo. Ma se vuole può anche andar via prima, noi non abbiamo più bisogno di lei.

- Grazie, — disse la signorina e andò nella sua cameretta.

Gli altri intanto avevano continuato la spartizione fino agli oggetti di uso quotidiano. Erano come i lupi che divorano un compagno caduto, e si erano già irritati a vicenda quando lui

chiese se non si poteva dare alla signorina, che aveva avuto così poco, almeno un ricordo di valore.

- Le abbiamo già destinato il libro da messa della nonna.
- Va bene, ma qualcosa di pratico le farebbe certo maggior piacere; questa roba qui per esempio? - Sul tavolo c'era un colletto di pelliccia scura, che lui sollevò.

- Quello è per Emmi, — (Emmi era sua cugina), - ma poi che cosa ti viene in mente, è un colletto di lontra!

Egli rise: - Chi ha mai detto che alle ragazze povere si debbano regalare solo cose utili all'anima? Volete far gli spilorci?

- Ci pensiamo noi, - intervenne sua madre e poiché non gli dava completamente torto, continuò: - Tu non te ne intendi; sta' tranquillo che non ne scapiterà! - E tra generosa e arrabbiata mise da parte per Tonka fazzoletti, camicie e mutande della vecchia signora, e anche un vestito nero, col panno che era ancora come nuovo. - Così, adesso basta. La signorina non ha poi reso così grandi servizi, e non ha neppure molto sentimento; né quando la nonna è morta né durante i funerali non ha mai avuto una lacrima! Dunque per favore, lasciaci in pace.

- Ci sono persone che non piangono facilmente; questo non dimostra., - rispose il figlio, non perché gli paresse importante dirlo, ma perché era spinto dalla propria loquacità.

- Ti prego.! - esclamò la madre. - Non senti che le tue osservazioni sono poco opportune?

A quel rimprovero egli tacque, non per soggezione ma perché improvvisamente era stato preso da una gioia sfrenata all'idea che Tonka non aveva pianto. I suoi parenti stavano discutendo vivacemente ed egli notò quanto erano attenti ai loro interessi. Le loro parole non erano scelte ma spedite, non ne facevano risparmio, e alla fine ciascuno ottenne quel che voleva. Saper parlare non era un mezzo per esprimere pensieri,

era un capitale, un ornamento che imponeva rispetto; mentre stava davanti al tavolo coperto di doni, gli venne in mente il verso: «A lui Apollo fece il dono del canto, la dolce bocca della poesia» ed egli si accorse per la prima volta che quello era veramente un dono. Com'era silenziosa Tonka. Non poteva né parlare né piangere. Ma qualcosa che non dice e che non è detto, che scompare muto in mezzo all'umanità, un piccolo solco inciso nelle tavole della storia: un'azione così, un essere così — un fiocco di neve che cade tutto solo in una giornata estiva è realtà o fantasia, è buono, cattivo o senza valore? Si sente che qui i concetti giungono a un limite dove non trovano più appiglio. Ed egli uscì dalla stanza senza una parola, per cercare Tonka e dirle che avrebbe provveduto a lei.

La trovò che stava facendo i bagagli. Su una sedia c'era una grossa scatola di cartone, altre due per terra; una era già legata con lo spago, ma le altre non bastavano a contenere le ricchezze ancor sparse in giro e la signorina studiava, e tirava fuori un pezzo per collocarlo diversamente, calze e fazzoletti, stivaletti e porta-ago, ella provava in tutti i modi e sebbene i suoi averi fossero meschini, non riusciva a mettere a posto tutto perché le sue valige erano ancor più meschine.

La porta della stanzetta era aperta ed egli poté stare a guardare per un po' senza che lei se ne accorgesse. Quando lo vide diventò rossa e si mise rapida davanti alle scatole aperte. - Ci vuole lasciare? - disse lui, e gioì del suo imbarazzo. - Che cosa farà?

- Vado a casa della zia.
- Ci rimarrà?

La signorina Tonka alzò le spalle. - Cercherò qualche altro lavoro.

- Sua zia non sarà adirata?
- Per un paio di mesi ho da vivere e intanto troverò bene un posto.

- Ma allora spenderà i suoi piccoli risparmi.
- Che cosa posso fare?
- E se non troverà tanto presto una sistemazione?
- Allora sarà tutti i giorni la stessa musica.
- La stessa musica? Quale?
- Be', che non guadagno niente. Era già così quando lavoravo in negozio. Guadagnavo poco, è vero, ma che cosa potevo farci, e lei non protestava. Solo quando era arrabbiata, ma allora tutte le volte.

- E perciò era poi venuta da noi? - Sì.
- Senta una cosa, - diss'egli improvvisamente. - Non deve tornare da sua zia. Troverò qualcos'altro. Io. provvederò io.

Tonka non disse né sì né no, e neppure grazie; ma quando lui se ne fu andato, ella ritolse lentamente dalla scatola un oggetto dopo l'altro e lo ricollocò al suo posto. Era molto rossa in viso, non giungeva a metter ordine nei suoi pensieri, parecchie volte rimase lì con qualcosa in mano a guardare nel vuoto e sentiva che quello era l'amore.

Tuttavia, tornato in camera sua, egli rivide sul tavolino i frammenti di diario di Novalis e di colpo fu sopraffatto dalla responsabilità che si era assunta. Improvvisamente era successo qualcosa che avrebbe determinato la sua vita e che pure non lo riguardava abbastanza da vicino. Forse in quel momento era addirittura in sospetto perché Tonka aveva accettato così senz'altro la sua offerta.

Ma poi pensò: «Come sono venuto a offrirle il mio aiuto?» E anche questo non se lo seppe spiegare, proprio come l'accettazione di lei. Il viso di Tonka esprimeva la stessa perplessità che si leggeva nel suo. La situazione era crudelmente comica; arrivato come in sogno in cima a un'altura, non sapeva più discenderne. Parlò ancora una volta con Tonka, non volendo essere insincero. Parlò di libertà, di spirito, di scopi, d'ambizione, di antipatia per gli idilli e le

colombaie, di sognati incontri con donne straordinarie. i soliti discorsi di un uomo assai giovane con molte aspirazioni e poche esperienze. Ma quando vide un fremito negli occhi di Tonka provò una gran pena e preso dall'opposto terrore di farle male, pregò: - Non mi fraintenda!

— Capisco benissimo! - fu la sola risposta di Tonka.

IV.

— È una ragazza molto semplice, — dicevano, — una commessa di negozio —. Ebbene, che cosa significa? Anche altre donne non sanno niente e non sono andate a scuola. È un voler mettere un'etichetta addosso, un segno sulla schiena, dove non è possibile toglierlo. Bisogna aver studiato, avere principi, avere una solidità sociale, dicono, sapersi comportare; l'umanità è infida. E com'erano gli altri, quelli che avevano tutto ciò, quelli che non erano infidi? Egli poteva capire che la madre temesse di veder ripetersi nella vita del figlio il vuoto della propria vita; ella non era stata abbastanza fiera, non aveva saputo scegliere il marito, che era un ufficiale di truppa, un uomo allegro e insignificante: suo padre. Nel figlio ella voleva correggere la vita sua, e per questo lottava. In fondo egli approvava il suo orgoglio. Perché sua madre non gli faceva pena?

L'essenza del carattere di lei era il dovere; il suo matrimonio aveva preso un significato quando il marito era caduto infermo. Da allora in poi ella era rimasta come un soldato, una sentinella che difenda il suo posto contro forze preponderanti, accanto all'uomo che rimbecilliva lentamente. Fino a quel momento i suoi rapporti con lo zio Giacinto non avevano potuto andare né avanti né indietro. Non era un vero parente, bensì un amico di entrambi i coniugi, uno di quegli «zii» che i

bambini trovano in casa fin dalla nascita; era consigliere supremo delle finanze e inoltre scrittore molto conosciuto, i suoi libri raggiungevano alte tirature. Egli aveva portato alla giovane donna quel soffio d'intellettualità e di esperienza mondana che l'aveva consolata delle sue privazioni spirituali; leggeva molto di storia e perciò i suoi pensieri erano congegnati in modo da parer tanto più grandi quanto più erano vuoti, estendendosi sopra i secoli e i grandi problemi. Per motivi che al giovane non erano mai stati chiari, l'uomo nutriva da molti anni un amore costante, ammirativo, disinteressato per sua madre; forse perché come figlia di ufficiale possedeva alti principi d'onore e di carattere e diffondeva intorno a sé quell'aura di solidità morale che a lui occorreva per gl'ideali dei suoi libri, mentre intuiva oscuramente che la scorrevolezza del discorso e il talento narrativo gli venivano dal fatto che al suo spirito quella solidità morale mancava totalmente. Ma poiché, com'è naturale, egli non voleva riconoscerlo come difetto, doveva ingrandirlo e proiettarlo nell'universale, nel dolore del mondo e considerare come destino di uno spirito ricco l'aver bisogno di essere completato dall'altrui forza d'animo; così che anche la donna non veniva privata di una dolorosa esaltazione. Essi mascheravano con cura i loro rapporti, anche davanti a se stessi, da amicizia spirituale, ma non sempre ci riuscivano e a volte restavano molto sgomenti per certe debolezze di Giacinto che li mettevano in pericolo e li rendevano incerti se dover ormai cadere o risalire da forti alle usate altezze. Ma quando il marito si ammalò fu donato loro quel punto d'appoggio reggendosi al quale le loro anime crebbero di quel centimetro che talvolta era ancora mancato. Da allora in poi la sposa fu protetta dal dovere, compensò con scrupolo raddoppiato i peccati che ancora si compievano nel sentimento, e il pensiero fu preservato mediante una semplice

regola, ormai decisiva, da quella fluttuazione così singolarmente sgradevole fra i doveri verso la grandezza della passione e verso la grandezza della fedeltà.

Così erano dunque le persone salde e fide, e lo dimostravano col carattere e con l'intelligenza. E anche se nei romanzi di Giacinto c'era uno spreco di amore a prima vista, una persona che senz'altro s'accompagni a un'altra - come una bestia che sa dove può bere e dove no — sarebbe apparsa loro in uno stato primitivo di selvatichezza e d'immoralità. Il figlio però, che aveva compassione del padre buono e animalesco e combatteva come la peste spirituale Giacinto e la madre in tutte le piccole occasioni della vita di famiglia, si era lasciato sospingere da questi due nell'angolo più opposto delle attuali possibilità. Variamente dotato, studiava chimica e non voleva saperne dei problemi che non si potevano chiaramente risolvere, anzi era un avversario quasi accanito di simili discussioni e un adepto fanatico del nuovo spirito ingegneresco, dalla fantasia fredda e asciutta, e dall'arco sempre teso. Egli era per la distruzione dei sentimenti e contro le poesie, la bontà, la virtù, la semplicità: gli uccelli canori hanno bisogno di un ramo su cui posarsi, e il ramo ha bisogno di un albero, e l'albero di terra nera e torpida, ma lui volava, era nell'aria fra tempo e tempo; dopo questo periodo, che tanto distrugge quanto costruisce, ne verrà un altro il quale possiede le nuove premesse che noi creiamo con quest'ascesi, e solo allora si saprà quel che avremmo dovuto sentire - così press'a poco, egli pensava; intanto si trattava di essere duri e parchi come in una spedizione. Con un tale slancio non poteva mancare di attrarre, fin dai primi anni di scuola, l'attenzione dei suoi maestri, aveva immaginato nuove invenzioni, dopo la laurea si sarebbe dedicato ancora per un anno o due a perfezionarle e poi con inarrestabile sicurezza si sarebbe innalzato su quel fulgido orizzonte che i giovani si

rappresentano come il loro avvenire fatto di splendori e d'incertezze. Egli amava Tonka perché non l'amava, perché ella non commoveva l'anima sua ma la lavava, liscia come l'acqua fresca.

L'amava più di quanto credesse, e le indagini - caute ma con le punte affilate - di sua madre che intuiva un pericolo ma non poteva chiederne conto perché non aveva alcuna certezza, lo spronarono ad affrettarsi. Diede gli esami e lasciò la casa paterna.

V.

La sua strada lo portò in una grande città tedesca. Aveva portato con sé Tonka; gli sarebbe sembrato di darla in balia dei nemici se l'avesse lasciata nella città della zia di lei e della propria madre. Tonka aveva fatto i bagagli e lasciato il paese con assoluta insensibilità e naturalezza, così come il vento se ne va col sole o la pioggia col vento.

Nella nuova città ella s'impiegò in un negozio. Capì subito il nuovo lavoro e riscuoteva elogi ogni giorno. Ma perché riceveva un compenso insufficiente e non chiedeva mai un aumento che appunto perciò non le era concesso? Quel che le mancava ella lo accettava senza scrupoli dall'amico. Non per questo, ma perché non sempre approvava la modestia delle sue pretese e per renderla più furba, lui talvolta la rimproverava. - Perché non chiedi al tuo principale un posto meglio retribuito?

- Non posso.
- Non puoi, e dici che ti chiamano sempre in aiuto quando le cose non vanno bene? -Sì.
- E allora.?

A simili discorsi Tonka s'imbronciava, non lo contraddiceva ma si mostrava inaccessibile ai ragionamenti. - Ti prego, - diceva lui, - è un controsenso, non vuoi spiegarmi come mai.? - Ma non serviva a niente. - Tonka, mi arrabbio se fai così!

Solo quando egli agitava quella frusta l'asinello modesto e caparbio si metteva lentamente in moto e tirava fuori qualche scusa; per esempio che aveva una brutta scrittura e che non era sicura dell'ortografia, cose che finora per orgoglio aveva taciuto; la cara bocca tremava allora di sgomento e si distendeva nell'arcobaleno di un sorriso solo quand'ella sentiva che il brutto difetto non destava orrore.

Al contrario, egli amava i difetti di Tonka, come le sue unghie sciupate dal lavoro. Le faceva frequentare la scuola serale, e ammirava la ridicola calligrafia commerciale che vi imparava. Perfino certi giudizi sbagliati su questo e quello che ella faceva suoi, gli erano cari. Era come se Tonka se li portasse a casa in bocca senza mangiarli; c'era una nobile naturalezza nella sua difesa, inerme ma intuitiva, contro le cose senza valore. Stupiva la sicurezza con la quale ella, pur senza poter dire perché, respingeva tutto ciò ch'era rozzo, materiale e grossolano, anche se travestito; eppure ella non aspirava per nulla a una condizione più alta della sua; restava pura e grezza come la natura. Non era tanto semplice amare la semplicità. E a volte ella lo sorprende con cognizioni che avrebbero dovuto esserle estranee: perfino nozioni di chimica; quando lui, parlando più per sé che per Tonka, raccontava qualcosa del proprio lavoro, ecco che lei, tutt'a un tratto, sapeva questo e quest'altro. Fin dalla prima volta egli, stupefatto, aveva chiesto spiegazioni. Tonka rispose che il fratello di sua madre, che abitava con loro nella piccola casa dietro il postribolo, era studente. - E adesso dov'è? - È morto subito dopo gli esami. - E tu ricordi tutte queste cose? — Ero ancora bambina, — ella raccontò, — ma quando lui studiava dovevo interrogarlo.

Non ne capivo una parola, ma lui mi scriveva le domande su un foglietto -. Tutto qui. E più di dieci anni dopo tutto ciò viene fuori, come da uno scrigno, belle pietre preziose di cui non si conosce il nome. Così anche ora; tutta la felicità di Tonka era di stargli accanto mentre lui lavorava. La natura che si sottomette allo spirito: non vuole diventare spirito, ma lo ama e imperscrutabilmente aderisce ad esso come una delle tante creature che si stringono all'uomo.

Il suo sentimento per lei era allora stranamente teso, a uguale distanza dall'amore come dalla leggerezza. In fondo anche prima erano andati avanti molto tempo senza reciproca seduzione. Si vedevano ogni sera, passeggiavano insieme, si raccontavano i pochi avvenimenti della giornata con le loro piccole arrabbiate, e tutto ciò era carino come mangiar pane e sale. Poi, è vero, lui aveva preso in affitto una camera, ma solo perché si usa così e anche perché d'inverno non si può restare in strada per ore e ore. Là per la prima volta si erano baciati. Un po' rigidi, era stata una conferma più che un piacere e Tonka per l'agitazione aveva la bocca ruvida e dura. Quella volta avevano anche parlato di «appartenersi interamente». Cioè, ne aveva parlato lui e Tonka aveva ascoltato in silenzio. Con ridicola chiarezza - le stupidaggini commesse non si possono cancellare — egli ricordava le proprie dissertazioni giovanili e cattedratiche su ciò che doveva avvenire, perché solo allora due giovani si aprono realmente l'uno con l'altro; e così oscillarono a lungo fra sentimento e teoria. Tonka lo pregò solamente di rimandare ancora per qualche giorno. Finché egli, risentito, le chiese se il sacrificio era troppo grande. Allora il giorno venne stabilito.

E Tonka era venuta. In giacchetta verde-muschio, cappello azzurro con sboffi neri, le guance arrossate dal camminare svelta nell'aria fredda della sera. Ella apparecchia la tavola, prepara il tè. Appena un po' più affaccendata del solito,

e guarda soltanto gli oggetti che adopera. E quantunque egli abbia aspettato con impazienza tutto il giorno, adesso siede sul sofà imprigionato nella gelida impassibilità della giovinezza, e la sta a guardare. S'è accorto che Tonka non vuol pensare all'ineluttabile e gli dispiace aver stabilito un termine preciso, come l'esecutore di una condanna. Ma solo allora gli viene in mente che avrebbe dovuto sorprenderla, ottenerla con le lusinghe.

La gioia era mille miglia lontano; anzi egli non osava toccare quella freschezza che ogni sera quando si vedevano gli soffiava incontro come un vento frizzante. Ma bisognava decidersi; egli si aggrappò a quella necessità e mentre seguiva gli andirivieni involontari di Tonka gli sembrava che i suoi pensieri fossero legati alle caviglie di lei come una corda che si accorciava ad ogni movimento.

Dopo il tè, che avevano preso quasi senza parlare, sedettero vicini. Lui cercò di scherzare, e Tonka cercò di ridere. Ma contrasse la bocca, e le labbra erano tese, e d'improvviso ritornò seria.

Improvvisamente egli chiese: — Tonka, vuoi proprio? O preferisci che restiamo così? - Tonka abbassò il capo e gli parve che qualcosa le passasse negli occhi, ma non disse di sì e non disse «ti amo»; egli si chinò verso di lei e molto impacciato le parlò sottovoce. - Sai, in principio non si è abituati, forse sembra anche prosaico. Pensaci, non si può mica. Io sai, non è soltanto così. Chiudi gli occhi, quando sarà il momento. Allora?

Il letto era già scoperto e Tonka vi si avviò, ma poi, di nuovo, irresoluta, si sedette sulla sedia lì accanto.

Egli la chiamò: - Tonka!. - Lei si alzò e col viso rivolto altrove incominciò a slacciarsi la veste.

Un pensiero sgradevole rimase attaccato a quel dolce momento.

Si donava Tonka? Egli non le aveva fatto alcuna promessa d'amore; perché ella non si ribellava contro una condizione che escludeva più alte speranze? Agiva in silenzio come soggiogata dal potere del «padrone»; forse avrebbe obbedito così anche a un altro che avesse una salda volontà? Ma eccola lì nella sgraziataggine della sua prima nudità, la pelle le aderiva al corpo come un abito troppo stretto; la carne di lui era più umana e più accorta della sua giovanile sapienza, e Tonka come per sfuggire a lui che in quel momento s'era avvicinato si cacciò nel letto con un movimento stranamente goffo e inconsueto.

Dopo, lui ricordava soltanto di aver sentito passandovi accanto che sulla seggiola, con i vestiti, era rimasto tutto ciò che gli era familiare, che conosceva meglio; ne saliva il caro fresco profumo che era sempre la sua prima sensazione quando la vedeva. Nel letto lo aspettava l'ignoto, l'estraneo. Indugiò ancora, e Tonka giacque nel letto con gli occhi chiusi e la faccia verso il muro per un tempo infinito, in un'angoscia terribile e solitaria. Quando finalmente lo sentì accanto a sé aveva gli occhi caldi di lacrime. Poi venne una nuova ondata di paura, orrore per la propria ingratitudine, una parola senza senso invocante aiuto mentre precipitava in un pozzo vuoto e infinito e si trasformò nel nome di lui, e poi. era diventata sua; egli intendeva solo vagamente la magia, l'infantile coraggio di Tonka per insinuarsi in lui, la semplice astuzia da lei impiegata per possedere tutto ciò che in lui ammirava; basta appartenergli interamente e poi si è parte di lui.

Più tardi egli non ricordava nemmeno come fosse accaduto.

VI.

Perché in una sola mattinata tutto era diventato un groviglio di spine.

Vivevano già insieme da alcuni anni, quando Tonka un giorno s'accorse di essere incinta, ma non era un giorno qualunque, il cielo aveva voluto che la scoperta avvenisse in un giorno per cui i calcoli retrospettivi riportavano a un periodo di assenze e di viaggi, e Tonka diceva di essersi resa conto del suo stato solo quando l'inizio non si poteva stabilire con molta esattezza.

In tale situazione, certi pensieri balenano alla mente di ognuno; però non esisteva un uomo che si potesse porre in rapporto coi fatti.

Qualche settimana dopo il destino intervenne ancor più chiaramente: Tonka si ammalò. Era una malattia portata dal bambino nel sangue della madre, oppure trasmessa direttamente dal padre; grave, lenta, terribile, ma, che avesse preso l'una o l'altra via, lo strano era che in entrambi i casi il tempo necessario non corrispondeva.

Del resto lui, per quel che si poteva giudicare, non era malato, e dunque o un mistico evento l'aveva travolto con Tonka, oppure lei era caduta in una colpa terrena. C'erano, s'intende, altre possibilità naturali - teoriche, platoniche come si suol dire - ma in pratica la loro probabilità era uguale a zero; in pratica la probabilità che egli non fosse il padre del bambino di Tonka né il trasmettitore della sua malattia era uguale a una certezza.

S'indugi un momento, per capire come fu difficile per lui rendersi conto. Tu vai da un commerciante e invece di fargli offerte che stuzzichino la sua avidità di guadagno gli tieni un lungo discorso sui tempi che corrono e su quel che dovrebbe fare un uomo danaroso, e subito egli capisce che sei venuto a rubare i suoi soldi. Non sbaglierà di certo, anche se tu, in teoria, avresti potuto venire solo per dargli preziosi ammaestramenti. Allo stesso modo, il giudice non ha mai dubbi, quando l'accusato gli racconta che il corpo del reato

scoperto in casa sua gli è stato dato in consegna da uno sconosciuto. Eppure anche questo, in teoria, sarebbe possibile. Ma traffici e commerci riposano sul fatto che non occorre tener conto di tutte le possibilità, perché in pratica le estreme non si verificano. E in teoria? Il vecchio medico dal quale egli aveva subito portato Tonka, rimasto solo con lui s'era stretto nelle spalle: - Possibile? Certo non impossibile, - aveva uno sguardo buono, un po' smarrito, ma sembrava che volesse dire: lasciamo andare; è innegabile che rientra nel novero delle probabilità necessarie. Ma anche uno scienziato è un essere umano, e, piuttosto di fare un'ipotesi che dal punto di vista medico è del tutto improbabile, preferisce attribuire la causa a una colpa umana; in natura le eccezioni sono rare.

Dopo di che egli si buttò a consultare medici, come quelli che hanno la mania di intentar processi. Il secondo medico concluse come il primo, e il terzo come il secondo. Lui mercanteggiava, cercava di contrapporre l'una all'altra le concezioni di scuole diverse. I dottori lo ascoltavano in silenzio o anche sorridendo con indulgenza come davanti a un pazzo o a un ingenuo incorreggibile. E naturalmente sapeva anche lui, mentre parlava, che avrebbe addirittura potuto chiedere: è possibile la partenogenesi? E la risposta sarebbe stata una sola: non se n'è mai avuto un caso. Ma non avrebbero potuto citargli una legge che la escludesse; soltanto: non s'è mai vista. Eppure se voleva attaccarsi a quell'illusione era proprio un becco incorreggibile.

Forse gliel'aveva letto in faccia uno di quelli a cui si era confidato, oppure lo aveva pensato da sé, certo avrebbe dovuto venirgli in mente. Ma appunto perché non poteva cavare un ragno dal buco e voleva prima esaminare tutte le possibili combinazioni, c'era sempre accanto alla certezza della sua ragione un altro elemento immediato: la faccia di Tonka. Si va tra i campi di fieno, si sente l'aria, le rondini volano, laggiù le

torri della città, fanciulle che cantano. si è lontani da ogni verità, in un mondo al quale il concetto di verità è ignoto. Tonka era migrata verso le fiabe profonde. Era il mondo del Consacrato, della Vergine e di Ponzio Pilato, e i medici dicevano che Tonka doveva essere curata e trattata con riguardo per poter sopportare bene il suo stato.

Tuttavia, com'era naturale, egli di tanto in tanto cercava di strappare a Tonka la confessione; giacché era un uomo e non un pazzo. Ma a quel tempo lei lavorava nel brutto e vasto negozio di un quartiere popolare; la mattina doveva esser là alle sette e la sera - spesso per i quattro soldi che vi spendeva un cliente attardato — non veniva via prima delle nove e mezzo; non vedeva mai il sole, la notte dormivano in letti separati, e non avevano tempo per le loro anime. Erano già angosciati da quella vita meschina, quando si rivelò la gravidanza; fin d'allora si trovavano in difficoltà; egli aveva speso tutto per le sue ricerche e di guadagnare non era capace; è sempre difficile, all'inizio di una carriera scientifica, ed egli si trovava così vicino alla soluzione del suo problema, senza averla ancora ottenuta, che doveva concentrare tutte le sue energie nell'ultimo sforzo. In quella vita senza luce e piena di crucci Tonka appassiva, e naturalmente non sfioriva bene come certe donne che nel declino emanano un'aura che inebria, bensì avvizziva insulsamente come un'erba di cucina che ingiallisce e diventa brutta appena perde la sua verde freschezza. Le sue guance impallidirono e si scavarono e il naso spiccava più grande, la bocca sembrava più larga e perfino le orecchie un po' più staccate; anche il corpo s'assottigliò e dove prima c'era stata una morbida floridezza di carni traspariva ora l'ossatura contadinesca. Lui, col suo viso distinto che resisteva meglio alle angustie e con la sua riserva di abiti buoni, notava quando usciva con lei lo sguardo stupito di certi passanti. E poiché non era esente da vanità, era

arrabbiato con Tonka perché non poteva comprarle dei bei vestiti; la sua misera apparenza, di cui lui aveva colpa, lo irritava; se avesse potuto le avrebbe prima regalato ricchi vestiti di lana adatti al suo stato e solo allora le avrebbe chiesto conto della sua infedeltà. Ogni volta che cercava di farla confessare, Tonka negava. Non sapeva come fosse accaduto. Quando egli la pregava, in nome della loro lunga amicizia, di non mentirgli, il viso di lei prendeva un'espressione tormentata, e se egli insisteva ella diceva soltanto che non mentiva, e allora che fare? Doveva batterla o insultarla o lasciarla sola nella sua terribile condizione? Non dormiva più con lei, ma anche messa alla tortura ella non avrebbe confessato, anche perché non pronunciava più una parola da quando s'era resa conto dei suoi sospetti, e quella muta cocciutaggine era più che mai disarmante da quando la solitudine di lui non era più temperata dalla grazia di Tonka. Egli doveva restare tenacemente all'agguato.

S'era deciso a chiedere a sua madre un aiuto finanziario. Ma il padre stava da molto tempo fra la vita e la morte e tutto il denaro disponibile era assorbito da quello; egli non poteva esaminare la situazione, però sapeva che la madre paventava la possibilità che egli un giorno volesse sposare Tonka. Anzi era già angustata dal fatto che un altro matrimonio non si sarebbe mai concluso perché c'era Tonka di mezzo; e poiché tutto andava a rilento, gli studi, i risultati, la malattia del padre e i crucci in casa, ecco che la causa vicina o lontana era sempre Tonka, considerata non soltanto la prima origine di un disgraziato seguito di avvenimenti ma addirittura come un cattivo segno, un presagio di sventura giacché per la prima volta, per colpa sua, era turbato il corso regolare della vita. Dalle lettere e dalle visite alla casa paterna era trapelata questa vaga convinzione che in fondo non era altro se non il timore di un'onta sulla famiglia, perché il figlio si era lasciato legare «da

una ragazza così» più gravemente di quanto accade di solito ai giovanotti. Giacinto dovette metterlo in guardia e quando il giovane, sbalordito di quell'inconfessato pregiudizio e posto di fronte alle proprie dolorose e assurde vicende, si ribellò violentemente, Tonka fu definita «una ragazza dimentica dei propri doveri» che non rispettava la pace di una famiglia, e maldestre allusioni alle «male arti» con le quali «ella lo teneva avvinto» vennero alla luce insieme con tutta l'inesperienza di vita dell'integerrima madre. Trasparivano anche dalla risposta che egli ricevette, come se ogni centesimo, finché lo congiungeva a Tonka, servisse soltanto a procurargli sventura. Allora risolse di scrivere nuovamente e di dichiararsi padre del bambino che Tonka attendeva.

Invece di una risposta, giunse la madre in persona.

Veniva per «mettere le cose a posto».

Non mise piede nella casa del figlio, come se temesse di dovervi affrontare qualcosa di intollerabile, e lo convocò all'albergo dov'era scesa. Dopo che la coscienza del proprio dovere le ebbe fatto superare un leggero imbarazzo, ella parlò dei grandi dispiaceri che egli dava alla famiglia, del pericolo per il padre malato, e dei legami per tutta la vita; tra scaltra e maldestra toccò tutti i tasti del sentimento, ma un tono d'indulgenza che sempre restava nelle sue parole le conservò la diffidente attenzione dell'ascoltatore annoiato dalla trasparente ipocrisia. - Vedi, - ella disse, - questa disgrazia potrebbe ancora mutarsi in una fortuna e allora ce la saremmo cavata con la paura: basterebbe proteggersi in avvenire dal ripetersi di tali avvenimenti -. Perciò ella aveva indotto il padre, nonostante le presenti difficoltà, a sacrificare una certa somma. Con quella, ella spiegò come accampando un atto di grande bontà, si sarebbe liquidata la ragazza con tutte le pretese del bambino.

Fu sorpresa lei stessa quando il figlio le chiese tranquillamente qual era la somma offerta; egli ascoltò, poi scosse il capo ancor più tranquillamente e disse soltanto: - Non va.

Infiammata dalla speranza, ella replicò: - Deve andare! Non ostinarti; molti giovani commettono sciocchezze di questo genere, ma si lasciano ricondurre alla ragione. Questa è una buona occasione per liberarti, non lasciartela sfuggire per un malinteso sentimento d'onore. Lo devi a noi e a te stesso!

- Perché una buona occasione?

- Ma certo. La ragazza sarà più ragionevole di te; saprà che queste relazioni si sciolgono sempre quando c'è un bambino.

Allora egli rimandò la decisione al giorno seguente. Qualcosa in lui aveva preso fuoco.

Sua madre, i medici col sorriso saputo, la corsa liscia della sotterranea per andare da Tonka, la guardia del traffico con i gesti energici che regolavano il traffico, la cascata rombante della città, era tutt'uno: lui stava nello spazio vuoto e solitario al di sotto - all'asciutto, ma tagliato fuori.

Chiese a Tonka se voleva farlo.

Tonka disse di sì. Un sì tremendamente ambiguo. Ragionevole come la madre aveva predetto, ma sulla bocca che lo pronunciava, tremava lo smarrimento.

Il giorno dopo, non richiesto, disse in faccia a sua madre che forse non era lui il padre del bambino, che Tonka era malata, ma che tuttavia preferiva considerare malato e padre se stesso che abbandonare Tonka.

Sua madre sorrise inerme davanti a un simile accecamento, lo guardò con tenerezza e se ne andò. Egli sapeva di averle dato la grande spinta a proteggere dalla vergogna la sua carne e il suo sangue; un potente nemico gli era ormai alleato.

VIII.

Infine Tonka perse l'impiego, erano già quasi preoccupati che quella disgrazia non fosse ancora avvenuta. Il negoziante presso il quale Tonka lavorava era un ometto piccolo e brutto, ma a loro in quelle strette sembrava una potenza superumana. Per settimane s'erano consultati: deve sapere tutto, ma è una persona per bene che non mena colpi a chi è già sventurato; e poi: non s'è accorto di niente, grazie a Dio non se n'è accorto! Ma un giorno Tonka fu chiamata nello scrittoio e il padrone le chiese chiaro e netto come stessero le cose. Ella non riuscì a spicciare una parola, solo gli occhi le si riempirono di lacrime. E quell'uomo sensato non fu commosso che lei non potesse parlare: le pagò un mese di stipendio e la licenziò su due piedi. Era furente, e tuonò che non sapeva come sostituirla e che Tonka l'aveva ingannato nascondendogli la sua condizione quando era stata assunta; e non mandò nemmeno via la ragioniera mentre le parlava così. Dopo di che Tonka si giudicò molto cattiva, ma anche lui ammirò in segreto quel mercantucolo misero e spelacchiato che non aveva esitato un istante a sacrificare Tonka al proprio interesse, e con lei le sue lacrime, un bambino e Dio sa quali scoperte, quali anime, quale destino umano, perché di tutto ciò nulla sapeva né gli importava di sapere.

Adesso dovevano mangiare in piccole trattorie per pochi soldi, fra sporcizia e volgarità, pietanze che a lui facevano male. Per quei pasti andava puntualmente a prendere Tonka, come nell'adempimento di un dovere. Faceva una bizzarra figura, nei suoi abiti eleganti, fra commessi e inservienti, serio, taciturno e fedele al fianco della compagna incinta. Molte occhiate ironiche lo accompagnavano, ed altre d'approvazione, non meno brucianti. Era una vita strana, con la sua invenzione in testa e il convincimento dell'infedeltà di Tonka, fra i

grossolani ciottoli umani della grande città. Non aveva mai sentito così intensamente il mondo come una obbligazione in solido; dappertutto dove andava, c'era come una muta di cani che s'inseguivano ansanti e ululanti; ciascuno pieno di una sua brama, ma tuttavia erano un branco, lui solo non aveva nessuno a cui poter chiedere appoggio o anche soltanto raccontare il suo destino; non aveva mai avuto il tempo di farsi degli amici, o forse non ci trovava nessun gusto o non li attirava; era gravato dai suoi pensieri, e quello è un carico minaccioso finché gli uomini non hanno subodorato di poterne ricavare profitto. Non avrebbe neanche saputo dove dirigersi per trovare un aiuto; era un forestiero. E chi era Tonka? Spirito del suo spirito? No, pur nella fatale concordanza ella era una creatura estranea che si era accompagnata a lui con il suo segreto taciuto!

C'era un piccolo spiraglio con un bagliore lontano, e i suoi pensieri incominciarono a prendere quella direzione. Lavorava a una ricerca la cui importanza sarebbe stata grande anche per gli altri, ed era sicuro che oltre al pensiero vi era anche qualche altra cosa, un coraggio, una convinzione e un presentimento che non ingannavano, un sano senso della vita che era la stella che lo guidava. Anch'egli inseguiva soltanto le massime probabilità e sempre in una di esse trovava quel che gli era utile; confidava che tutto sarebbe stato come sempre era, per arrivare a quella tal cosa di cui voleva scoprire l'essenza diversa, e se avesse voluto esaminare ogni dubbio possibile, così come faceva con Tonka, non sarebbe mai giunto alla fine. Pensare significa non pensare troppo, e non si possono fare invenzioni senza rinunciare in parte all'illimitatezza del talento inventivo. Questa metà della sua vita era sotto la stella, che era una felicità non dimostrabile o un segreto. E l'altra metà non era illuminata.

Con Tonka prese i biglietti di una lotteria collegata a una corsa di cavalli. Uscì il bollettino delle estrazioni; egli aveva aspettato Tonka per comprarlo e leggerlo cammin facendo. Si trattava di una lotteria molto misera, con un primo premio di poche migliaia di marchi; ma non importava, sarebbero sempre bastati per il prossimo avvenire. E anche se erano soltanto due o trecento marchi, avrebbe potuto almeno comprare a Tonka i vestiti e la biancheria più necessari o toglierla da quella soffitta malsana. In fondo anche soltanto venti marchi sarebbero stati un incoraggiamento ed egli avrebbe partecipato ad altre lotterie. E perfino se avessero vinto cinque marchi, sarebbe stato un segno che il tentativo di introdursi nella vita era accolto benevolmente in sconosciute regioni.

Ma tutti e tre i biglietti erano bianchi. Naturalmente li aveva comprati solo per scherzo e già mentre aspettava Tonka aveva dentro un vuoto che annunciava la sconfitta; ma probabilmente aveva oscillato fra speranza e sfiducia; oppure accadde perché anche venti centesimi per un bollettino inutile erano una perdita nelle loro condizioni? certo egli sentì tutt'a un tratto che c'era una forza invisibile che voleva il suo male e si sentì avvolto da ostilità.

In seguito diventò alquanto superstizioso; cioè lo diventò l'uomo che aspettava Tonka la sera, mentre l'altro perseguiva il suo lavoro di scienziato. Possedeva due anelli che portava alternativamente. Ambedue erano preziosi, ma l'uno era nobile e antico, mentre l'altro gliel'avevano regalato i genitori, e non l'aveva mai tenuto in gran conto. Si accorse che nei giorni in cui portava l'anello nuovo, che non era se non un anello qualunque di caro prezzo, era quasi sempre risparmiato da peggioramenti della situazione, a differenza di quando portava l'antico, e da allora non ebbe più il coraggio di metterlo al dito e portava l'altro come un giogo imposto. Ebbe

fortuna anche un giorno che non s'era sbarbato, il giorno dopo si rasò nonostante l'avvertimento, e ne fu punito da una nuova piccola disgrazia, che solo nella sua posizione poteva esser presa per una disgrazia invece che per una sciocchezza; da quel giorno non seppe più risolversi a farsi la barba; la lasciò crescere, accontentandosi di tagliarla accuratamente a punta e la portò per tutte le tristi settimane che seguirono. La barba gli stava male, ma era come Tonka: quanto più brutta, tanto più accuratamente tenuta. Forse il suo sentimento per lei era diventato tanto più tenero quanto più egli era deluso; la barba era tanto più buona di dentro quanto più era brutta di fuori. Tonka detestava la barba, e non capiva lui. Senza di lei egli non avrebbe neanche saputo che la sua barba era brutta, giacché sa ben poco di sé chi non ha qualcuno in cui specchiarsi. E poiché non si sa niente, forse talvolta egli desiderava la morte di Tonka, perché quella vita insopportabile avesse fine, e gli piaceva la barba solo perché nascondeva e deformava ogni cosa.

IX.

Talvolta egli le tendeva un'imboscata con domande ipocritamente innocenti, sul cui suono liscio la prudenza di Tonka doveva sdrucchiolare. — È assurdo negare i fatti, dunque dimmi com'è stato, così ci sarà di nuovo piena schiettezza fra noi -. Ma lei aveva sempre la stessa risposta: — Mandami via, se non mi vuoi credere —. Era certo un abusare di quell'indifesa, mentre altrettanto certamente la risposta era la più vera, perché con spiegazioni mediche e filosofiche ella non si poteva difendere e della verità delle sue parole poteva farsi garante solo con la verità della sua persona.

Quando Tonka usciva egli l'accompagnava, non fidandosi di lasciarla sola; non temeva nulla di preciso ma lo inquietava saperla sola nelle ampie strade ignote. E la sera quando andava a prenderla da qualche parte, se poi venendo via insieme incontravano nella semioscurità un uomo che non salutava, a lui pareva di conoscerlo e che Tonka si facesse rossa, e di colpo ecco lì il ricordo di averlo conosciuto in qualche luogo, e nello stesso tempo - con la stessa certezza che era dovuta al viso innocente di Tonka - ecco la convinzione: è lui! Una volta fu uno, ricco, che faceva pratica in un ufficio di esportazioni, e che essi avevano conosciuto fugacemente, un'altra volta un tenore di café chantant che aveva perduto la voce e abitava dalla stessa affittacamere. Erano sempre figure così, ridicolmente lontane, buttate nel ricordo come un pacchetto sudicio legato col cordino, che conteneva la verità e al primo tentativo di slegarlo non era altro che il mucchio di polvere di una torturante impotenza.

Quella certezza del tradimento di Tonka aveva qualcosa di un sogno. Tonka la sopportava con la sua umiltà commovente, tenera e senza parole: ma che cosa non poteva significare tutto ciò? E se poi egli riesaminava i ricordi, com'erano tutti ambigui! La semplicità, ad esempio, con la quale era venuta a lui poteva essere tanto indifferenza quanto sicurezza del cuore. La sua sottomissione, pigrizia o beatitudine. Poiché era affezionata come un cane, poteva come un cane seguire ogni padrone! Egli l'aveva sentito fin dalla prima notte, ma era poi stata la prima per lei? Aveva osservato soltanto i segni spirituali, e quelli fisici non erano stati molto evidenti. Adesso era troppo tardi. Il silenzio di lei si stendeva su ogni cosa e poteva essere innocenza o caparbia, e anche scaltrezza o dolore, rimorso, paura; ma anche vergogna per lui. Eppure non gli sarebbe servito a niente rivivere tutto fin dal principio. Diffida di una persona, e i segni più chiari della fedeltà ti

sembreranno indizi del tradimento, fidati e le prove evidenti del tradimento diventeranno segni di una fedeltà misconosciuta, piangente come un bimbo chiuso in camera dagli adulti. Nulla si poteva interpretare di per sé, una cosa dipendeva dall'altra, bisognava credere o

non credere a tutto l'insieme, accettarlo o giudicarlo un inganno, e conoscere Tonka significava in un certo modo doverle rispondere, gridarle incontro chi era; dipendeva quasi da lui, chi era Tonka. E allora ella si confondeva in un mite barbaglio, come una fiaba.

Ed egli scriveva a sua madre: «Dal tallone al ginocchio le sue gambe misurano come dal ginocchio all'anca, e sono lunghe, e camminano come gemelli, senza stancarsi mai. La sua pelle non è fine, ma è bianca e immacolata. I suoi seni sono quasi un po' troppo pesanti, e sotto le ascelle ha ciocche di peli scuri; sul corpo bianco e snello ciò appare così leggiadro da far arrossire. I capelli le scendono in matasse sugli orecchi, e qualche volta ella crede di doverseli arricciare e tirar su; allora sembra una servetta, e questa è certamente l'unica cosa brutta che abbia fatto nella sua vita.»

Oppure: «Fra Ancona e Fiume, o magari fra Middelkerke e una città sconosciuta, c'è un faro che ogni notte spezza il mare come un colpo di ventaglio; una sventagliata, poi nulla, poi di nuovo qualcosa. E nei prati della Val di Venna ci sono le stelle alpine.

«È geografia, questa, o botanica, o nautica? È un volto, è qualcosa che c'è, che esiste unica sola ed eterna, e perciò allo stesso tempo non esiste. Oppure è un'altra cosa?»

Naturalmente non spedì mai quelle lettere senza senso.

X.

Mancava qualcosa d'inafferrabile per fare del convincimento un convincimento. Molto tempo prima era partito, una sera, con la madre e Giacinto, e verso le due di notte, quando in preda a una stanchezza prepotente i corpi scossi dal movimento del treno cercano un sostegno, gli parve di vedere che sua madre si appoggiava confidenzialmente a Giacinto, e Giacinto le stringeva la mano. Egli aveva sgranato gli occhi nella collera, e provato una gran pena per suo padre; ma quando si piegò in avanti, Giacinto sedeva, solo, e sua madre aveva voltato il capo dalla parte opposta. E dopo un poco, quando lui era di nuovo appoggiato allo schienale, la cosa si ripeté. Era il non vedere bene che gli dava quel tormento o il tormento che gli confondeva la vista? Alla fine egli si disse che ormai aveva la certezza e si propose di mettere l'indomani la madre con le spalle al muro; ma quando fu giorno, tutto era fugato come l'oscurità. E un'altra volta la madre in viaggio s'era sentita male e Giacinto, pregato di scrivere al padre in vece sua, aveva chiesto di malavoglia: — Che cosa devo mai scrivere? - lui che ad ogni separazione scriveva alla mamma pagine su pagine! Vi fu un trambusto, perché il ragazzo s'era di nuovo arrabbiato, il malessere della mamma peggiorò, parve farsi minaccioso, bisognò soccorrerla e nel farlo le mani di Giacinto incontravano le sue ed egli sempre le spingeva via. Finché Giacinto chiese tristemente: - Perché continui a respingermi? - Allora egli si spaventò per l'accento doloroso della sua voce. Così poco si sa quel che si sa e si vuole quel che si vuole.

È difficile da capire; eppure egli era capace di starsene seduto in camera sua, torturato dalla gelosia, e di ripetersi che non era affatto gelosia, ma qualcos'altro, qualcosa di remoto, di stranamente immaginario. Lui, con i suoi sentimenti che

erano appunto quelli. Si guardava intorno, e nulla mancava. La tappezzeria era verde e grigia. Le porte erano d'un bruno rossastro, piene di luci tranquille che vi si specchiavano. I cardini

delle porte erano di rame annerito. C'era una poltrona rivestita di velluto color rosso vino, con la cornice di mogano bruno. Ma tutte queste cose gli apparivano a sghimbescio, piegate in avanti, quasi cadenti benché ancora in piedi, sembravano infinite ed assurde. Egli stringeva gli occhi, si guardava intorno, ma non erano gli occhi, erano le cose. Quel che contava era che la fiducia in loro c'era già prima di loro stesse; se non si guarda il mondo con gli occhi del mondo e lo si ha già nello sguardo, esso si scompone in frammenti senza senso che vivono tristemente separati come le stelle nella notte. Bastava ch'egli s'affacciasse alla finestra e improvvisamente nel mondo d'un cocchiere che aspettava a cassetta della sua carrozza s'insinuava quello di un impiegato che passava, e il risultato era qualcosa di frammentario, un odioso groviglio di punti focali con le loro strade tracciate, e intorno a ciascuno un cerchio di compiacimento del mondo e di fiducia in sé, e tutti questi erano punti d'appoggio per camminare dritti in un mondo che non aveva il sopra né il sotto. Volere, sapere e sentire sono intricati come una matassa; lo si nota soltanto quando si perde l'estremità del filo; ma forse si può procedere per il mondo altrimenti che guidati dal filo della Verità? In tali momenti, nei quali una vernice di freddezza lo separava da tutti, Tonka era più di una fiaba, era quasi una missione.

Allora egli si diceva: devo farla mia moglie, oppure abbandonare lei e questi pensieri.

Ma nessuno vorrà condannarlo se per tali ragioni non faceva né una cosa né l'altra. Perché simili pensieri o impressioni possono avere, sì, la loro giustificazione, ma oggidì

nessuno dubita che siano per metà ubbie. Dunque egli li pensava e non li pensava in tutta serietà. Qualche volta gli sembrava di essere sottoposto a un esame, ma quando si svegliava e parlava di nuovo a se stesso come a un uomo, doveva dirsi che quell'esame consisteva nell'unica domanda: se egli, contro le novantanove probabilità su cento di essere tradito e imbecille, volesse tuttavia credere a Tonka. È vero che quella vergognosa possibilità aveva già perduto gran parte della sua importanza.

XI.

Lo strano si è che quello fu per lui un periodo di ottimi successi scientifici. Nelle linee principali aveva risolto il suo compito e presto se ne sarebbero dovute vedere le conseguenze. Già c'era gente che veniva a cercarlo. Anche se gli parlavano di chimica, portavano la sicurezza nel suo cuore. Credevano tutti alla probabilità della sua riuscita; era una probabilità del novantanove per cento! Ed egli si stordiva col lavoro. Ma mentre si consolidava come personaggio borghese ed entrava in pari tempo in uno stato di maturità mondana, i suoi pensieri appena distolti dal lavoro non correivano più lungo rotaie fisse: bastava che gli si affacciasse il pensiero dell'esistenza di Tonka, e già incominciavano a vivere nella sua mente figure che si davano il cambio senza rivelare il proprio senso, come sconosciuti che si incontrano tutti i giorni per la stessa strada. C'era il commesso-tenore ch'egli aveva sospettato, e tutti coloro ai quali si era collegata una certezza. Non facevano gran che, erano solo presenti; oppure anche se facevano cose terribili non voleva dir molto; e giacché a volte erano due o anche di più in una sola persona, non si poteva essere semplicemente gelosi, bensì quegli avvenimenti

diventavano trasparenti come aria limpidissima e ancor più, fino a una libertà e a un vuoto che erano liberi da ogni egoismo e sotto la cui cupola immota i casi della vita umana si svolgevano microscopici. E sovente diventavano, o erano stati originariamente, sogni sul cui pallido mondo di ombre egli si innalzava senza interposizione, quando il peso del lavoro si scioglieva, come se egli dovesse essere avvertito che quel lavoro non era la sua vera vita.

Quei sogni reali stavano su un gradino più basso che la sua veglia; erano caldi come stanze basse e multicolori. In essi Tonka era spietatamente sgridata dalla zia perché non aveva pianto ai funerali della nonna, oppure un uomo deforme confessava di essere il padre del bambino di Tonka, ed essa, interrogata con uno sguardo, per la prima volta non negava ma restava lì immobile con un eterno sorriso; ciò accadeva in una stanza con piante verdi, tappeti rossi e pareti a stelle blu, e quando egli aveva alzato lo sguardo ecco che i tappeti erano verdi, le piante avevano grandi foglie color rubino, le pareti scintillavano giallastre come morbida pelle umana e Tonka stava al suo posto, azzurra come chiaro di luna. Egli si rifugiava in quei sogni, quasi come in una modesta felicità; forse non erano che vigliaccheria, dicevano soltanto che Tonka doveva confessare, e allora tutto sarebbe andato bene; la loro frequenza lo turbava molto, però non avevano la sensazione insostenibile del dormiveglia, che voleva portarlo fuori e sempre più in alto.

In quei sogni Tonka era sempre grande come l'amore, e non più la piccola commessa che egli aveva preso con sé, ma era anche sempre diversa. Talvolta era come una sorella più giovane che essa non aveva mai avuto, e sovente era solo un fruscio di vesti, il suono e la cadenza di un'altra voce, il gesto più strano e sorprendente, tutto il fascino inebriante di avventure misteriose, che in un modo possibile soltanto in

sogno gli erano procacciate dalla calda intimità del di lei nome, e donavano una facile beatitudine del presentito possesso già nel momento in cui erano ancora unicamente tensione del non raggiunto. Un'inclinazione apparentemente libera, ancora irreal, e una sovrumana tenerezza sorgevano in lui con quelle doppie immagini, ma non si poteva dire se volessero sciogliersi da Tonka o soltanto allora congiungersi con lei. Quand'egli vi rifletteva, indovinava che quell'arcana trasmissibilità e indipendenza dell'amore doveva rivelarsi anche nella veglia. Non l'amata è l'origine dei sentimenti che in apparenza suscita, bensì i sentimenti vengono posti come una luce dietro di lei; ma mentre nel sogno rimane una piccola frattura, dove l'amore si stacca dall'amata, nella veglia essa è saldata, come se uno fosse stato semplicemente la vittima di un gioco di doppia identità e costretto da non si sa che a ritenere splendido un essere che non lo è. Egli non sapeva risolversi a porre la luce alle spalle di Tonka.

Ma doveva esservi un nesso e un significato particolare nel fatto che egli pensava così spesso ai cavalli. Forse era per via di Tonka e della lotteria non vinta, oppure della sua infanzia, perché fantasticava di bei cavalli sauri e pezzati con pesanti finimenti adorni d'ottone e di pelliccia. E qualche volta fiammeggiava in lui un cuor di bambino, per il quale generosità, bontà e fede non sono ancora doveri di cui non ci si cura, ma cavalieri in un giardino incantato di avventure e di liberazioni. Forse era soltanto l'ultimo bagliore prima che il fuoco si spegnesse per sempre, e l'incanto di una cicatrice che si stava formando. Perché i cavalli trasportavano legna, e i garzoni portavano giacche corte a scacchi bruni e violetti. Tutti si scoprivano il capo davanti a una grande croce con un Cristo di latta che stava a metà del ponte, solo un ragazzino che d'inverno era sempre lì sul ponte a guardare non voleva togliersi il cappello perché lui aveva già aperto gli occhi e non

ci credeva. Ma ecco che improvvisamente egli non poté più abbottonarsi il cappotto: non ci riusciva. Il gelo gli aveva paralizzato i ditini, essi afferravano un bottone e lo tiravano con fatica, ma quando volevano cacciarlo nella bottoniera quello saltava indietro al suo posto, e le dita rimanevano lì impotenti e perplesse. Ogni volta che ci si provavano, finivano confuse e intirizzite.

Era questo il ricordo che più spesso gli tornava alla mente.

XII.

Fra tali incertezze la gravidanza procedeva e mostrava che cosa fosse la realtà.

Venne la camminatura pesante che aveva bisogno del sostegno d'un braccio, il corpo greve misteriosamente caldo, il modo di sedersi a gambe divaricate, goffo e commoventemente sgraziato; vennero tutti i mutamenti del meraviglioso processo che senza riguardi deformava il corpo di fanciulla e ne faceva la capsula di un seme, cambiava le misure, allargava e abbassava i fianchi, toglieva ai ginocchi la loro forma aguzza, ingrossava il collo trasformava i seni in mammelle, intersecava la pelle del ventre con vene sottili rosse e azzurre, così che faceva paura vedere il sangue circolare così vicino al mondo esterno, come se questo potesse voler dire la morte. Nulla come l'informe era tenuto insieme a forza e a fatica dalla nuova forma e la misura umana distrutta si rispecchiava anche nell'espressione degli occhi; guardavano un po' stupidamente, riposavano a lungo sugli oggetti e se ne staccavano solo con difficoltà. Anche su di lui gli occhi di

Tonka si soffermavano a lungo. Adesso ella si occupava di nuovo delle piccole necessità di lui e lo serviva con fatica, come per dimostrargli fino alla fine che viveva solo per lui; non

mostrava ombra di vergogna per la propria bruttezza e deformazione, solo il desiderio di fare per lui tutto il possibile, nonostante i propri movimenti maldestri.

Si ritrovavano, ora, quasi sovente come prima, non parlavano molto, ma restavano vicini, perché la gravidanza avanzava come una lancetta d'orologio, e loro non potevano farci nulla. L'uomo-ombra, l'irreale che v'era in lui si sforzava talvolta di esprimersi, una confessione stava per prorompere, che bisognava misurare secondo tutt'altri valori; ma, come tutti i riconoscimenti, era incerta, ambigua. E il tempo passava, il tempo fuggiva, il tempo si perdeva. Sulla parete l'orologio era più prossimo alla vita che i pensieri. La loro era una stanzetta borghese, nella quale non accadeva nulla di grande, l'orologio alla parete era un orologio rotondo da cucina, e segnava ore da cucina, e la madre di lui lo tempestava di lettere nelle quali tutto era dimostrato; ella non mandava denaro, ma comunicava l'opinione di medici che dovevano mettergli la testa a posto; egli capiva benissimo e non se l'aveva più a male. Una volta ella mandò addirittura una dichiarazione medica, secondo la quale Tonka doveva assolutamente essergli stata infedele; ma invece di metterlo in allarme produsse in lui un senso di gradevole sorpresa, come se la cosa non lo riguardasse egli almanaccò come poteva essere andata, l'unica sua sensazione era: povera Tonka, che deve patire le conseguenze di un unico fugace turbamento...! Doveva anzi star bene attento a non dire a Tonka in tono allegro: Tonka, sta' a sentire, ora mi rammento quel che avevamo dimenticato. Quel tale con cui mi hai tradito! Così tutto si smarriva. Non accadeva nulla di nuovo. Restava soltanto l'orologio. E l'antica familiarità.

E anche senza che si fossero detto nulla, ritornavano i momenti del desiderio reciproco dei corpi. Ritornarono, come vecchi amici che anche dopo una lunga assenza entrano in

camera senza complimenti. Le finestre al di là del cortile stretto erano in ombra, cieche, la gente era andata al lavoro, come un pozzo nereggiava in basso il cortile, il sole entrava in casa come attraverso lastre di piombo, faceva risaltare e brillare di un morto splendore ogni oggetto. E un giorno ecco lì un vecchio calendario aperto come se Tonka l'avesse appena sfogliato, e sulla gran distesa bianca d'un foglio c'era un piccolo punto esclamativo come una piramide eretta a ricordo di un giorno. Tutte le altre pagine erano piene d'annotazioni della vita quotidiana, prezzi, commissioni da fare, e solo quella era vuota, tranne quel segno. E nemmeno per un attimo egli dubitò che fosse il ricordo di quel giorno del quale Tonka gli nascondeva gli avvenimenti, il tempo all'incirca poteva concordare, e la certezza gli salì alla testa come una vampata di sangue. Ma la certezza non stava in nulla, se non in quell'impeto improvviso e un istante dopo s'era già ritirato nel nulla; se voleva credere a quel punto esclamativo, poteva anche credere al miracolo, e la cosa annichilante era che non credeva né all'uno né all'altro. Sguardi sgomenti corsero fra di loro. Tonka aveva visto il calendario nelle sue mani. Nella strana luce della stanza gli oggetti parevano ora le mummie di se stessi. I corpi si raffreddavano, le punte delle dita divennero di ghiaccio, solo le viscere trattennero in sé come un gomito tutto il calore della vita. Il medico aveva avvertito che si doveva usare a Tonka ogni riguardo perché non accadesse un disastro; ma in quei momenti proprio dei medici non ci si deve fidare. E anche nell'altra direzione tutti gli sforzi rimasero vani; forse la forza di Tonka non bastava, ella era come un mito che fosse nato soltanto a metà.

- Vieni qui da me, - pregò Tonka, e divisero dolore e calore con malinconica arrendevolezza.

Tonka era stata portata all'ospedale; le cose avevano preso la temuta cattiva piega. Egli aveva il permesso di visitarla, e si fermava da lei ore ed ore. Così il tempo si sperdeva.

Il giorno in cui Tonka aveva lasciato la casa, egli si era fatto tagliare la barba. Adesso era quasi di nuovo se stesso.

Ma poi seppe che quel medesimo giorno - impaziente, avventata, volendo liberarsi del male che per economia aveva sempre rimandato di curare, finché ora aveva paura di non averne più il tempo - si era fatto strappare in tutta fretta un dente molare, come ultimo atto di libertà prima di entrare all'ospedale. Le sue guance adesso erano tristemente incavate proprio perché lei non voleva mai essere soccorsa. Fu allora che i sogni ridivennero più intensi.

Uno soprattutto ricorreva in diverse forme. Una ragazza bionda, insignificante, dalla pelle smorta veniva ad avvertirlo che la sua nuova amante - immaginaria - era scappata, e lui, ripreso dalla curiosità, le chiedeva: - Ma lei crede che Tonka fosse meglio? — Intanto crollava la testa e faceva un viso fortemente dubitoso per spingere la ragazza a un'altrettanto energica asserzione delle virtù di Tonka, e pregustava già il sollievo che la risolutezza di lei gli avrebbe portato; ma invece vedeva un sorriso nascere pian piano sul volto che gli stava di fronte, lo vedeva allargarsi con spaventosa lentezza, e poi la ragazza diceva: - Ah, ha sempre mentito spudoratamente. Era carina così a vederla, ma non bisognava credere una parola di quel che diceva, s'era messo in testa di diventare una gran dama -. Il peggior tormento di quel sogno non era il sorriso che incominciava come un taglio di coltello, ma il non potersi difendere contro quella piatta conclusione, che nell'impotenza del sonno gli usciva come dall'anima.

Perciò quando sedeva accanto al letto di Tonka stava per lo più zitto. Gli sarebbe piaciuto essere generoso come in certi suoi sogni di prima. Forse avrebbe anche potuto tirarsi su, se

avesse rivolto su Tonka un po' della forza con la quale lavorava alle sue ricerche. I medici non avevano mai riscontrato in lui una malattia, cosicché lo avvinceva a Tonka la possibilità di una misteriosa interdipendenza: bastava che credesse a lei, e si sarebbe ammalato. Ma forse, egli diceva, sarebbe stato possibile in un'altra epoca - già egli si compiaceva di quegli sguardi al passato -, in un'altra epoca Tonka sarebbe diventata una fanciulla famosa che i principi non avrebbero ritenuta indegna di essere corteggiata da loro. Ma oggi? Era un argomento da rifletterci sopra lungamente. Così le stava vicino, era buono e gentile con lei, ma non le disse mai: io ti credo, sebbene da lungo tempo ormai le credesse davvero, però solo così che non era più incredulo e irritato contro di lei, non però fino al punto da accettare anche di fronte alla propria ragione tutte le conseguenze. Ciò che lo manteneva sano e salvo, coi piedi ben puntati sulla terra, era appunto quel suo rifiuto.

Le immagini dell'ospedale erano un supplizio, medici, visite, disciplina: Tonka agguantata dal mondo e legata sul tavolo. Ma questo gli pareva già una mancanza da parte di lei; ella poteva essere qualcosa di più profondo, fra la vicenda che le accadeva in questo mondo, ma allora tutto avrebbe dovuto esser diverso quaggiù, perché per esso si potesse lottare. Egli stava già cedendo alquanto; pochi giorni dopo il ricovero Tonka gli sembrava già più lontana per il fatto che egli non poteva più riparare quotidianamente alla troppo semplice vita di Tonka, da lui, almeno in parte, sempre sentita come qualcosa di estraneo.

E poiché al capezzale di Tonka egli parlava poco, le scriveva lettere in cui diceva molte cose che di solito taceva, le scriveva seriamente, quasi come a un grande amore; solo davanti alla frase: io credo in te! anche quelle lettere si arrestavano. Tonka non rispondeva, ed egli se ne meravigliava. Solo allora gli

venne in mente che le lettere egli non le aveva mai spedite; non rispecchiavano d'altronde la sua salda convinzione, ma soltanto uno stato al quale solo scrivendo si può portare rimedio. Allora si rese conto qual era la sua fortuna di potersi ancora esprimere, mentre Tonka non poteva. E in quel momento lo riconobbe chiaramente. Un fiocco di neve che cade solingo nel bel mezzo di una giornata d'estate: ecco cos'era Tonka. Ma un momento dopo, quella non era più una spiegazione; forse Tonka era semplicemente una buona figliola, il tempo passava troppo presto, e un giorno lo sorprese, tremenda, la comunicazione che ormai ella aveva i giorni contati. Egli si fece amari rimproveri per la propria leggerezza che non aveva saputo usarle abbastanza riguardo, ma poiché non era riuscito a fingere, Tonka gli narrò un sogno di una delle sue ultime notti; giacché anch'ella sognava.

- Nel sonno lo sapevo, - ella disse, - di dover morire fra poco, e, non capisco perché, ero molto felice.

Avevo in mano un cartoccio di ciliege, e pensai: oh, be', mangiatele in fretta, finché sei ancora in tempo... E il giorno dopo non gli permisero più di vederla.

XIV.

Allora egli si disse: forse Tonka non era poi così buona come io mi immaginavo; ma proprio in questo si rivelava la misteriosa essenza della sua bontà, che forse sarebbe stata bene anche ad un cane.

Lo ghermì una sofferenza asciutta, devastante come una bufera. Non posso più scriverti, non posso più vederti, era l'urlo che echeggiava da tutti i cantoni della sua solidità. Ma sarò accanto a te come il buon Dio, si consolava, senza poter con ciò immaginarsi nulla. E spesso avrebbe voluto soltanto

gridare: aiutami, aiutami tu! Sono qui in ginocchio davanti a te! Diceva tristemente fra sé: pensa, un uomo che cammina tutto solo, con un cane, fra i monti di stelle, nel mare di stelle! - e lo pungevano lacrime che diventavano grandi come la sfera del cielo e non potevano uscirgli dagli occhi.

Ora, vegliando, egli tesseva i sogni di Tonka. Un giorno, egli sognò quando per Tonka non c'era già più speranza, un giorno egli entrerà improvvisamente, sarà qui. Avvolto nel suo ampio mantello inglese da viaggio a larghi riquadri bruni. E quando l'aprirà, sotto apparirà senz'abiti la sua figura bianca e snella, con una sottile collana d'oro dai molti ciondoli tintinnanti. E tutto sarà stato come un unico giorno, di questo ella era certa. Così egli si struggeva per Tonka, come lei si era consumata per lui. Oh, non era mai stata vogliosa! Nessun uomo l'allettava; ella preferisce, quando uno le fa la corte, poter parlare con un po' d'impaccio e un po' di pessimismo della fragilità di simili legami. E la sera quando torna dal negozio è tutta presa dai suoi avvenimenti comici, rumorosi, irritanti; ancora gliene risuonano gli orecchi, la sua lingua continua a parlare internamente: non c'è nessun posto per un uomo estraneo. Ma ella sente che dove tutto questo non la tocca, là ella è inoltre grande, nobile e buona; là non è una commessa di negozio, bensì di pari condizione e meritevole di un alto destino. Perciò, nonostante la differenza di casta, ella credeva di avere un diritto su di lui; del lavoro che egli faceva non capiva nulla, non la riguardava, ma poiché in fondo egli era buono, le apparteneva giacché anche lei era buona, e in qualche luogo doveva pur sorgere il palazzo della bontà, dove sarebbero vissuti uniti e nulla li avrebbe mai separati.

Ma era bontà, questa? Non agire. Non essere. Un barlume appena, quando s'apre il mantello. E il tempo passava troppo in fretta. Egli s'avvinghiava ancora alla terra, e non aveva ancora espresso con convinzione il pensiero: io ti credo!

Diceva ancora: e se così fosse, chi mai potrebbe saperlo — ed ecco, Tonka morì.

XV.

Aveva dato denaro all'infermiera, e questa gli raccontò tutto. Tonka aveva lasciato per lui un ultimo saluto.

Allora gli venne in mente, come una poesia che si segue accennando col capo, che non era Tonka colei con la quale era vissuto, ma che qualcosa l'aveva chiamato.

Si ripeté quella frase, se la portò lungo le strade. Il mondo lo circondava. Era ben conscio di essere cambiato, e di dover mutare ancora, eppure egli era se in stesso, e in fondo ciò non era merito di Tonka. L'ansia delle ultime settimane, la tensione della sua scoperta, ben s'intende, s'erano dileguate; tutto era finito. Egli stava nella luce, ed ella giaceva sotto terra, ma tutto sommato il benessere della luce egli lo sentiva. Però, mentre si guardava intorno, vide improvvisamente il visetto piangente di uno dei tanti bambini che erano nella strada; era crudamente illuminato dal sole e si torceva da ogni parte come un verme orribile: allora il ricordo urlò in lui: Tonka! Tonka! La sentì dalla terra alla testa, e tutta la di lei vita. Tutto ciò che non aveva mai saputo fu in quel momento davanti a lui, la benda della cecità gli era caduta dagli occhi: per un attimo solo, perché in quello seguente gli parve solo di aver ricordato qualcosa in un baleno. E da allora molte cose gli tornarono alla mente, che lo resero un po' migliore di altri, perché sulla sua vita splendente posava una piccola ombra calda.

A Tonka ciò non giovava più. Ma giovò a lui. Anche se la vita umana scorre troppo rapida perché si possa udire chiaramente ognuna delle sue voci, e trovar la risposta.

Incontri
Due racconti (1911)

Il compimento dell'amore

- Davvero non puoi venire?
- È impossibile; lo sai, devo cercare di concludere al più presto.

- Ma Lilli sarebbe così felice...
- Certo, certo, ma non si può.
- E io non ho proprio voglia di partire senza di te. — disse sua moglie versandogli il tè nella tazza, e intanto lo contemplava, seduto, con la sigaretta fra le labbra, nella poltrona a fiori chiari in un angolo della stanza. Era sera e le persiane verdi guardavano sulla strada, in una lunga fila d'altre persiane verdi dalle quali nulla le distingueva. Come palpebre scure e tranquillamente abbassate esse nascondevano il fulgore di quel salotto, dove il tè da una teiera d'argento opaco scendeva nelle tazze con un leggero tintinnio, e poi sembrava fermo nel getto come una trasparente colonna tortile di topazio lieve color bruno-paglia. Sulle superfici un po' concave della teiera s'addensavano ombre verdi e grige, qua e là anche gialle e azzurre; immobili come se, raccolte lì, non potessero più muoversi. Il braccio della donna sollevato sulla teiera e lo sguardo ch'ella fissava sul marito formavano un angolo rigido e fermo.

Un angolo, certo, come si poteva vedere; ma quell'altro elemento quasi corporeo lo potevano percepire solo loro due, e sembrava teso fra di essi come un ponte di metallo durissimo

che li tenesse fermi ai loro posti eppure li unisse, benché così distanti, in un'unità quasi tangibile; poggiava sui loro cuori ed essi ne sentivano la pressione. che li teneva rigidi contro la spalliera della seggiola, con volti immoti e sguardi fissi, eppure nel punto d'appoggio sentivano una commozione, una tenerezza, qualcosa di molto leggero, quasi che i loro cuori intrecciassero il volo come due sciame di piccole farfalle.

Intorno a quella sensazione sottile, appena appena reale eppure così netta girava, come intorno a un asse lievemente vibrante, tutta la stanza, e poi ancora intorno ai due su cui poggiava. Gli oggetti trattenevano il fiato, la luce sulla parete si rapprandeva in merlettature dorate. tutto taceva e aspettava ed era lì per loro. il tempo, che corre per il mondo come un lucido filo senza fine, pareva passare attraverso quella stanza e attraverso quelle persone, e improvvisamente arrestarsi e diventare rigido, impietrito e immobile e scintillante. e gli oggetti si avvicinavano un po' gli uni agli altri. Era quell'arresto e poi quella leggera discesa, come quando all'improvviso si assestano le superfici e si forma un cristallo. Intorno alle due creature attraverso le quali passava il suo asse e che a un tratto, per quella sospensione di fiato e quell'avvolgimento, quell'inglobamento, si vedevano come in mille superfici rifrangenti, ma anche come se si vedessero per la prima volta.

La donna posò la teiera, appoggiò la mano sulla tavola; come spossato dal peso della sua felicità, ciascuno si riadagiò sui cuscini e mentre con gli occhi si tenevano stretti, sorridevano come sperduti e avevano bisogno di non parlare di sé; parlarono di nuovo di un malato in un libro che avevano letto, e cominciarono subito da un punto e da una questione ben precisa come se avessero pensato solo a quello, benché così non

fosse, perché avevano soltanto ripreso una conversazione che già per giorni e giorni li aveva singolarmente avvinti, come

se la sua visione ne fosse garante, e mentre trattava del libro, in realtà mirasse altrove; dopo un po' infatti i loro pensieri da quell'inconscio pretesto erano insensibilmente tornati a loro stessi.

- Quale opinione di sé potrà avere un uomo come quel G.? — domandò la donna, e poi seguì a parlare, immersa nelle sue riflessioni, quasi per sé sola. - Egli corrompe bambini, istiga giovani donne a disonorarsi; e poi sta lì e sorride e contempla affascinato quel po' di erotismo che balena in lui come un debole riflesso. Credi che si renda conto di agire male?

- Se se ne rende conto?. Forse; e forse no, — rispose l'uomo, — forse non è lecito scandagliare simili sentimenti.

- Per me, - disse la donna, e si capì che non parlava di quell'individuo casuale, ma di qualcosa di preciso che già si delineava dietro di esso, — per me egli crede di agire bene.

Per un poco i pensieri corsero silenziosi a fianco a fianco, poi — fuori, lontano - riemersero nelle parole: era tuttavia come se tacendo si tenessero ancora per mano, e tutto fosse già detto. —. Egli fa male alle sue vittime, le fa soffrire, deve sapere che le avvilisce, che sconvolge la loro sensualità e la agita così che non potrà mai più giungere a una meta e acquetarsi. e tuttavia sembra di vederlo sorridere. tutto molle e pallido in volto, malinconico eppure risoluto, pieno di tenerezza. con un sorriso carezzevole che aleggia su di lui e sulle sue vittime. come un giorno di pioggia sulla campagna: il cielo lo manda; è incomprensibile, ogni giustificazione è nella sua mestizia, nel sentimento con cui accompagna la distruzione. Non è ogni cervello qualcosa di solitario e di unico?.

- Sì, non è ogni cervello qualcosa di solitario? — Questi due che ora di nuovo tacevano pensavano insieme a quel terzo, ignoto, a quell'uno dei tanti terzi, come se camminassero

insieme per una campagna. alberi, prati, un cielo, e d'improvviso un non sapere perché qui è tutto azzurro e là pieno di nuvole. sentivano tutti quei terzi intorno a loro, come la grande sfera che ci racchiude e talvolta ci guarda estranea e vitrea e ci fa rabbrivire quando il volo di un uccello scalfisce sulla sua superficie una linea ondeggiante e incomprensibile. Nella stanza notturna c'era a un tratto una solitudine fredda, vasta, chiara come a mezzogiorno.

Allora uno di loro, e fu come un leggero tocco di violino, disse: -. egli è come una casa con le porte serrate. In lui, forse, quello che ha fatto è come una musica delicata, ma chi la può udire? Forse per essa tutto diventa dolce malinconia.

E l'altro rispose: -. forse egli passa e ripassa sempre attraverso se stesso, brancolando, in cerca di una porta, e alla fine si ferma, e ormai preme soltanto il viso contro i vetri ispessiti e guarda di lontano le amate vittime e sorride.

Non dissero altro, ma nel loro silenzio estaticamente avvinto il discorso suonava più alto e più ampio: -. Solo quel sorriso le raggiunge e aleggia intorno ad esse ed ancora dei loro laidi guizzi, dei loro gesti dissanguati compone un mazzo di fiori dagli esili steli. E teneramente egli si chiede se esse lo sentono, e lo lascia cadere, e risolutamente, portato con ali tremanti dal segreto della propria solitudine, sale come un animale sconosciuto nella vacuità dello spazio, piena di meraviglie.

Essi sentivano che su quella solitudine si reggeva l'arcano del loro essere due. Era intorno ad essi un oscuro senso del mondo, che li stringeva dolcemente l'uno all'altro, era una trasognata sensazione di freddo da ogni lato, tranne quello dove essi erano congiunti, si scaricavano, si davano appoggio, come due metà meravigliosamente appaiate che diminuiscono le loro superfici verso l'esterno, mentre l'interno confluisce e

s'allarga. A volte si desolavano di non poter mettere in comune tutto, fino all'estremo.

- Ricordi, — disse improvvisamente la donna, - che poche sere fa mentre mi baciavi sentisti che c'era qualche cosa fra di noi? Mi era venuto in mente un pensiero, nello stesso momento, un pensiero indifferente, ma non era te e a un tratto mi fece male che non fosse te. E non potei dirtelo, e prima dovetti sorridere di te perché tu non lo sapevi e credevi di essermi vicino, poi non te lo volli più dire ed ero irritata che tu non lo sentissi da solo, e le tue tenerezze non mi trovarono più. E non osavo pregarti di lasciarmi perché in realtà non era nulla, in realtà io ti ero vicina, eppure, come un'ombra indefinita, era anche come se io potessi essere lontana da te e senza di te. Conosci quella sensazione? Talora tutte le cose sono lì due volte; nette e chiare, come le conosciamo, e poi anche pallide, crepuscolari e spaventate, come se in segreto e già estranee l'altro le contemplatesse. Avrei voluto afferrarti, e stringerti di nuovo a me. e nello stesso tempo cacciarti via e gettarmi a terra perché era stato possibile.

- Fu quella volta.?

- Sì, quella volta che poi mi misi a piangere fra le tue braccia; e tu credesti che fossi sopraffatta dal desiderio struggente di entrare col mio sentimento ancor più profondamente nel tuo. Non avertela a male, dovevo dirtelo e non so perché, è stata solo un'immaginazione ma mi ha fatto tanto soffrire, credo di aver pensato a G. solo per questo. Tu.?

L'uomo in poltrona aveva messo via la sigaretta e s'era alzato. I loro sguardi si avvinghiarono, con quel teso oscillare di due corpi che si reggono sopra una corda. Poi essi non dissero parola, aprirono le persiane e guardarono fuori; pareva loro di ascoltare uno scoppiettio di tensioni dentro di loro, che tornavano a formare qualcosa di nuovo e lo mettevano in disparte. Sentivan di non poter vivere l'uno senza l'altro, e che

soltanto insieme, come un sistema ingegnosamente fondato su se stesso, potevano dare quel che volevano. Quando pensavano l'uno all'altro lo vedevano quasi malato e dolente, tanto delicata e rischiosa e impenetrabile appariva ad essi la loro relazione nella sua sensibilità per la più piccola intima incertezza.

Dopo un po', quando nella contemplazione del mondo estraneo li fuori ebbero ripreso sicurezza, si sentirono stanchi e desiderarono di addormentarsi vicini. Non percepivano altro che la presenza reciproca, e tuttavia era ancora un sentimento come verso gli immensi spazi dell'universo — già piccolo piccolo e dileguante nel buio.

La mattina dopo, Claudine partì per la cittadina dove Lilli, la sua figliola tredicenne, veniva educata in un istituto. La bimba era nata durante il suo primo matrimonio, ma il padre era un dentista americano che aveva curato Claudine, tormentata da un forte mal di denti mentre si trovava in villeggiatura. In quel periodo ella attendeva invano la visita di un amico, il cui arrivo si differiva oltre ogni limite della pazienza, e la cosa era accaduta in una strana ubriachezza, fatta di rabbia, dolor di denti, etere e la faccia rotonda del dentista che per giorni e giorni ella aveva visto sospesa sopra la sua. Mai la coscienza s'era svegliata in lei per quell'incidente, né per altri di quella prima perduta parte della sua vita; quando aveva dovuto ritornare dal dentista, parecchie settimane dopo, per l'ultima seduta, s'era fatta accompagnare dalla cameriera, e con ciò la vicenda fu conclusa per lei; non rimase che il ricordo di una strana nuvola di sensazioni che l'aveva turbata e spaventata per un certo tempo, come un mantello avvolto repentinamente intorno alla testa e poi di colpo caduto al suolo.

Perché qualcosa di bizzarro era rimasto nelle sue azioni ed esperienze di allora. Non sempre ella trovava una soluzione

così rapida e controllata come quella volta, e accadeva che, in apparenza, rimanesse a lungo sotto la dominazione dell'uno o dell'altro e per ciascuno ella faceva allora tutto quel che le veniva richiesto, fino al sacrificio e all'abnegazione, ma non avveniva mai che dopo ella avesse la sensazione di intense o importanti vicende; ella commetteva o subiva atti che andavano dalla passione all'umiliazione, eppure non perdeva mai la coscienza che tutto quel che faceva, in fondo non la toccava essenzialmente, non la riguardava. Tutto quel fare di una donna infelice, comune, infedele scorreva via da lei come un ruscello e lei aveva soltanto l'impressione di starvi dentro immobile e pensierosa.

Era la coscienza, mai precisa, di una lontana interiorità che portava quell'ultima riserva e sicurezza nel suo inconsiderato darsi in balia di questo o di quello. Dietro tutti i viluppi delle esperienze reali trascorreva qualcosa di irreperibile, e sebbene ella non avesse mai afferrato quell'essenza nascosta della sua vita e forse credesse persino di non poter mai penetrare fino ad essa, di ogni vicenda aveva una sensazione simile a quella di un ospite che entra per una volta tanto in una casa sconosciuta e s'abbandona senza pensare e un poco annoiato a tutto quel che gli succede lì dentro.

E poi tutto quel che ella aveva fatto e sofferto s'inabissò per lei nel momento in cui fece la conoscenza di colui che adesso era suo marito. Ella entrò allora nella quiete e nell'isolamento, non ebbe più importanza ciò che era stato prima, ma soltanto ciò che ne risultava adesso e tutto sembrava essere avvenuto soltanto perché ognuno sentisse più fortemente l'altro, o addirittura era dimenticato, cancellato. Come da montagne di fiori ella fu sommersa da una sensazione inebriante di accrescimento, e solo rimaneva, lontano, un senso di pene patite, uno sfondo da cui tutto si scioglieva, come nel calore si destano dal rigore di gelo i gesti ancora sonnolenti.

Un solo tratto, forse, trascorreva ancora sottile, pallido e appena percettibile dalla sua vita di allora in quella di oggi. E che proprio ora ella dovesse ripensare a quel tempo poteva dipendere dal caso, oppure dal suo andare a trovar la bambina, o da qualche altra cosa di solito indifferente, ma era incominciato soltanto alla stazione, mentre, tra la folla che la premeva e l'inquietava, s'era sentita presa da un sentimento che, come fluiva così incompiuto ed evanescente, le aveva richiamato alla memoria in modo oscuro, lontano eppure con quasi corporea identità quel pezzo della sua vita quasi dimenticato.

Suo marito non aveva avuto tempo di accompagnarla alla stazione; Claudine aspettò il treno tutta sola, intorno a lei la gente si pigiava e si urtava e la spingeva lentamente di qua e di là come una grossa, pesante ondata di risciacquatura. Le espressioni che si leggevano sulle facce mattutinemente pallide e aperte galleggiavano sullo spazio oscuro come uova di pesce su acque livide. Ella ne ebbe ribrezzo. Desiderò di poter strappar via tutto ciò con un gesto indolente, ma - fosse la superiorità materiale di tutti quei corpi che la sgomentava, oppure soltanto la luce appannata, uguale, indifferente sotto la gigantesca tettoia di vetro sporco e di arruffate traverse di ferro - mentre si muoveva, in apparenza disinvoltata e gentile, fra la gente, sentiva che avrebbe dovuto farlo e ne soffriva dentro come di un'umiliazione. Inutilmente cercò una difesa in se stessa; era come se in lento dondolio si fosse perduta nella calca, i suoi occhi non s'orizzontavano, ella non si ritrovava, e più si sforzava, più un sottile morbido mal di capo si tendeva davanti ai suoi pensieri.

Essi vi si affondarono e cercarono di raggiungere l'ieri, ma Claudine ne ricavò solo la consapevolezza di portare in sé segretamente qualcosa di prezioso e di delicato. E non le era permesso rivelarlo perché gli altri non l'avrebbero capito ed

essa era più debole, non poteva difendersi e aveva paura. Andava tra loro sottile e raccolta, piena di superbia. Ma sussultava se qualcuno le veniva troppo vicino, e si nascondeva dietro un'aria modesta. E intanto sentiva con segreta delizia la propria felicità che diventava sempre più bella mentre ella cedeva e si abbandonava a quel sottile confuso sgomento.

A quel segno lo riconobbe. Perché così era stato, allora; le parve a un tratto: una volta, molto tempo fa, come se fosse stata lungamente altrove oppure mai lontano. Era come un crepuscolo attorno a lei, qualcosa d'incerto come il malato che nasconde timorosamente le proprie passioni; i suoi atti si strapparono da lei a brandelli e furono portati via dalle memorie di gente estranea, nulla aveva lasciato in lei quel germe di un frutto che incomincia pian piano a gonfiare un'anima quando gli altri credono di averle strappato tutte le foglie e sazi si allontanano da essa. eppure in tutto ciò che ella pativa c'era, pallido, un barlume come di una corona, e nella cupa ronzante sofferenza che accompagnava la sua vita palpitava uno splendore. A volte le sembrava che i suoi dolori ardessero in lei come piccole fiamme, e qualcosa la urgeva ad accenderne altre senza posa; credeva allora di sentire intorno alla fronte un cerchio tagliente, invisibile e irreale come se fosse fatto di sogno e di vetro, e talora era solo come un canto lontano rotante nella sua testa.

Claudine sedeva immobile, mentre il treno con leggero dondolio correva per la campagna. I compagni di viaggio chiacchieravano, lei udiva soltanto come un brusio. E mentre pensava al marito e i suoi pensieri erano immersi in una soffice stanca felicità come in un'aria piena di neve, c'era tuttavia qualcosa che quasi le impediva di muoversi, come il corpo d'un convalescente, abituato alla sua stanza, che deve fare i primi passi all'aperto, una felicità che immobilizza e quasi fa male. e nello sfondo c'era ancora sempre quel richiamo indefinito,

titubante che lei non poteva afferrare, lontano, dimenticato come una canzone infantile, come un dolore, come lei. in ampi giri oscillanti esso attirava a sé i suoi pensieri, ed essi non potevano vederlo in faccia.

Ella si appoggiò allo schienale e guardò fuori del finestrino. Continuare a pensare la stancava; i suoi sensi erano desti e sensibili, ma al di là dei sensi qualcosa voleva star quieto, stirarsi, lasciare che il mondo gli scorresse sopra. Passavano obliqui i pali del telegrafo, i campi si srotolavano con i loro solchi bruni senza neve, gli arbusti stavano come a testa in giù con cento gambette divaricate dalle quali mille campanellini d'acqua pendevano e cadevano, correvano e scintillavano; era una vista allegra e leggera, il mondo che si allargava, come quando si spalancano le pareti, qualcosa che si scioglieva e si scaricava, di una tenerezza estrema. Anche dal suo corpo si sollevò la dolce gravezza, negli orecchi le lasciò una sensazione come di neve che fonde e a poco a poco null'altro che un costante rado tintinnio. Le sembrava di vivere nel mondo col suo uomo come in una sfera schiumosa piena di perle e di bolle e di nuvolette fruscianti, leggere come piume. Chiuse gli occhi e vi si abbandonò.

Ma dopo un poco ricominciò a pensare. La leggera regolare vibrazione del treno, la natura allentata dimoiante al di fuori. era come se un peso fosse stato rimosso, e d'improvviso s'accorse che era rimasta sola. Involontariamente alzò gli occhi; intorno ai suoi sensi fluiva sempre quella corrente in piccoli gorgi fruscianti; era come quando si trova aperta una porta che si è sempre veduta chiusa. Forse lo desiderava da molto tempo, forse qualche oscillazione nascosta c'era stata nell'amore fra lei e il marito, ma lei non sapeva niente se non che erano sempre più fortemente attratti l'uno verso l'altro; ora le parve all'improvviso che in lei fosse scoppiato qualcosa che da molto tempo era chiuso; pensieri e sentimenti ne

sgorgavano lentamente come da una ferita appena visibile ma di una certa profondità, in piccole gocce ininterrotte, e ne allargavano lo squarcio.

Vi sono tanti problemi nel rapporto con la persona amata, e su questi bisogna innalzare l'edificio della vita in comune prima che siano approfonditi; più tardi quello che è fatto non lascia più libera alcuna forza per poter anche soltanto immaginare qualcosa di diverso. Allora ci deve pur essere in qualche luogo lungo la strada uno strano pilone, un volto, indugerà un profumo, si perderà fra l'erba e fra i sassi un sentiero mai calpestato; si sentirà che si dovrebbe tornare indietro, vedere, ma tutto spinge innanzi, solo qualcosa come ragnatele, sogni, rami storditi rallenta il passo, e da un pensiero non avverato irradia una silenziosa paralisi. Negli ultimi tempi c'era stato talvolta, forse un poco più spesso, quello sguardo all'indietro, un più frequente rivolgersi verso il passato. La fedeltà di Claudine vi si ribellava, proprio perché essa non era una quiete ma uno sprigionamento di forze, un appoggio reciproco, un equilibrio nel costante moto in avanti. Procedevano tenendosi per mano, ma qualche volta, di colpo, sorgeva lì quella tentazione di fermarsi, di fermarsi tutta sola e di guardarsi intorno. Allora ella sentiva la sua passione come una coercizione, un obbligo, un travolgimento; e anche quando superava quell'impressione e ne aveva rimorso ed era di nuovo cosciente della bellezza del suo amore, tutto ciò restava rigido e pesante come una narcosi ed ella con estasi e timore capiva che ognuno dei suoi gesti era rigido e solenne come avviluppato in un broccato d'oro; ma in qualche posto c'era qualcosa che allettava e giaceva silenzioso e pallido come le ombre del sole di marzo sulla terra travagliata dalla primavera.

Pur nella sua felicità Claudine era assalita talora dalla consapevolezza di una nuda realtà, quasi di una casualità; a

volte pensava che doveva esserle riservato un altro, lontano modo di vivere. Forse era soltanto la forma di un pensiero rimasto in lei da prima, non un pensiero realmente inteso, ma solo un sentimento che una volta poteva averlo accompagnato, un'attività vuota e incessante di spiamento e di osservazione che - arretrante e incolmabile - aveva perso da molto tempo il suo contenuto e stava nei suoi sogni come l'imbocco di un corridoio tenebroso.

Forse però era una felicità solitaria, molto più mirabile d'ogni altra cosa. Qualcosa di sciolto, di mobile e d'oscuramente sensibile in un punto dei loro rapporti, là dove nell'amore di altre persone v'è solamente l'impalcatura ossuta e senz'anima. C'era in lei una leggera inquietudine, una quasi morbosa bramosia di tensione estrema, il presagio di una suprema esaltazione. E qualche volta le pareva di essere destinata ad una ignota sofferenza d'amore.

A tratti, quando ascoltava musica, quel presagio le sfiorava l'anima, segreto, lontano, chi sa dove, ella si spaventava allora di sentire ancora improvvisamente la sua anima laggiù nell'inconoscibile. Ogni anno però veniva un periodo, alle soglie dell'inverno, in cui lei sentiva più vicini del solito quegli estremi confini. In quei giorni nudi, estenuanti, sospesi fra la vita e la morte, ella provava una malinconia che non poteva essere quella del solito bisogno d'amore, ma quasi un desiderio di abbandonare quel grande amore che possedeva, come se intravedesse vagamente la via di un'ultima concatenazione che non la conducesse più all'amato ma via da lui, inerme, indifesa verso il molle e arido avvizzimento di una dolorosa lontananza. E notava che questo proveniva da un luogo remoto dove il suo amore non era più qualcosa fra loro due soli, ma era indefinitamente attaccato al mondo con pallide radici.

Quando camminavano insieme, le loro ombre appena debolmente tinte di scuro erano attaccate così lente al loro passo come se fossero incapaci di legarlo alla terra, e il suono del terreno duro sotto i loro piedi era così breve e inabissato, e i cespugli vuoti così irrigiditi nel cielo che in quelle ore vibranti di prodigiosa sensibilità era come se a un tratto le cose mute e docili si fossero stranamente staccate. Ed erano dritte, torreggianti nella mezza luce come personaggi avventurosi, come stranieri, come esseri irreali presi dalla propria eco morente, consapevoli di avere in sé qualcosa d'incomprensibile che non otteneva risposta, che era respinto da tutte le cose, e mandava sul mondo solo un raggio spezzato, scintillante qua e là, reietto e incoerente, ora su un oggetto ora su un pensiero sperduto.

Allora ella poteva immaginare di appartenere a un altro uomo, e non sembrava un tradimento ma un matrimonio supremo in un luogo dove essi non erano esseri reali, dove esistevano soltanto come una musica, una musica che nessuno udiva e che nulla riecheggiava. Perché allora ella sentiva la propria esistenza solo come una linea digrignante da lei stessa incisa per udirsi nel silenzio conturbante, come qualcosa in cui un attimo procede dall'altro, ed ella diveniva - inesorabilmente e irrilevantemente - identica con quel che faceva eppure restava sempre qualcosa che ella non avrebbe mai potuto fare. E mentre le sembrava che forse si amavano solo con tutta la forza di un rifiuto di ascoltare un suono lieve, doloroso, quasi freneticamente intenso, presentiva le complicazioni più profonde e i tremendi grovigli che si producevano negli intervalli, nei silenzi, nei momenti del ridestarsi da quel tumulto nel mondo senza sponde dei fatti, per trovarsi fra avvenimenti inconsci e meccanici con null'altro che un sentimento; e col dolore del loro alto e solitario torreggiare l'uno accanto all'altro - di fronte al quale tutto il resto non era

che uno stordirsi e rinchiudersi e addormentarsi a forza di rumore - ella lo amava quando pensava di infliggergli l'estrema offesa mortale.

Per settimane ancora il suo amore conservò quel colore, che poi svanì a poco a poco. Ma spesso quando ella sentiva la vicinanza di un altro uomo ricompariva, sebbene più pallido. Bastava un uomo qualunque che diceva qualcosa d'indifferente e lei si sentiva come

contemplata, fissata con stupore di laggiù... perché sei ancora qui? Non le accadeva mai di desiderare questi estranei; le era penoso pensare ad essi, anzi le facevano ribrezzo. Ma a un tratto c'era intorno a lei l'immateriale ondeggiamento del silenzio; e lei non sapeva se si innalzava o precipitava.

Claudine guardò fuori del finestrino. Fuori era tutto come prima. Ma - fosse una conseguenza dei suoi pensieri o qualche altra ragione - ora era ricoperto da una resistenza insipida e tenace, come se la si vedesse attraverso una pellicola ripugnante, lattiginosa. Quella giocondità irrequieta, leggera, dalle mille zampine era adesso insopportabilmente tesa; era tutto un muovere e zampettare sovraeccitato e scimmiesco, a passettini di pigmei, qualcosa che era fin troppo vivace eppure per lei muto e morto; qua e là balzava su come uno strepito vuoto, strusciava via come con una immensa frizione.

Le faceva fisicamente male guardare in quel tumulto col quale non consentiva più. Tutta quella vita che poco prima era entrata in lei e diventava sentimento, era ancora lì fuori, arrogante e insensibile, ma appena cercava di trarla a sé, le cose si sgretolavano e cadevano a pezzi sotto il suo sguardo. Ne risultava una bruttura che bucava stranamente gli occhi, come se l'anima s'affacciasse di là, ampia e tesa, e cercasse di prender qualcosa, e non afferrasse che il vuoto.

Di colpo le venne in mente che anche lei - come tutto ciò che la circondava - era prigioniera del suo proprio essere e

viveva legata sempre a un dato posto, in una data città, in una casa di quella città, in un appartamento e nella stessa coscienza di sé, anno per anno in quel luogo minuscolo, e allora le sembrò che anche la sua felicità, se si fermava ad attendere per un attimo solo, poteva fuggir via come quel mucchio di cose schiamazzanti.

Non era un pensiero marginale, al contrario conteneva qualcosa di quella solitudine sconfinata e tumultuosa nella quale il suo sentimento cercava invano un punto d'appoggio, e qualcosa d'impalpabile la sfiorava, come un rocciatore su una parete, e venne un momento, freddo e tranquillo, in cui ella udì se stessa come un lieve suono inintelligibile sull'immensa superficie e poi, da un silenzio improvviso, capì com'era stato tacito e lieve il suo avanzare, e com'era grande e piena di terribili frastuoni dimenticati, in contrasto, la fronte pietrosa del vuoto.

E mentre si ritraeva contraendosi come una pelle sottile e sentiva nelle punte delle dita la muta paura di pensare a se stessa, e le sue sensazioni s'appiccicavano a lei come granellini e i suoi sentimenti scorrevano come sabbia, ella udì nuovamente quel suono singolare: pareva librato nell'aria vuota come un punto o un uccello.

E allora improvvisamente tutto le apparve come un destino. Era destino l'esser partita, l'essere abbandonata dalla natura, l'aver paventato e temuto quel viaggio fin dal principio, l'aver paura di sé, degli altri, della propria felicità; e il suo passato le sembrò a un tratto l'espressione imperfetta di qualcosa che doveva ancora accadere.

Continuò a guardar fuori, ansiosa. Ma gradualmente, sotto il peso di quell'immane mistero, il suo spirito cominciò a vergognarsi delle sue proteste e delle sue prepotenze e le sembrò che si fermasse a riflettere; lo invase pian piano quella finissima, estrema, passiva forza della debolezza e lo ridusse

più sottile e più esile di un bambino e più morbido di un foglio di seta ingiallita. E soltanto con una dolce crepuscolare delizia ella provò la profondissima staccata felicità umana di essere estranea al mondo, con la coscienza di non potervi entrare, di non poter trovare fra i suoi decreti quello che era destinato a lei, e sospinta sull'orlo dell'abisso gustare l'istante prima del precipizio nella cieca immensità dello spazio vuoto.

E incominciò a sognare oscuramente la sua vita di prima, sciupata e sfruttata da estranei, così come nella malattia si sogna il pallido debole stato di veglia, quando in casa i rumori passano da una stanza all'altra, ed ella sentiva che il suo posto non era più in nessun luogo e alleggerita dall'oppressione della propria personalità conduceva chi sa dove un'altra vita fluttuante.

Fuori il paesaggio tumultuava senza suono. Nei suoi pensieri la gente diventava così grande e rumorosa e sicura di sé, e lei si racchiudeva in se stessa e non possedeva altro che la propria nullità, la propria mancanza di peso, e l'andarsene alla deriva verso qualcosa. Il treno incominciò a viaggiare molto quietamente in lunghe e leggere ondulazioni attraverso una campagna ancora coperta di neve alta, il cielo s'abbassava sempre più finché parve trascinarsi sul terreno in lunghe cortine grige di pigri fiocchi mulinanti. Negli scompartimenti la luce era gialla e fioca, i contorni degli altri viaggiatori si scorgevano vagamente e dondolavano lenti e irreali. Claudine non sapeva più che cosa pensare, e il piacere di essere sola alle prese con strane esperienze s'impadronì quietamente di lei; era come un gioco di lievissime inafferrabili inquietudini e di grandi moti dell'anima, brancolanti e spettrali. Ella cercò di ricordare il marito, ma del suo amore quasi passato non trovò che un'immagine bizzarra come di una stanza con finestre chiuse da molto tempo. Si sforzò di liberarsene, ma l'immaginazione cedette appena di un poco e si fermò a breve

distanza. E il mondo era piacevolmente fresco come un letto in cui si resta soli. Le parve di trovarsi di fronte a un passo decisivo, e non era né felice né risentita, sentiva soltanto di non voler fare nulla e nulla impedire, e i suoi pensieri erravano lentamente fuori nella neve senza guardarsi indietro, lontani e sempre più lontani come quando si è troppo stanchi per far ritorno e si continua ad andare e andare.

Verso la fine del viaggio il signore ben vestito aveva detto, indicando il paesaggio: - Un idillio, un'isola incantata, una bella donna al centro di una fiaba di *dessous* e pizzi candidi. — «Che stupido», pensò Claudine, ma non trovò subito una replica adatta.

Era come quando si ode bussare, e una faccia larga e scura fluttua dietro i vetri, indistinta. Non sapeva chi fosse quell'uomo e non le importava di saperlo; sentiva soltanto che era lì e voleva qualcosa. E che qualcosa incominciava a diventare reale.

Come quando un vento lieve s'alza fra le nuvole e le ordina in fila e se ne va lentamente, ella sentiva il moto di quella materializzazione sommuovere il nembo immobile e soffice dei suoi sentimenti e poi, senza sostanza, passare via da lei. E come molte persone sensibili amava nell'incomprensibile sfilar degli eventi tutto quello che non era dello spirito, che non era ella stessa: l'impotenza e la vergogna e l'angoscia del suo spirito - come per tenerezza si batte una creatura più debole, una donna, un bambino, e poi si vorrebbe essere la veste che in tenebra e solitudine fascia il suo dolore.

Così arrivarono a destinazione, nel tardo pomeriggio, col treno che si era svuotato. Ad uno ad uno i viaggiatori erano sgocciolati dai vagoni; stazioni e stazioni li avevano filtrati dagli altri, ed ora qualcosa radunava il resto rapidamente perché per il viaggio d'un'ora dalla ferrovia alla città c'erano soltanto tre slitte e bisognava suddividersi. Quando Claudine

cominciò ad orientarsi, era seduta con altri quattro in uno dei piccoli veicoli. Dall'avanti veniva l'odore poco familiare dei cavalli fumanti nel freddo e fasci di luce da lanterne sparse, ma ogni tanto l'oscurità giungeva fino alle slitte e le sommergeva; allora Claudine poteva vedere che stavano correndo tra due file di alberi alti, come in un corridoio buio che si stringeva verso lo sbocco.

Per il freddo ella sedeva volgendo la schiena ai cavalli, di fronte a lei c'era quell'uomo, grande e grosso e imbacuccato nella pelliccia. Egli sbarrava la strada ai pensieri di Claudine che volevano ritornare. Come se una porta si fosse chiusa, ella trovava sempre davanti al suo sguardo quella nera figura. Si accorse di averlo guardato più di una volta esaminando il suo aspetto come se, essendo già stabilito il resto, non ci fosse più che questo da fare. Ma sentiva con piacere che egli rimaneva indefinito, avrebbe potuto essere chiunque, un grosso pezzo d'ignoto. E qualche volta pareva avvicinarsi come un bosco ambulante con il suo intrico di tronchi. E pesava su di lei.

Frattanto le conversazioni fra gli occupanti della slitta si tendevano come una rete. Anch'egli vi partecipava e dava risposte di comune buon senso, come tanti, condite con un po' di quelle spezie che con aroma acuto e confidente avvolgono un uomo in presenza di una donna. In quei momenti di naturale predominio maschile ella si sentì a disagio e si vergognò di non aver respinto più severamente le allusioni di lui. E quando le toccò di parlare le parve di farlo con troppa prontezza, e di colpo ebbe di se stessa una sensazione di debolezza, di incompiutezza, qualcosa che si agitava a vuoto come un moncherino.

Poi s'accorse di essere sbattuta di qua e di là come un oggetto, e ad ogni curva si sentiva toccare ora le braccia, ora le ginocchia, o tutta la parte superiore del suo corpo si appoggiava a quello d'un estraneo, e le parve che quella

piccola slitta fosse una camera buia e tutti quegli individui fossero seduti intorno a lei, focosi e insistenti, ed ella impaurita dovesse subire sorridendo le loro sfrontatezze come se non s'accorgesse di nulla, gli occhi fissi davanti a sé.

Tutto questo era come un sogno penoso nel dormiveglia, la cui irrealtà rimane sempre un poco cosciente, ed ella si stupiva soltanto di sentirlo così fortemente, finché quell'uomo si sporse fuori, guardò su verso il cielo e disse: - Saremo seppelliti dalla neve.

Allora i pensieri di Claudine balzarono di colpo dalla sonnolenza alla veglia. Si guardò intorno, la gente scherzava lieta e innocente, come quando dopo un passaggio buio si vede in distanza la luce e piccole figure. E a un tratto ella ebbe coscienza della realtà, una coscienza obbiettiva e stranamente indifferente. Notò con meraviglia che tuttavia si sentiva toccata, e lo sentiva intensamente. Ne aveva un poco paura, perché era una lucidità pallida, quasi innaturale, dove nulla poteva sprofondare nell'indeterminatezza dei sogni, dove nessun pensiero si muoveva e tuttavia gli uomini si ergevano grandi e frastagliati come montagne, luccicanti improvvisamente fra una nebbia invisibile in cui il reale s'ingrandiva in un secondo contorno gigantesco e spettrale. Allora ella si sentì quasi umile e sgomenta davanti ad essi, però non smarì del tutto l'impressione che quella debolezza fosse solamente una particolare facoltà: era come se i limiti del suo essere si fossero allargati invisibilmente e sensitivamente, ed ogni cosa li urtasse e li facesse tremare. E per la prima volta ella provò un vero sgomento di quella strana giornata la cui solitudine come una strada sotterranea era precipitata con lei gradualmente nei confusi mormorii di interiori crepuscoli e ora d'improvviso, in una lontana regione, emergeva nel mezzo di eventi inesorabilmente attuali e la lasciava sola in una vasta realtà ignota e non voluta.

Guardò furtivamente lo sconosciuto. In quel momento stava accendendo un fiammifero: la sua barba, un occhio per un attimo furono illuminati. Anche quell'atto insignificante le sembrò degno di nota, vi sentì una solidità, la naturalezza con la quale una cosa si collegava all'altra ed era lì, insensibile e calma, eppure come una forza semplice ed immensa, dalle giunture di pietra. Pensò che di certo non era che un uomo qualunque. Ed ebbe di nuovo di se stessa una sensazione tenue, svanita, inafferrabile; le sembrava di nuotare nelle tenebre davanti a lui dissolta e lacera come una pallida schiuma. Adesso si sentiva stranamente attratta a rispondergli con gentilezza; e intanto guardava se stessa e quel che faceva, perplessa e con spirito immobile, provando un godimento diviso tra piacere e sofferenza, come se fosse accoccolata nell'improvvisa cavità di un estremo sfinimento.

Le balenò in mente che qualche volta in passato la cosa era incominciata allo stesso modo. Al pensiero di tale ricorso la sfiorò per un attimo un orrore voluttuoso, abulico, come davanti a un peccato ancora senza nome; si chiese se egli potesse essersi accorto che lei lo guardava, e il suo corpo si colmò di una leggera, quasi sottomessa sensualità, come un oscuro nascondiglio per i segreti desideri dell'anima. Lo sconosciuto però era lì nell'oscurità, grosso e tranquillo, e ogni tanto sorrideva, o così le sembrava.

Così viaggiarono vicini, uno di fronte all'altro nel buio profondo, e a poco a poco tornò a insinuarsi nei suoi pensieri quell'inquietudine che la incalzava dolcemente. Cercò di dirsi che era soltanto il silenzio interiore, turbato fino all'illusione, di quell'improvviso viaggio solitario fra gente estranea, e in altri momenti invece credeva che fosse il vento che l'avvolgeva in un gelo rigido e ardente, togliendole ogni volontà; altre volte le sembrava, stranamente, che suo marito le stesse accanto, e quel languore sensuale fosse un sentimento

ineffabile del loro amore. E una volta — aveva giusto di nuovo guardato lo sconosciuto, e sentito quel fantomatico abbandono della sua volontà, della sua saldezza e intangibilità — vi fu improvvisamente una luce alta e chiara sul suo passato, come su un paesaggio indescrivibile, dall'ordine misterioso; era uno strano senso di futuro, come se tutto ciò che sembrava da lungo tempo passato vivesse ancora. L'istante dopo non era più che un morente bagliore di comprensione nell'oscurità e solo dentro di lei qualcosa palpitava ancora, come se fosse stato il paesaggio del suo amore, mai veduto prima, pieno di cose colossali e di un sommesso mormorio, confuso e straniero. Ella non sapeva più dov'era, e si sentì avvilluppata nel proprio essere, molle e sbigottita, piena di strane risoluzioni non ancora decifrabili, che venivano di laggiù.

E dovette pensare a giorni stranamente scissi da tutti gli altri, aperti davanti a lei come una fuga di stanze remote e comunicanti e intanto sentiva battere gli zoccoli dei cavalli che la portavano indifesa nell'insignificante realtà di quella slitta con i suoi occupanti; e si unì con un riso precipitoso alla conversazione, ma dentro tutto era vasto e ramificato, e davanti all'incomprensibilità delle cose ella era senza potere, come avvolta in una coltre di silenzio.

Nella notte s'era svegliata, come al tintinnio di una sonagliera. Intuì di colpo che nevicava. Guardò fuori: la neve riempiva l'aria, molle, pesante come un muro. In punta di piedi e scalza ella andò alla finestra. Tutto avvenne rapidamente, ella aveva l'oscura percezione di posare i piedi nudi sul suolo come un animale. Poi guardò torpida il fitto reticolato dei fiocchi. Fece tutto ciò come quando ci si sveglia di soprassalto nel breve spazio di una coscienza che emerge come una piccola isola disabitata. Si sentiva molto lontana da

se stessa. E a un tratto ricordò, e ricordò il tono nel quale egli aveva detto: saremo seppelliti dalla neve.

Cercò di riprendersi e si volse. La stanza era piccola e c'era qualcosa di strano in quella piccolezza, come essere in gabbia o essere bastonati. Claudine accese una candela e illuminò le cose; lentamente il sonno scorreva via da esse ed erano come se ancora non si fossero esattamente ritrovate — armadio, cassettone, letto, eppure qualcosa di troppo o di troppo poco, un nulla, un nulla ruvido e mormorante; cieche e sciupate stavano nella squallida penombra della luce palpitante, sul tavolo e sulle pareti c'era ancora un'infinita sensazione di polvere e di dover camminare su quella polvere a piedi nudi. La camera si apriva su un corridoio stretto, imbiancato e col pavimento di legno; ella sapeva che in cima alla scala c'era una lampada fioca in un anello di fil di ferro; proiettava sul soffitto cinque cerchi chiari oscillanti, poi la luce sgocciolava sulla calce della parete come le impronte di mani sporche che tastano in giro. Quei cinque cerchi oscillanti senza senso erano come le sentinelle di un vuoto stranamente eccitato. Tutt'intorno dormiva gente sconosciuta. Claudine sentì un'ondata di calore irreale. Per poco non si mise a gridare sottovoce, come gridano i gatti

per paura e desiderio, mentre stava lì desta nella notte, e silenziosamente l'ultima ombra delle sue azioni, strane persino ai suoi occhi, riscivolava tra le pareti del suo intimo, di nuovo lisce e levigate. E improvvisamente pensò: se ora egli venisse, e tentasse semplicemente di fare ciò che di sicuro desidera.

La colse un terrore inesplicabile. Qualcosa rotolò su di lei come una palla di fuoco; per minuti non ci fu che quel folle sgomento, e dietro ad esso l'angustia della stanza, muta, dritta come una sferza. Poi ella si sforzò di formarsi un'immagine dell'uomo. Ma non vi riuscì; sentiva soltanto il passo cautamente animalesco dei propri pensieri. Solo ogni tanto

intravedeva qualcosa di lui com'era in realtà, la sua barba, uno degli occhi lucenti. E ne aveva ribrezzo. Sentiva che mai più avrebbe potuto appartenere ad un estraneo. E proprio allora, simultaneamente, con quella ripugnanza per ogni altro del suo corpo misteriosamente desideroso di uno solo, ella sentì — come su un altro piano, più profondo - una vertigine, uno squilibrio, forse un presagio dell'insicurezza umana, forse una paura di se stessa, forse soltanto un desiderio inconcepibile assurdo brancolante che lo straniero venisse; e la paura fluiva nelle sue vene come un gelo mordente che una voluttà distruttiva sospingeva davanti a sé.

In qualche luogo intanto un orologio cominciò a chiacchierare tranquillamente con se stesso. Si udirono dei passi sotto la finestra, che poi si persero. Voci pacate. Nella stanza faceva freddo, dalla pelle di Claudine emanava il calore del sonno, vagamente, irresistibilmente vibrando con lei nell'oscurità come in una nuvola di languore. Le cose intorno a lei le facevano sentir vergogna, così dure e aspre e di nuovo staccate, di nuovo uguali a se stesse, guatanti il vuoto, mentre lei era confusamente cosciente di esser lì ad attendere uno sconosciuto. Eppure capiva oscuramente che non lo sconosciuto l'attirava, bensì quell'ansia e quell'attesa, una felicità dai denti aguzzi, un'estasi selvaggia e abbandonata di esser se stessa, creatura umana, viva e desta come una ferita aperta fra le cose inanimate. E mentre si sentiva battere il cuore come se portasse nel petto un animale - atterrito, rifugiatosi in lei da chissà dove — il suo corpo quietamente ondeggiante crebbe e vi si racchiuse intorno come un grande fiore esotico e accennante, che rabbrivisce ad un tratto dell'ebbrezza immensa di un misterioso congiungimento. Lontano, udì vagare piano il lontano cuore dell'amato, inquieto, senza pace, senza casa, tintinnante nel silenzio come il suono di una musica portata via dal vento, remota e

palpitante come luccichio di stelle; e fu sconvolta dalla mesta solitudine di quella consonanza che la cercava lontano oltre i limiti delle anime umane.

Ella sentiva che qualcosa stava per compiersi e così aspettando non si rendeva conto dello scorrer del tempo: minuti, ore. il tempo era immobile intorno a lei, alimentato da sorgenti invisibili come un lago senza rive e senza emissari. Solo una volta, in un momento qualsiasi, da quell'orizzonte illimitato qualcosa di scuro scivolò nella sua coscienza, un pensiero, un'idea. e mentre passava, ella vi riconobbe il ricordo di sogni da un pezzo dileguati, sogni del suo passato — si credeva prigioniera di nemici che la costringevano a servizi umilianti - ma subito impallidì e si dissolse, e dalle lontananze nebbiose emerse un'ultima volta, disegnato con spettrale chiarezza come l'alberatura e il sartiame di una nave, ed ella si rammentò come non aveva mai potuto difendersi, come gridava nel sonno, come aveva lottato con cupa disperazione, finché le venivano meno le forze e i sensi. tutta la sconfinata, informe miseria della sua vita. e poi, tutto era passato e nella quiete che tornava ad avvolgerla c'era soltanto un bagliore, un'onda che rifluiva, una bonaccia, come se fosse accaduto qualcosa d'inesprimibile. Ed ecco che di laggiù - come una volta, al di là dei suoi sogni, quella sua terribile incapacità di difendersi aveva vissuto una seconda vita, lontana, intangibile, immaginaria — la invase un senso di promessa, una luce di nostalgia, un intenerimento mai provato, un nudo sentimento del proprio essere spogliato di ogni elemento personale dalla tremenda irrevocabilità del suo destino; e mentre la spingeva barcollante verso sempre più profonde spossatezze, la inebriava stranamente come se fosse la tenera particella, sperduta dentro di lei, di un amore che cercava il proprio compimento, un amore per il quale non v'erano parole nel

linguaggio del giorno e della solida pesante camminatura eretta.

Ormai non sapeva più se appena prima di svegliarsi non aveva fatto ancora una volta quel sogno. Credeva di averlo dimenticato da anni, e a un tratto il sogno e il tempo a cui esso apparteneva erano lì alle sue spalle, come quando ci si volta e d'improvviso si fissa una faccia. Era così strano! Come se in quella camera solitaria la sua vita ritornasse verso se stessa, come orme che s'incrociano in una pianura. Dietro il dorso di Claudine brillava la piccola luce che ella aveva acceso; il suo volto era in ombra; e a poco a poco non fu più conscia del suo aspetto, i suoi contorni le apparvero nel presente come i limiti di una bizzarra cavità tenebrosa. Incominciò a sentire che in realtà ella non era lì, no, affatto, come se solo qualcosa di lei avesse camminato, camminato attraverso il tempo e lo spazio, e ora si svegliasse lontano da lei e stranito ed ella fosse rimasta sempre in quel reame inabissato dell'antico sogno. chi sa dove. una casa. gente. un terribile nodo d'angoscia. E poi il sangue alle gote, le labbra che si ammorbidivano. e improvvisamente la certezza che qualcuno stava per venire. e ritornava quella sensazione passata dei suoi capelli sciolti, delle sue braccia, come se quella di allora fosse l'infedeltà di adesso. Ed ecco, confuso col desiderio angoscioso di riservarsi all'amato - le mani alzate, imploranti, si stancavano lentamente - il pensiero: «Siamo stati infedeli l'uno all'altro ancor prima di conoscerci.» Era appena un barlume, la metà di un pensiero, quasi soltanto una sensazione: un'amarezza singolarmente squisita, così come nel vento che s'alza dal mare indugia talvolta una fresca asprezza che poi si perde; quasi soltanto il pensiero: «Ci amavamo ancor prima di conoscerci.» Quasi che l'infinita tensione del loro amore si allargasse in lei al di là del presente, fino a quell'infedeltà passata dalla quale era venuta ad essi

come da una forma anteriore della sua eterna esistenza fra di loro.

Claudine si lasciò andare e per molto tempo, come attonita, non si rese conto di niente se non di essere seduta a un tavolo nudo su una sedia dura. E poi le venne in mente quel G. del romanzo, e la conversazione prima del viaggio: le parole velate e quelle mai dette. E poi, a un certo momento, entrò da una fessura della finestra l'aria umida e mite della notte di neve e accarezzò tacita e tenera le sue spalle nude. Di lontano, con malinconia, come un vento che soffia sui campi neri di pioggia ella cominciò a pensare che l'infedeltà doveva essere un piacere come una pioggia quieta, come un cielo teso sopra un paesaggio - una voluttà che chiudeva misteriosamente la vita.

Dal mattino dopo, una strana aura di passato calò su tutte le cose.

Claudine voleva andare all'Istituto; si svegliò presto, e fu come uscire da un'acqua limpida e pesante; non ricordava più nulla di quel che l'aveva turbata durante la notte; aveva portato lo specchio vicino alla finestra e incominciò a pettinarsi; la stanza era ancora buia. Ma mentre si puntava i capelli, aguzzando lo sguardo nel piccolo specchio cieco, ebbe la sensazione di essere una ragazza di campagna che si faceva bella per la passeggiata domenicale, ed era certa che si trattava dei professori che avrebbe incontrato, o forse dello sconosciuto, e non poté più liberarsi da quell'assurda impressione. Non veniva dal suo intimo, ma era allacciata a tutto ciò che ella faceva, e ogni gesto assumeva qualcosa di un'affettazione scioccamente sensuale, smorfiosa ma a gambe larghe, che lenta, ripugnante e inarrestabile dalla superficie stillava giù nel profondo. Dopo un poco ella cessò davvero di muovere le braccia; ma infine tutto ciò era sciocco e non poteva impedire quel che necessariamente doveva accadere; e mentre la suggestione era lì, oscillante, e con un impalpabile

senso di cose proibite e volute e non volute, in una catena più confusa e immateriale di quella delle vere risoluzioni, accompagnava l'azione - e mentre con le dita maneggiava i suoi capelli soffici e le maniche della vestaglia s'arrovesciavano scoprendole le bianche braccia - le sembrò nuovamente che chi sa quando — una volta, sempre? - era già stato così. E a un tratto le parve strano che ora nella veglia, nel vuoto del mattino, le sue mani si muovessero come soggette non alla sua volontà ma a qualche altro potere indifferente e sconosciuto. Pian piano si levò intorno a lei l'atmosfera della notte, i ricordi s'innalzarono fino a mezza altezza, poi ricaddero; davanti a quelle vicende appena impallidite vi fu come una cortina che s'agitava. Fuori spuntava un'alba chiara e inquietante, guardando quella luce uguale e cieca Claudine sentiva un movimento come lo sciogliersi volontario di una stretta delle dita e una lenta attraente sensazione di scivolar giù fra bolle d'aria luminose e argentee e pesci bizzarri e immobili dai grandi occhi; incominciava il giorno.

Prese un foglio di carta e scrisse poche parole al marito: «.Tutto è strano. Durerà pochi giorni, ma mi sembra di essere non so dove al di sopra di me stessa, coinvolta in qualcosa che non capisco. Il nostro amore, dimmi, cos'è? Aiutami, ho bisogno di sentirti. So che è come una torre, ma io sento soltanto come il fremito che avvolge qualcosa di alto e sottile.»

Ma quando volle spedire la lettera, l'impiegata le disse che le comunicazioni erano interrotte.

Andò fino alle porte della città. Ampia e bianca come un mare si stendeva la campagna all'intorno. A tratti una cornacchia attraversava quel candore, qua e là emergeva nero un cespuglio. Solo laggiù sotto l'orizzonte in piccoli punti oscuri, staccati, ricominciava la vita.

Ella tornò indietro e camminò per le strade, inquieta, per forse un'ora. Svoltò in tutte le vie, rifece gli stessi tratti in

senso contrario, li abbandonò cambiando direzione, attraversò piazze dove sentiva di esser passata poco prima; dappertutto quel gioco d'ombre bianche su dalla pianura vuota attraversava col suo luccichio febbrile la cittadina tagliata fuori dalla realtà. Davanti alle case c'erano alti muri di neve; l'aria era asciutta e chiara; nevicava ancora, ma a fiocchi radi, piatti, quasi raggrinziti, come prossimi a finire. Al di sopra delle porte sbarrate le finestre occhieggiavano azzurre e vitree, e anche sotto i piedi il suolo scricchiolava come vetro. Ogni tanto un pezzo di neve ghiacciata precipitava da una grondaia; poi, per minuti, restava nell'aria quieta quella lacerazione. E improvvisamente il muro di una casa balenava rosa fragola o giallo canarino, intenso e vivo. Allora i suoi atti le apparivano strani e pieni di intensissima vita; nella quiete senza suoni le cose visibili parvero ripetersi come un'eco in altre cose visibili. Poi tutto si ritrasse in se stesso; le case la circondavano in strade incomprensibili, aggruppate come i funghi in un bosco o come macchie d'alberi su una vasta pianura, ed ella sentiva ancora l'immensità e la vertigine. C'era in lei qualcosa come un fuoco, come un liquido ardente e amaro, e mentre camminava e meditava le sembrava di essere portata per le strade come un'anfora dalle pareti sottili, grande, fiammeggiante, misteriosa.

Strappò la lettera, andò all'Istituto, e fino a mezzogiorno parlò con i professori.

In quelle stanze c'era silenzio; se dal suo posto ella guardava fuori attraverso i foschi e profondi porticati, tutto le sembrava remoto, smorzato, come in un velo di luce grigia e nevosa. La gente appariva invece stranamente corporea, massiccia e pesante con contorni spiccati. Claudine parlò con gl'insegnanti di cose molto impersonali, ma in certi momenti anche quello era quasi un abbandonarsi. Se ne meravigliò perché non erano uomini che le piacessero, non ve n'era uno che avesse per lei la

minima attrattiva, anzi tutti la disgustavano con le loro maniere caratteristiche di una classe inferiore, e tuttavia sentiva in loro la mascolinità, l'altro sesso, con un'acutezza mai sperimentata prima o almeno da lungo tempo dimenticata. Capiva che ciò dipendeva dall'espressione dei loro volti, intensificata dalla mezza luce, qualcosa di ottusamente ordinario eppure incomprensibilmente potenziato dalla bruttezza che aleggiava intorno a quegli uomini come l'aura di goffi, colossali animali trogloditici. E anche qui, a poco a poco, ricominciò a sentirsi inerme, indifesa, la stessa sensazione che tornava sempre ad assalirla da quando era sola. E una stracca remissività si insinuò in tutti i suoi atti, in piccole frasi della conversazione, nell'attenzione con la quale ascoltava e perfino nel fatto che era lì seduta e parlava.

Allora cominciò ad irritarsi, trovò che aveva già indugiato troppo e che l'aria e la semioscurità della stanza la opprimevano e la turbavano. Per la prima volta la colpì d'improvviso l'idea che, appena sola, lei che semplicemente non s'era mai separata dal marito, forse stava già ricadendo nel suo passato.

Quel che sentiva adesso non era più vago, impalpabile, bensì legato ad esseri reali. Eppure non era paura di essi, ma paura dei propri sentimenti, come se, mentre i discorsi di quegli uomini l'avvolgevano, qualcosa si fosse mosso in lei leggermente scuotendola; non era una singola sensazione, ma il fondamento su cui poggiano tutte, come può accadere quando si gira un appartamento che non ci piace, ma a poco a poco riusciamo a immaginare che altra gente può viverci felice, e a un tratto viene il momento che siamo presi e ci sentiamo loro; vorremmo liberarci e irrigiditi sentiamo che da tutte le parti il mondo gira solido e tranquillo anche intorno a quel centro .

Nella luce grigia quegli uomini neri e barbuti le parevano giganti dentro le sfere semibuie di mondi ignoti, ed ella cercò di immaginarsi che cosa si doveva sentire ad esser rinchiusi così. Mentre i suoi pensieri affondavano come in un terreno molle e paludoso ella non udì più che una voce arrochita dal fumo le cui parole erano ovattate da una nebbia di sigarette che le lambiva la faccia, e un'altra voce alta e acuta come di latta, e cercò di immaginare il suono di questa seconda voce abbassarsi e spezzarsi nell'eccitamento sessuale; poi di nuovo qualche gesto maldestro attirò la sua attenzione, traendosi dietro i suoi sentimenti in strane circonvoluzioni. C'era un tale, olimpicamente ridicolo, ed ella cercò di considerarlo come avrebbe fatto una donna che credesse in lui. Qualcosa di estraneo col quale la sua vita nulla aveva in comune torreggiò su di lei, come una bestia irsuta dall'afrone acutissimo; le parve di aver soltanto desiderato una frusta per scudisciarlo, e, improvvisamente paralizzata ma senza capire, colse un gioco di espressioni sfumate e familiari in un viso che in qualche modo rassomigliava al suo.

Allora pensò segretamente: «Una donna come me forse potrebbe vivere persino con uno di questi uomini.» Quell'idea conteneva un fascino singolarmente tormentoso, una dilatante voluttà del cervello, e davanti ad essa c'era come una sottile lastra di vetro contro la quale si pigiavano dolorosamente i suoi pensieri per scrutare in un'incerta foschia. Frattanto ella godeva di poter fissare negli occhi quegli uomini con chiarezza e senza sospetto. Poi cercò di raffigurarsi suo marito così estraniato, come visto di lì. Riuscì a pensare a lui serenamente; restava un uomo meraviglioso, incomparabile, ma qualcosa d'imponderabile, qualcosa che la ragione non poteva afferrare lo aveva lasciato, ed egli le sembrò un po' impallidito e non più così vicino. Qualche volta prima dell'ultima crisi di una malattia si vive in una tale chiarezza fredda e distaccata.

Com'era strano, ella pensò, che altra volta ella avesse davvero vissuto qualcosa di simile a quello con cui stava ora giocando, che ci fosse stato un tempo in cui ella, senza essere tormentata da alcuna domanda, avrebbe certo sentito suo marito così come cercava di immaginarselo ora. Tutto ciò le parve a un tratto molto inesplicabile.

Giorno dopo giorno ci si muove fra determinate persone, o si cammina per una campagna, una città, una casa e quel paesaggio o quelle persone procedono con noi, ogni giorno, ad ogni passo, ad ogni pensiero, senza opporre resistenza. Ma un giorno con un leggero sussulto si fermano, e sono incomprensibilmente rigidi e muti, perduti in un'atmosfera tenacemente estranea. E quando uno si volta a guardare se stesso, c'è uno sconosciuto accanto a loro. Ed è così che si ha un passato. «Ma che cos'è?» si chiese Claudine, e non riusciva a trovare cosa c'era di cambiato.

Eppure la risposta era semplice: era cambiata lei stessa; ma Claudine sentiva una strana ripugnanza ad ammettere quella possibilità; e forse tutte le esperienze grandi e determinanti si vivono soltanto in una logica curiosamente rovesciata. Mentre ella ora non capiva l'agevolezza con cui si sentiva straniera a un passato che una volta le era stato vicino quanto il suo corpo stesso, e ora le sembrava inconcepibile che qualcosa fosse stato diverso da adesso, le venne in mente un altro pensiero: qualche volta succede di veder qualcosa in lontananza, qualcosa di non familiare, e poi ci si avvicina e a un certo punto si entra nel cerchio della propria vita, ma il posto dove si era prima, ora è stranamente vuoto. Oppure basta ricordare: ieri ho fatto questo o quest'altro: qualsiasi istante è sempre come un abisso e sull'orlo rimane un essere malato, che non si conosce e che a poco a poco impallidisce alla vista; solo che non ci si pensa. E di colpo come in una illuminazione improvvisa ella vide tutta la sua vita dominata da

quell'incomprensibile, continuo tradimento che si commette ad ogni istante strappandosi via da se stessi senza sapere perché e nondimeno con il vago presentimento di un'estrema inesauribile tenerezza lontana dal pensiero cosciente, mediante la quale si è legati a se stessi più profondamente che a qualsiasi azione.

E mentre questa sensazione ancora brillava in lei in tutta la sua profondità messa a nudo, le pareva che la sicurezza che reggeva la sua vita esteriore e la faceva ruotare intorno a lei, a un tratto non la reggesse più. La sua vita si scindeva in mille possibilità, si svolgeva come gli scenari arrotolati di molte vite diverse, e nello spazio che c'era in mezzo, bianco, vuoto, inquieto, emergevano i professori — forme oscure, incerte - ricascavano cercando qualcosa, la guardavano e ritornavano pesantemente ai loro posti. Lei provava un piacere bizzarro e melanconico nello star lì col suo sorriso inavvicinabile di signora forestiera chiusa nella propria apparenza corporea, mentre dentro se stessa era un essere casuale, separato da quelli solo da un involucro mutevole di caso e di realtà. E mentre il discorso le fluiva di bocca affrettato e inconcludente, facile e senza vita come il filo si svolge da un rocchetto, incominciò a turbarla piano piano il pensiero che se l'atmosfera di uno di quegli uomini si fosse chiusa intorno a lei, tutto ciò che ella allora avrebbe fatto sarebbe diventato realmente lei stessa, come se tale realtà non fosse che una di quelle cose prive di significato che talvolta germogliano dalla fessura indifferente di un momento, mentre al di sotto, inafferrabile a se stesso, il nostro io naviga su una corrente di realtà non nate, di cui nessuno sente la voce tenera, solitaria, al di fuori del mondo. La sua sicurezza, il suo aggrapparsi con angoscia amorosa all'amato, le sembrò in quel momento qualcosa di arbitrario, d'irrilevante e puramente superficiale in confronto con la sensazione - che la ragione non riusciva quasi

più ad afferrare - della fusione assoluta di due esseri in un'intimità suprema e senza eventi.

E questo era l'incanto quando ora improvvisamente ella si ricordò di quell'uomo, il consigliere ministeriale. Capì che egli la desiderava, e che quello che era ancora un gioco della possibilità, con lui sarebbe divenuto realtà.

Qualcosa dentro di lei rabbrivì e la mise in guardia. Sodomia, ella pensò; io commettere atti di sodomia.? Ma al di là c'era la tentazione del suo amore: affinché tu debba sentire nella realtà, io, io sotto quella bestia. L'inconcepibile. Perché tu, laggiù, non possa mai più credere saldamente e semplicemente in me. Perché io diventi un riflesso inafferrabile che si dilegua appena tu mi lasci andare, solo un miraggio, cioè tu sappia che io sono soltanto qualcosa dentro di te e grazie a te, solo finché tu mi tieni stretta. e qualcosa di diverso se tu mi lasci andare, o mio amato e a me così stranamente unito .

E la vinse la tristezza quieta e incostante dell'avventuriero, quell'attaccamento doloroso ad azioni che non si compiono per se stesse ma per averle compiute. Sentiva che il consigliere ministeriale in qualche luogo la stava aspettando. Il campo visivo intorno a lei si era già ristretto ed era già denso del respiro dell'uomo, e del suo odore. Irrequieta, ella incominciò a prendere commiato. Sentiva che sarebbe andata dritto verso di lui, e il pensiero del momento in cui sarebbe avvenuto era come una mano fredda che stringesse il suo corpo. Come se qualcosa l'avesse ghermita e la trascinasse verso una porta. E lei sapeva che quella porta si sarebbe chiusa dietro di lei, e lottava, e tuttavia aspettava con tutti i suoi sensi tesi.

Quando lo incontrò, egli non era più per lei qualcuno all'inizio di una conoscenza, ma un uomo nell'imminenza dell'intimità. Ella sapeva che nel frattempo anch'egli aveva pensato a lei e s'era fatto un progetto.

Lo sentì dire: — Mi sono rassegnato ad essere respinto da lei; ma non troverà mai un'adorazione disinteressata come la mia -. Claudine non rispose. Le parole di lui fluivano lente ed enfatiche; ella sentì solo come sarebbe stato se le avessero fatto effetto. Poi disse: - Lo sa che siamo davvero sepolti dalla neve? - Aveva l'impressione di aver già vissuto una volta tutta quella vicenda; le sue parole sembravano impigliate nelle orme di parole che doveva già aver pronunciato un'altra volta. Non badava a quel che faceva, ma solo alla differenza fra le sue azioni presenti e qualcosa di simile nel passato: l'arbitrarietà di tutto ciò, quel senso di intimo e tuttavia d'accidentale. E aveva di se stessa una coscienza grande ed immobile, sulla quale passato e presente si ripetevano come piccole onde.

Dopo un poco egli disse improvvisamente: — Sento che in lei c'è un'esitazione. La conosco, ogni donna vi si trova di fronte almeno una volta nella vita. Lei rispetta suo marito e non vuol fargli del male, ed è per questo che si chiude in sé. Ma dovrebbe liberarsi almeno per un poco, e fare anche lei l'esperienza della grande bufera -. Di nuovo Claudine tacque. Sentiva che egli avrebbe frainteso il suo silenzio, ma ciò le dava uno strano senso di benessere. In quel suo silenzio ella ebbe più acuta la coscienza che c'era in lei qualcosa che non si poteva esprimere in atti e che gli atti non potevano intaccare, qualcosa che non si poteva difendere perché era al di sotto della sfera delle parole, qualcosa che per esser capito doveva essere amato come amava se stesso, qualcosa che ella aveva in comune solo con suo marito. Era una comunione intima, mentre la superficie del suo essere era abbandonata allo sconosciuto che la deformava.

Così passeggiavano conversando. Ma i sentimenti di Claudine s'inclinavano verso l'orlo, e in lei c'era una vertigine, come se sentisse così la natura mirabilmente incomprensibile della sua appartenenza all'amato. A momenti le sembrava di

essersi già acconciata al suo accompagnatore anche se a un estraneo sarebbe apparsa immutata, ed era come se scherzi, ispirazioni e gesti della sua prima femminilità, cose che ella credeva da lungo tempo superate, si risvegliassero in lei. Poi egli disse: — Signora, lei ha molto spirito.

Mentre egli parlava così camminandole a fianco, Claudine si accorse che le parole di lui uscivano in uno spazio vuoto ed esse sole lo riempivano tutto. A poco a poco vi sorgevano le cose alle quali essi passavano accanto, solo che erano diverse e un po' storte come quelle che si riflettono nei vetri delle finestre, e la strada dov'erano, e infine lei stessa, anche lei un po' mutata e distorta, ma non tanto da non riconoscersi. Sentiva la forza che emanava da quell'uomo comune, la semplice vitalità elementare che impercettibilmente modificava il mondo, lo spostava, travolgeva le cose in superficie. La sconcertava vedere anche la propria immagine in quel mondo che scivolava come uno specchio; se lei avesse ceduto ancora un poco si sarebbe interamente identificata con la sua immagine. E a un certo momento egli disse: — Mi creda, non si tratta che d'abitudine. Se lei a diciassette o diciotto anni - non so - avesse conosciuto e sposato un altro uomo, oggi lo sforzo d'immaginarsi moglie del suo attuale marito non le riuscirebbe meno difficile.

Erano arrivati davanti alla chiesa e ristettero alti e solitari sulla vasta piazza; Claudine alzò gli occhi, i gesti del consigliere ministeriale sporgevano fuori di lui, nel vuoto. Per un attimo ella ebbe l'impressione che mille cristalli uniti a formare il suo corpo si raggricchiassero, una luce sparsa, inquieta, spezzettata le si accese dentro e colui che ne fu investito apparve a un

tratto diverso, tutte le linee di quella figura convergevano verso Claudine palpitanti come il suo cuore, ed ella sentì i movimenti di lui passarle attraverso la persona. Voleva gridare,

ricordare a se stessa chi era l'uomo, ma il sentimento era come un bagliore senza sostanza, senza leggi, che stranamente fluttuava in lei come se non le appartenesse.

E poi tutto sembrò dissolversi in una nebbia chiara. Ella si guardò intorno; diritte e silenziose le case cingevano la piazza; al campanile rintoccarono le ore. I colpi rotondi e metallici balzavano fuori dalle finestrelle dei quattro muri, si scioglievano cadendo e svolazzavano sui tetti. Claudine li immaginava spargersi ampi e sonori sulla campagna, e rabbrivendo sentì: voci attraverso il mondo, massicce e turrette come sonanti città di bronzo, qualcosa che è al di là della ragione. un mondo del sentimento, indipendente, incomprensibile, che solo per arbitrio e per caso si unisce fugacemente e silenziosamente con il mondo del buon senso come quelle ombre morbide e senza fondo che a volte passano su un cielo nitido e fisso.

Era come se qualcosa stesse intorno a lei e la guardasse. Ella sentiva la commozione dell'uomo come qualcosa di tumultuante in una vastità svuotata di senso, qualcosa di fosco che combatteva da solo. E a poco a poco le parve che quello che l'uomo desiderava da lei, quell'atto in apparenza così grande e importante, fosse assolutamente impersonale; si riduceva a quell'essere contemplata così, con uno sguardo stupido e ottuso, come nell'aria si guardano l'un l'altro, estranei, i punti incomprensibilmente riuniti a formare un disegno casuale. Rabbrividì, oppressa dal pensiero di non esser lei stessa che uno di quei punti. Quell'idea le dava una strana sensazione di sé, non aveva più niente da fare con la spiritualità e la libera scelta dell'esser suo, eppure ogni cosa restava sempre la stessa. Di colpo ella perse la coscienza che l'uomo davanti a lei era di mentalità goffa e comune. E le sembrò di esser fuori all'aperto, e intorno a lei i suoni nell'aria e le nuvole in cielo stavano fermi, affondati nello spazio e

nell'attimo, ed ella stessa non era diversa da loro, era un vapore, un'eco, credeva di capire l'amore degli animali, delle nuvole e dei suoni. E s'avvide che gli occhi del consigliere ministeriale cercavano i suoi. si sgomentò e aveva bisogno di essere certa della propria esistenza; sentì improvvisamente i propri vestiti come l'involucro che racchiudeva l'ultima tenerezza che le era rimasta, e sotto pulsava il suo sangue, credeva di fiutarne l'odore acuto e vibrante, e non aveva altro che questo suo corpo che stava per arrendersi e quel senso della propria anima che anelava alla verità come un senso di lui - suprema beatitudine. E non sapeva se in quel momento il suo amore diventava ardimento estremo o se già impallidiva mentre i suoi sensi s'aprivano come finestre curiose.

Più tardi, quella sera, in sala da pranzo ella si sentì sola. Una donna le parlò attraverso la tavola: - Oggi ho visto la sua figliola che l'aspettava. È una ragazzina deliziosa. Deve darle molta gioia —. Quel giorno Chiudine non era andata all'Istituto, e non seppe che dire. Le sembrava di trovarsi fra quella gente solo con una parte insensibile di se stessa, con i capelli o con le unghie, o con un corpo tutto fatto di corno. Si sforzò di rispondere in qualche modo e intanto aveva l'impressione che tutto quel che diceva s'impigliasse come in un sacco o in una rete; le sue proprie parole le parevano estranee fra le altre parole estranee, come i pesci fra i corpi freddi di altri pesci esse si dibattevano nell'incoerente caos di opinioni.

Fu vinta dal ribrezzo. Di nuovo si rese conto che non si trattava di ciò che lei poteva dire di sé, spiegare con le parole, ma che tutte le giustificazioni consistevano in ben altro — un sorriso, un silenzio, un ascoltare le voci interiori. E d'improvviso provò uno struggimento indicibile per quell'unico uomo che era anch'egli così solitario, che nessuno qui avrebbe capito, e che non possedeva nulla tranne quella

morbida tenerezza piena d'immagini fluttuanti, che come i veli della febbre para il duro colpo delle cose materiali, lasciando fuori tutti gli eventi esteriori in una vasta e piatta penombra, mentre all'interno tutto riposa sicuro nell'eterno misterioso equilibrio della coscienza.

Ma mentre di solito in tale disposizione d'animo una camera così affollata la imprigionava come una massa calda e pesante che le rotasse intorno, qui c'era ogni tanto un arresto furtivo, un'interruzione; le cose balzavano al loro posto, ed erano burberamente respinte. Un armadio, un tavolino. Fra lei e quegli oggetti familiari sorgeva una discordia, essi manifestavano un'incertezza, un'esitazione. Improvvisamente c'era di nuovo, come in viaggio, quella bruttezza, non una bruttezza semplice, ma qualcosa per cui la sua percezione, volendo afferrare le cose come una mano, vi scivolava attraverso. S'aprivano dei vuoti, come se - da quando quell'ultima sicurezza aveva incominciato a trasognatamente contemplare se stessa - qualcosa si fosse strappato nell'ordine delle cose, di solito irriconoscibilmente annidate in lei, e invece di una catena coordinata d'impressioni, quelle fratture avessero trasformato il mondo in un incessante frastuono.

A poco a poco qualcosa nasceva in lei, come quando si cammina in riva al mare: la sensazione di non potersi opporre a quell'infuriare di onde che strappa via ogni azione e ogni pensiero non lasciando altro che il momento presente, e poi un'incertezza, una lenta impressione di oltrepassare i propri limiti, di smarrire la propria identità, di perdersi - un desiderio di gridare, un bisogno di fare gesti smodati e incredibili, una volontà, che cresceva in lei senza radici, di far qualcosa, senza fine, solo per sentire se stessa. V'era una forza travolgente e devastatrice in quel senso di perdizione, in cui ogni attimo era come una solitudine selvaggia, irresponsabile, tagliata fuori da ogni cosa, che fissava il mondo con smemorato stupore. E le

strappava gesti e parole, che venendo da chi sa dove le passavano accanto e tuttavia erano ancora parte di lei. Il consigliere ministeriale era lì seduto e non poteva fare a meno di vedere che tutto ciò gli portava più vicino il corpo di lei, celante in sé il desiderio e l'amore; e già ella non scorgeva più altro che il movimento continuo della sua barba che monotona e soporifera andava su e giù mentre lui parlava, come la barba di un orribile caprone mormorante parole a mezza voce.

Aveva una gran pietà di se stessa; e come un dolore cullante e cantilenante al pensiero che tutto ciò potesse accadere. L'uomo disse: — Lo vedo: lei è una di quelle donne il cui destino è di essere travolte da una tempesta. Già, lei è orgogliosa e vorrebbe nascondere; ma, creda a me, non può ingannare un conoscitore dell'anima femminile —. Era come sprofondare senza fine nel suo passato. Ma quando si guardò intorno ella sentì, nel precipitare attraverso quei periodi della sua vita stratificati come acque profonde, la natura fortuita di quel che la circondava; non del fatto che le cose avessero preso quel preciso aspetto ma che quell'aspetto persistesse, come perfettamente aderente, innaturalmente aggrappato come l'espressione di un sentimento che non vuol lasciare un volto quando il sentimento è già svanito. E stranamente, come se nella catena degli eventi che si sgrana pian piano si fosse spezzato un anello e fosse stato proiettato fuori della fila, tutti i volti e tutte le cose s'irrigidirono in un'espressione casuale, improvvisa, legati a squadra da un ordine nuovo, anormale. E lei sola scivolava con sensi dilatati e vacillanti fra quei volti e quelle cose - giù, giù. lontano.

La vasta trama dei suoi sentimenti, intrecciatasi in tanti anni di vita, s'intravvide per un attimo al di là di tutto ciò, lontana e quasi senza valore. Ella pensò: si traccia una linea, una sola linea coerente, per trovare un appoggio fra le cose che torreggiano mute; questa è la nostra vita; qualcosa come

parlare senza mai smettere e illudersi che ogni parola derivi dalla precedente e susciti la seguente, perché si ha paura, se il filo si strappa, di vacillare e di essere inghiottiti dal silenzio; ma è solo debolezza, solo terrore della tremenda, spalancata casualità di tutto quel che facciamo.

Il consigliere ministeriale disse ancora: - È il destino. Vi sono uomini che hanno in sorte di portare inquietudine; bisogna accettarla, non v'è possibilità di difesa. - Ma Claudine l'ascoltava appena. I suoi pensieri intanto vagavano fra strane, remote contraddizioni. Con una sola frase, con un gran gesto impetuoso ella voleva liberarsi e gettarsi ai piedi dell'amato; sentiva di essere ancora in tempo. Ma qualcosa la costringeva a fermarsi davanti a quel grido, a quella violenza; a sostare davanti a quel fiume per paura di esser trascinata via, a stringere a sé la sua vita per non perderla, a cantare, solo per non tacere improvvisamente perplessa. Ella si rifiutava a tutto questo. Avrebbe voluto un discorso esitante, meditativo. Non gridare, come tutti, per non sentire il silenzio. E neanche cantare. Solo un mormorio, un silenzio che scende. il nulla, il vuoto.

E poi vi fu una lenta, tacita avanzata, il consigliere ministeriale si protese innanzi e disse: - Non le piace il teatro? Quel che io amo nell'arte è la finezza della giusta conclusione, che ci consola della volgarità quotidiana. La vita delude, ci defrauda così spesso all'ultimo atto. Ma questo non è forse lo squallore della naturalezza.?

Ecco che a un tratto ella lo ascoltava parlare, chiaro e da vicino. C'era ancora, ma dove? quella mano, un calore che fluiva debolmente, un barlume di coscienza: tu. ma ella si lasciò andare e la sorreggeva una certezza di essere ancora l'uno per l'altro la cosa suprema, di appartenersi senza parole, increduli, come un tessuto di una leggerezza dolce come la morte, come un arabesco di un gusto ancora sconosciuto;

ognuno di essi una nota che solo nell'anima dell'altro risuona pienamente, e non è nulla se l'anima non l'ascolta.

L'uomo si raddrizzò e la guardò fisso. Ed ella ebbe coscienza di essere lì con lui, lontana dall'altro, dall'amato; che cosa egli pensasse ella non lo poteva sapere. In lei stessa, nascosta nell'oscurità del suo corpo, c'era un'emozione ondeggiante, senza scopo. In quel momento ella sentì il proprio corpo — casa e rifugio di tutte le proprie sensazioni - come un ostacolo indefinito. Ne riconobbe l'esistenza indipendente, con sentimenti ed esigenze che la rinchiudevano più strettamente di qualsiasi altra cosa, e l'infedeltà inevitabile che la separava dall'amato; e in un oscuramento dei sensi mai sperimentato prima le parve che l'estrema fedeltà, che aveva serbata col suo corpo, in qualche inquietante profondità interiore si trasformasse nel suo contrario.

Forse non era altro che il desiderio fisico dell'amato, ma percorso com'era da una profonda incertezza dei valori spirituali diventava desiderio di quell'uomo straniero. Ella guardava la possibilità che il suo corpo, anche mentre subiva una devastazione, le desse l'impressione di essere se stessa; e rabbrivì, come davanti a qualcosa di oscuro e di vuoto che l'avvolgesse, dell'autonomia di questo corpo e della sua misteriosa debolezza davanti alla libera scelta, tanto da sentire la tentazione tra amara e beatificante di respingerlo, di sconfessarlo, di lasciarlo nell'indifeso abbandono della sua sensualità, calpestato da quello sconosciuto e come scannato con un coltello, riempito fino all'orlo di orrore e di schifo e di violenza e di guizzi non voluti e tuttavia, in una strana ed estrema fedeltà, veracità e costanza, sperimentarne la presenza intorno a quel nulla, a quell'ondeggiamento, a quell'onnipresenza senza forma, a quella certezza di malattia che era l'anima, e sentirlo come si sentono in sogno gli orli di

una ferita, che, nella sofferenza senza fine rinnovata dello sforzo di ricongiungersi, si cercano inutilmente l'un l'altro.

Come una luce dietro un delicato intrico di vene, s'alzò fra i suoi pensieri dall'oscura attesa degli anni quel desiderio di morte del loro amore, avvolgendoli a poco a poco. E tutt'a un tratto, da molto lontano, in una radiosa distensione, come se solo adesso avesse capito le parole del consigliere ministeriale, ella udì se stessa rispondere: - Non so se lui lo sopporterebbe.

Era la prima volta che parlava del marito. Sussultò, nulla le pareva più far parte della realtà; ma già sentiva la forza inarrestabile della frase che le era sfuggita e le sue conseguenze. Pronto il consigliere ribatté:

- Ma lei lo ama forse? - Non le sfuggì il ridicolo dell'apparente sicurezza di quell'uomo, e rispose: - No, no; non lo amo affatto —. Tremante e decisa.

Quando fu di sopra nella sua stanza, non capiva più la propria menzogna, ma ne subiva il fascino occulto e incomprensibile. Pensò a suo marito: ogni tanto gliene giungeva un baleno, come quando si guarda dalla strada dentro le finestre illuminate; solo allora capì veramente quel che stava facendo. Egli le appariva bello, avrebbe voluto essergli insieme, così quella luce avrebbe brillato anche in lei. Ma invece si rannicchiò nella sua bugia, e di nuovo fu come star fuori per la strada nel buio. Aveva freddo; soffriva di essere viva, soffriva di ogni oggetto che vedeva, di ogni respiro. Come in una sfera calda e splendente avrebbe potuto rifugiarsi nel suo sentimento per il marito; lì si sentiva protetta, le cose non tagliavano la notte come aguzzi rostri di navi, erano morbidamente prese e trattenute. Ma lei non voleva.

Si ricordò che già una volta aveva mentito. Non nella sua vita di prima, perché allora non c'erano menzogne, tutto era semplicemente lei stessa. Ma un'altra volta, più tardi, aveva detto una bugia, benché fosse la verità; una sera che aveva

dichiarato d'essere andata a passeggio per due ore, e capì improvvisamente che era la sua prima menzogna. Come poc'anzi era stata in salotto fra la gente, così aveva vagato allora per le strade, sperduta e irrequieta come un cane vagabondo, e aveva guardato dentro le case; e in qualche posto qualcuno aveva aperto la sua porta a una donna, contento della propria amabilità, del proprio gesto, dello stile della propria accoglienza. E altrove qualcuno usciva di casa con sua moglie ed era un marito perfetto, tutto dignità ed equilibrio; e dappertutto, come in un largo fiume che accoglieva placidamente ogni cosa, c'erano piccoli vortici turbinanti intorno a un centro, un risucchio verso l'interno che improvvisamente era cieco e senza finestre, al limite dell'indifferenza; e dappertutto c'era quella sensazione di essere trattenuti dalla propria eco in uno spazio ristretto che afferra ogni parola e la prolunga fino alla successiva, perché non si senta ciò che sarebbe insopportabile: l'intervallo, l'abisso fra gli urti di due azioni, nel quale ci si allontana dal senso della propria identità, e si precipita nel silenzio fra due parole, che potrebbe essere il silenzio fra due parole di qualcun altro.

E allora l'assalì il segreto pensiero: in qualche luogo fra costoro vive un uomo, un altro, uno che non è adatto a me ma al quale tuttavia mi potrei adattare e in tal caso non saprei mai nulla di quella che io sono oggi. Giacché i sentimenti esistono solo in una lunga catena di altri sentimenti, reggendosi l'un l'altro; e quel che importa è che un punto della vita s'attacca all'altro senza soluzione di continuità, e ciò può accadere in mille modi. Per la prima volta da quando amava le balenò l'idea che si trattava di un caso; per un caso qualcosa diventa realtà, e allora lo si tiene stretto. Per la prima volta sentì il proprio io vagamente ma fino in fondo, e provò di se stessa nel suo amore quella sensazione estrema, senza volto, che

distrugge la radice e l'assoluto, sensazione che sempre aveva fatto di lei quella persona ch'ella era, e che pure non era diversa da tutte le altre. E fu allora come se dovesse lasciarsi andare di nuovo alla deriva, fra le cose non avverate, nella terra di nessuno; e corresse per le strade deserte e guardasse dentro le case e non volesse altra compagnia che il picchietto dei suoi tacchi sulla pietra, che udiva ora dietro ora davanti a sé, ridotta ormai a quell'unico segno di vita.

Ma mentre allora capiva soltanto la decadenza, lo sfondo in cui si muovevano senza posa fantasmi di sentimenti irreali, che frustrava ogni forza di reciproco sostegno, lo scadimento, l'indimostrabilità e l'incomprensibilità della sua vita, e quasi si sarebbe messa a piangere sconvolta e sfinita dalla clausura in cui era entrata, ecco che adesso, nel momento in cui ci ripensava, aveva esaurito tutte le possibilità di amore, di vera unione, contenute nella sottile, diafana vulnerabilità delle illusioni necessarie alla vita: la strettura oscura come un sogno dell'esistere solo in grazia all'altro, l'insulare solitudine del non potersi destare, l'inafferrabilità dell'amore, sguisciante come fra due specchi, dietro i quali c'è il nulla. E lì in quella stanza, coperta dalla sua falsa confessione come da una maschera, aspettando l'avventura di quell'altra persona ch'era in lei, ella conobbe l'essenza mirabile, insidiosa, gagliarda della menzogna e dell'inganno nell'amore, e la sentì uscire segretamente da lei, verso un luogo non più raggiungibile da altri, un territorio proibito, il dissolvimento della solitudine, ed entrare, in nome della grande verità, nel vuoto che qualche volta per un attimo si spalanca al di là degli ideali.

E improvvisamente udì passi furtivi, uno scalpiccio sulle scale, qualcuno che si fermava davanti alla sua porta facendo scricchiolare l'intavolato.

Rivolse gli occhi all'uscio. Le sembrava strano che di fuori, dietro quei pannelli sottili, ci fosse un uomo: ella sentiva

soltanto l'indifferenza, la casualità di quella porta ai cui due lati si accumulavano tensioni che non potevano incontrarsi.

Si era già spogliata. Sulla seggiola accanto al letto le sue vesti erano buttate così come se l'era tolte. L'aria di quella camera affittata oggi a questo domani a quello si affrontava col profumo del suo corpo. Si guardò intorno. Notò una serratura d'ottone che pendeva semistaccata da un cassetto, indugiò con gli occhi sullo scendiletto logoro, calpestato da molti piedi. Pensò all'odore che dalla pelle di quei piedi saliva ed entrava nell'anima di altri sconosciuti; un odore familiare protettivo come quello della casa paterna. Era una strana impressione, duplice, incerta, ora ripugnante ora irresistibile, come se l'amor di se stessi di tutti quegli stranieri affluisse in lei e non le restasse altro della propria identità che una passiva coscienza. E sempre quell'uomo stava lì dietro la porta rivelando la sua presenza solo con piccoli suoni involontari.

Fu afferrata dal desiderio di buttarsi su quel tappeto, di baciare le tracce ripulsive di quei piedi e di eccitarsene come una cagna annusante. Ma non era sensualità, era qualcosa che gemeva come il vento o piangeva come un bambino. D'improvviso s'inginocchiò per terra, i fiori rigidi del tappeto rameggiarono ottusi più alti davanti ai suoi occhi; ella vide le proprie cosce pesanti di donna piegarvisi sopra come qualcosa di brutto e di assurdo, e tuttavia con una tensione, una gravità incomprensibile; le sue mani sul pavimento si fissavano l'un l'altra, come due animali a cinque zampe.

A un tratto le venne in mente la lampada sul pianerottolo, con i suoi cerchi che si muovevano sul soffitto in un silenzio sinistro, le pareti, le pareti nude, il vuoto e di nuovo l'uomo che stava lì, ogni tanto scricchiolando come un albero dentro la corteccia, il sangue che gli urgeva nel capo come fogliame fitto, mentre lei era lì accucciata a quattro gambe, nuda, dietro una porta, e tuttavia sentiva in qualche modo tutta la dolcezza

del suo corpo maturo, con quell'inestinguibile residuo dell'anima che rimane lì tranquillo vicino al corpo devastato anche quando è rotto e piagato da orrende ferite, in greve ininterrotta coscienza di esso eppure rivolto altrove, come accanto al corpo di un animale abbattuto.

Poi udì l'uomo andarsene via con passo furtivo. E capì di colpo, ancora stravolta e fuori di se stessa, che quella era l'infedeltà, solo più forte della bugia.

Lentamente si risollevò sui ginocchi, fissa nel pensiero incomprensibile che a quell'ora tutto poteva già essere realmente accaduto, e tremava come quando si è liberati da un pericolo per caso, non per virtù propria. Cercò di figurarselo. Vide il proprio corpo giacere sotto quello dello straniero, con una chiarezza d'immagine che si diramava in tutti i particolari come un'acqua che s'insinua in ogni fessura. Sentì il proprio pallore e le arrossenti parole di dedizione, e vide al di sopra di sé gli occhi dell'uomo che la piegavano, che la costringevano giù, occhi feroci d'uccello di preda. E pensava continuamente: questa è l'infedeltà. E immaginò che quando sarebbe tornata a lui, dopo tutto questo, egli avrebbe detto: tu non sei qui, io non ti sento, e lei non avrebbe avuto in risposta che un povero sorriso, un sorriso che tentava di dire: credimi, non è stato nulla che potesse farci del male. Eppure ella sentiva il suo ginocchio assurdamente premuto contro il suolo, come un oggetto, ed era lì inaccessibile con quella dolente, inerme fragilità delle più intime possibilità umane, che nessuna parola, nessun ritorno può trattenere e intessere nella trama della vita. Non c'era più pensiero in lei, non sapeva se faceva male, tutto era come un raro solitario dolore che la racchiudeva, un dolore che era come uno spazio dissolto, fluttuante, eppure saliva su dolcemente nell'aria intorno a una mite oscurità. Al di sotto rimase una luce forte, chiara, indifferente, nella quale ella vedeva tutti i propri gesti,

quell'espressione d'estasi che le era stata strappata con la violenza, quell'immensa immaginaria resa e dedizione dell'anima. piccola, fredda, rattrappita, svuotata di senso, laggiù lontana lontana.

E dopo molto tempo le sembrò che di nuovo una mano guardinga tentasse la maniglia, e fu certa che l'uomo stava in ascolto dietro la porta. Una vertigine la spingeva a strisciare verso l'ingresso e a togliere il chiavistello.

Ma restò accovacciata per terra in mezzo alla camera; qualcosa la tratteneva, una coscienza della propria abiezione, un sentimento del passato; l'idea che tutto ciò forse non era che una ricaduta nel passato le tagliò i nervi come una sciabolata. Alzò le mani invocando: aiutami, aiutami tu! e sentiva ch'era vero, e un pensiero le ritornava, lieve: misteriosamente siamo venuti l'un verso l'altro attraverso gli anni e lo spazio, e ora io entro in te per le vie più tristi e angosciose.

E poi venne la pace, la vastità. L'affluire delle forze dolorosamente ingorgate dopo l'abbattimento delle pareti. La sua vita, il passato e il futuro, erano davanti a lei come uno specchio d'acqua lucente e tranquilla, uniti nel momento presente. Vi son cose che mai si possono fare, non si sa perché, e forse sono le più importanti. Si sa che lo sono. Si sa che grava sulla vita un'angoscia mortale, una rigidità ed oppressione come quando si gelano le dita. E qualche volta questo si scioglie, come il ghiaccio sui prati; si è penserosi, un chiarore oscuro che si allarga e si estende. Ma la vita, la vita dura e ossuta, la vita irrevocabile s'aggancia altrove anello per anello, incurante; e non ci risolviamo all'azione.

Improvvisamente Claudine si alzò in piedi e il pensiero che adesso *doveva* aprire la spinse avanti senza rumore; le sue mani tirarono la stanghetta. Ma il silenzio non fu rotto, nessuno bussò. Ella aprì la porta e guardò fuori: nessuno, nella

luce fioca della lampada le pareti nude cingevano lo spazio vuoto. L'uomo era andato via senza che lei lo sentisse.

Si coricò, la mente piena di rimorsi. Già sull'orlo del sonno pensò: sì, faccio male, ma aveva la strana sensazione: tutto quello che faccio io lo fai tu. Mentre affondava nell'oblio, sentì: noi diamo via tutto quello che si può abbandonare, per avvolgerci più strettamente in quello che nessuno può toccare. E solo una volta, per un attimo interamente sveglia, pensò: quest'uomo trionferà di noi. Ma che cos'è la vittoria? E con questa domanda tornò a scivolare nel sonno. Sentiva la sua cattiva coscienza come un'ultima tenerezza che l'accompagnava. Un immenso egoismo che approfondiva e oscurava il mondo s'alzò su di lei come su uno che deve morire, attraverso le palpebre chiuse ella vedeva alberi, nuvole e uccelli e diventava piccola piccola in mezzo ad essi, eppure erano lì solo per lei. E venne il momento del rinchiudersi ed escludere da sé tutto ciò che le era estraneo, nel compimento, già quasi in sogno, di un grande e puro amore che l'avvolgeva tutta d'una luce tremante, in cui si placavano tutte le apparenti contraddizioni.

L'uomo non tornò più; così ella dormì tranquilla, con la porta aperta, come un albero nel prato.

Col mattino dopo incominciò una giornata mite e misteriosa. Claudine si svegliò come dietro a cortinaggi chiari che tengono fuori tutta la realtà della luce. Andò a passeggio, e il consigliere ministeriale l'accompagnò. C'era in lei qualcosa come un'ebbrezza data dall'aria azzurra e dalla neve bianca. Giunsero fino alla periferia della cittadina, guardarono la campagna: la piana candida era abbagliante e festosa.

Si erano fermati presso una siepe che chiudeva una stradina fra i campi; una contadina buttava il mangime ai polli, una zolla di muschio brillava gialla nel sole. - Che dice?. cosa le pare.? - chiese Claudine e guardò la strada di dove erano

venuti e l'aria azzurra e non terminò la frase; solo dopo un poco continuò: —. da quanto tempo sarà lì appesa quella ghirlanda? Chi sa se l'aria la sente? Sarà viva? - Non disse altro, e non sapeva nemmeno perché l'aveva detto. Il consigliere sorrise. Le sembrava che tutto fosse inciso nel metallo, ancora vibrante per la pressione del bulino. Stava lì, accanto a quell'uomo, e sentiva che egli la guardava; qualcosa si riordinò dentro di lei e giacque vasto e chiaro come una distesa di campi sotto gli occhi di un uccello rotante.

Questa vita ora azzurra ora scura con una piccola macchia di giallo. che cosa significa? La voce che chiama le galline, il ticchettio lieve dei chicchi di grano rotto improvvisamente da qualcosa che è come lo scoccare di un'ora. che cosa dice, e a chi? Questa cosa senza nome, che rosicchiando si fa strada giù nel profondo e solo qualche volta scatta su verso lo stretto spiraglio di pochi secondi trafiggendo qualcuno che passa, e se no sta lì come morto. che cos'è? Ella osservava con occhi tranquilli, e sentiva le cose senza pensarle, così come le mani talvolta si posano sopra una fronte, quando non c'è più nulla da dire.

E poi ascoltò soltanto, con un sorriso. Il consigliere ministeriale credeva di serrare più strettamente intorno a lei le maglie della sua rete, ed ella lo lasciò fare. Lui parlava, e per Claudine era come camminare fra case dove c'è gente che parla. Nella trama delle sue meditazioni se ne insinuava ogni tanto un'altra e traeva il suo pensiero con sé, di qua, di là; ella la seguiva docile, poi per un po' ritornava quasi ad una vaga confusa coscienza, per riaffondare nei dolci meandri di una corrente che la teneva prigioniera.

Frattanto sentiva, come se fosse un sentimento suo proprio, l'amore di quell'uomo per se stesso. L'idea della tenerezza che egli aveva per la propria persona le eccitava leggermente i sensi. Intorno si faceva un silenzio, come quando s'entra in

una regione dove sono valide altre decisioni, mute, diverse. Si sentiva assediata dal consigliere ministeriale, e sapeva che stava cedendo, ma tutto ciò non aveva importanza. Nel suo cuore c'era qualcosa come un uccello posato su un ramo, e cantava.

La sera fece una cena leggera e andò a dormire presto. Tutto era già un po' morto per lei, più nessun eccitamento erotico. Tuttavia si svegliò dopo un breve sonno, e fu certa che lui l'aspettava dabbasso. Prese i suoi abiti e si vestì. Semplicemente s'alzò e si vestì, null'altro: nessun sentimento, nessun pensiero, solo una lontana coscienza di far male, fors'anche, quando fu pronta, una sensazione di nudità, di non essere abbastanza protetta. Così scese di sotto. La sala era vuota, tavoli e sedie torreggiavano tesi e improbabili nella notte. In un angolo sedeva il consigliere ministeriale.

Tanto per parlare, ella disse qualcosa come: — Mi sentivo sola lassù -; sapeva in che modo egli l'avrebbe fraintesa. Dopo un momento egli le prese la mano. Lei s'alzò in piedi. Esitava. Poi fuggì via. Sentiva di comportarsi come una donnetta sciocca, ma ciò era pieno di fascino. Sulla scala udì i passi che la seguivano, i gradini gemettero, improvvisamente pensò a qualcosa di molto lontano, di molto astratto, e intanto il suo corpo tremava come una bestia inseguita nella foresta.

Più tardi il consigliere, sedendole accanto nella sua stanza le chiese: — Tu mi ami, è vero? Non sono né un artista né un filosofo, ma sono un vero uomo, sì, posso dirlo, un vero uomo -. E lei disse: - Che cos'è un vero uomo? - Strana domanda! - esclamò lui risentito, ma Claudine aggiunse: - No, no, voglio dire com'è strano che qualcuno ci piaccia perché ci piace, i suoi occhi, la sua lingua: non le parole, ma il suono.

Allora il consigliere la baciò: - È così dunque che mi ami?

E Claudine trovò ancora la forza di ribattere: - No, quel che mi piace è stare con Lei, il fatto, il caso di stare con Lei. Potrei

anche vivere fra gli esquimesi, invece, e portare calzoni di pelle, e avere i seni cascanti, e trovare che è bello. Non possono esserci anche altrove degli uomini veri?

Ma il consigliere disse: - Ti sbagli. Tu ami me. Solo che non puoi ancora rendertene conto, e questo è proprio il segno della vera passione.

Involontariamente qualcosa esitava in lei sentendolo impossessarsi così della sua persona. Ma egli pregò: - Oh, taci.

E Claudine tacque; ma parlò ancora una volta, mentre si spogliavano. Era un discorso fuori di posto, senza scopo, forse senza valore, null'altro che una carezza dolorosa, sconsolata: —.sembra di scivolare attraverso un passaggio angusto: bestie, uomini, fiori, tutto è cambiato; noi stessi siamo diversi. Ci si chiede: se io fossi sempre vissuta qui, che cosa penserei di questo, come sentirei quello? È strano, non c'è che un solco, un solco da varcare. Vorrei lasciarla, e poi tornare al di qua del solco a guardare; e di nuovo tornare da Lei. E ogni volta che passo il confine lo dovrei sentire più intensamente. Diventerei sempre più pallida. La gente morirebbe, no, diventerebbe secca, rattrappita; e così gli alberi e gli animali. E alla fine non ci sarebbe più che un fumo sottile sottile. e poi ancora una melodia. fluttuante nell'aria. al di sopra d'un vuoto.

E poi parlò ancora: - La prego, vada via, — disse.

- Ho schifo.

Ma lui s'accontentò di sorridere. Allora ella disse:

- Per favore, va' via -. Ed egli sospirò contento: — Finalmente, mia cara piccola sognatrice, finalmente mi dai del tu!

E poi Claudine sentì con orrore che, nonostante tutto, il suo corpo si colmava di voluttà. E tuttavia in fondo alla sua memoria pensava a qualcosa che aveva sentito una volta in un giorno di primavera: come un potersi dare a tutti, eppure appartenere a uno solo.

E lontano lontano - come i bambini dicono di Dio: Egli è grande - vide e conobbe l'immagine del suo amore.

La tentazione della silenziosa Veronika

In qualche luogo bisogna udire due voci. Forse giacciono come mute tra i fogli di un diario, vicine e intrecciate; profonda, scura, repentinamente stretta intorno a sé la voce della donna, come vogliono le pagine, e avviluppata dall'altra morbida, ampia, distesa dell'uomo, voce ramificata, non finita, sotto la quale occhieggia qua e là quello che non ha ancora avuto il tempo di ricoprire. Ma forse no. Forse c'è invece nel mondo un punto verso il quale queste due voci, che altrove emergono appena dall'opaca confusione dei rumori quotidiani, scoccano come due raggi e si avvinghiano, chi sa dove: forse bisognerebbe cercare quel punto, di cui solo un'irrequietezza annuncia la prossimità, come il moto d'una musica, che non si sente ancora, s'imprime già con pieghe pesanti e vaghe nel sipario non lacerato della lontananza. Forse allora questi pezzi staccati balzerebbero l'uno accanto all'altro e fuggendo la propria malattia e debolezza muoverebbero verso la chiarezza, la saldezza, la dirittura.

-Moto rotante! - Più tardi, nei giorni di una terribile scelta fra una fantasia tesa con invisibile precisione come un filo sottile e l'usata realtà, in quei giorni dell'ultimo sforzo disperato di trascinare quell'inconcepibile in questa realtà - e poi quando lasciò cadere tutto e si gettò nella semplicità della vita come in un mucchio di piume tiepide — Johannes gli rivolse la parola come a un essere umano. In quel periodo

discorreva con se stesso per ore ed ore, e parlava forte perché aveva paura. Qualcosa era calato in lui, inesorabile e incomprensibile come un dolore che improvvisamente si condensa in qualche organo, diventa un tessuto infiammato e seguita a crescere come una malattia che incomincia a dominare il corpo col sorriso ambiguo e blando della tortura.

- Moto rotante! - implorava Johannes, - se tu fossi anche al di fuori di me! — E ancora: — Se tu avessi un vestito, così che io potessi afferrarne le pieghe! Se io potessi parlarti! Se potessi dirti: «Tu sei Dio» e portare una pietruzza sotto la lingua quando parlo di te, per maggiore verità. Se potessi dirti: mi affido a te, tu mi soccorreri, tu mi guardi qualunque cosa io faccia, qualcosa di me sta fermo e immobile come un centro, e questo sei tu.

Ma così giaceva soltanto con la bocca nella polvere e col cuore barcollante come un bambino. E sapeva soltanto che ne aveva bisogno perché era vile, lo sapeva. E tuttavia avveniva così, come per attingere dalla sua debolezza una forza che presentiva e che lo attirava come soltanto in gioventù qualcosa talvolta l'aveva attirato: la testa possente e ancora senza faccia di una potestà indefinita, e allora sentiva che avrebbe potuto concrescere con essa e porsela sopra le spalle e darle il proprio volto.

E una volta aveva detto a Veronika: è Dio. Era timoroso e pio, molto tempo prima, ed era il suo primo tentativo di dar forma solida all'indefinibile che entrambi sentivano; nella casa oscura scivolavano l'uno sfiorando l'altro; in su, in giù, passandosi accanto. Ma quando lui pronunciò quelle parole, era un concetto svuotato e non esprimeva nulla di ciò ch'egli intendeva.

Il suo pensiero, allora, non era nulla più forse che uno di quei disegni che si formano nella pietra - nessuno sa dove viva ciò che essi interpretano, e come possa essere nella sua piena

realtà - sui muri, nelle nuvole, nei gorghi d'acqua; quel ch'egli intendeva era forse l'incomprensibile memoria trasmessa di qualcosa che era ancora assente come quelle rare espressioni nei volti che non si riconnettono con questi ma con altri volti improvvisamente intuiti al di là di tutte le cose vedute; piccole melodie frammezzo ai rumori, sentimenti negli uomini, anzi c'erano in lui sentimenti che, quando le sue parole li cercavano, non erano ancora sentimenti, ma solo come se qualcosa in lui si fosse prolungato e con i tentacoli già si andasse immergendo, aspergendo: la sua paura, la sua immobilità, il suo silenzio, come talvolta si prolungano le cose, in giornate primaverili di lucidità febbrile, quando le loro ombre escono strisciando e ristanno, mosse in una sola direzione, come le immagini in un ruscello.

Sovente egli diceva a Veronika che non era paura o debolezza quello che era in lui, ma solo così, come l'angoscia non è talvolta che il fruscio intorno a una vicenda non ancora veduta né vagliata, oppure come si sa in modo preciso ma incomprensibile che l'angoscia avrà in sé qualcosa di una donna, o che la debolezza ci assalirà un mattino in una casa di campagna intorno alla quale trillano gli uccelli. In quella strana disposizione d'animo nascevano in lui quelle immagini inesprimibili, a metà abbozzate.

Ma una volta Veronika lo guardò con i grandi occhi penetranti e quieti — erano soli in una delle sale in penombra — e disse: — Dunque anche in te c'è qualcosa che non puoi capire e sentire chiaramente, e tu lo chiami Dio, pensato da te fuori di te e come realtà, come se allora ti prendesse per mano? E forse è quello che tu mai vorresti chiamare viltà o mollezza; immaginato come una figura che potrebbe accoglierti fra le pieghe della sua veste? E solo per chi sa quali direzioni senza nulla da dirigere, per chi sa quali movimenti senza nulla da muovere, per visioni che in te non prendono

mai veramente vita, tu ti servi di parole come «Dio», perché nelle loro vesti scure esse procedono da un altro mondo calme e sicure, come i cittadini di un paese grande e ordinato, come viventi? Dimmi, è perché tu vorresti ad ogni prezzo sentirli vivi e reali?

— Sono cose, — egli disse, — che si trovano al di là dell'orizzonte della nostra coscienza, che vi scivolano dietro visibili; oppure sono soltanto un orizzonte nuovo, impenetrabile, carico di una strana tensione, che si delinea improvviso, forse possibile, e non contiene nessuna cosa -. Di ideali si trattava secondo lui, non di turbamenti o di segni d'una qualsiasi infermità dell'anima, ma presentimenti di un tutto, venuti prematuri chi sa di dove, e se fosse stato possibile riconnetterli nel modo giusto, ci si sarebbe trovati davanti a qualcosa che era come scolpito in un colpo solo, dalle più fini diramazioni dei pensieri fin lassù alle chiome degli alberi, e anche nei minimi movimenti sarebbe stato come il vento nelle vele. Egli balzò in piedi e fece un gesto di desiderio quasi fisico.

Per molto tempo allora ella non disse niente, poi rispose: - Anche in me c'è qualcosa. sai: Demeter. - e s'impuntò, e fu la prima volta che parlavano di Demeter.

Dapprima Johannes non capiva a che scopo. Ella disse che una volta si trovava a una finestra che dava su un pollaio, e stava a guardare il gallo, guardava e non pensava a nulla, e solo a poco a poco Johannes capì che si trattava del pollaio di casa loro. Poi era arrivato Demeter e si era messo di fianco a lei. Ed ella aveva incominciato ad accorgersi che in verità aveva pensato tutto quel tempo a qualcosa, ma oscuramente, ed ora principiava a capire. E la vicinanza di Demeter, ella disse - naturalmente tutto questo ella cominciava appena ad intenderlo brancolando nelle tenebre — la vicinanza di Demeter l'aiutava e nel tempo stesso la metteva in difficoltà. E

dopo un poco fu certa che era il gallo l'oggetto dei suoi pensieri. Ma forse non aveva pensato al gallo, lo aveva soltanto osservato, e quel che aveva visto era rimasto dentro di lei come un corpo duro ed estraneo, perché nessun pensiero l'aveva sciolto. E tutto ciò sembrava ricordarle vagamente qualcos'altro che parimenti non poteva scoprire. Quanto più a lungo Demeter sostava presso di lei, e tanto più lei, con chiarezza e con strana angoscia, sentiva in sé il contorno vuoto e presente di quell'immagine. E Veronika guardò Johannes con aria interrogativa, per vedere se capiva. - Ogni volta l'animale scivolava giù, con indicibile indifferenza, — ella disse; se lo vedeva davanti, ancora oggi, come un fatto semplicissimo e tuttavia incomprensibile, quel gallo che si staccava indifferenterissimo, improvvisamente liberato da ogni eccitazione e stava lì per un poco, stupido ed insensibile, come lontano col pensiero, in una luce insipida e putrefatta. Ella disse poi: - A volte, in certi pomeriggi morti, quando andavo a passeggio con la zia, la stessa luce gravava sulla vita; mi sembrava di sentirla, ed era come se l'idea di quella luce sinistra emanasse dal mio stomaco.

Vi fu un silenzio, Veronika inghiottì cercando altre parole.

Ma ritornò allo stesso tema. — Dopo di ciò vedevo già di lontano la stessa onda che arrivava, - ella spiegò, - lo investiva e lo gettava in alto e poi l'abbandonava.

Di nuovo vi fu un silenzio.

Ma improvvisamente le sue parole sguisciarono fuori come per acquattarsi misteriosamente nella grande camera buia, raggomitolate vicino a Johannes: —. Fu in uno di quei momenti che Demeter afferrò la mia testa e se la tirò sul petto, non disse niente e la premeva forte all'ingiù, — mormorò Veronika; e poi cadde di nuovo il silenzio.

Ma Johannes aveva l'impressione che nell'oscurità lo avesse toccato una mano ignota e tremò quando Veronika riprese: -

Non so come potrei spiegare quello che mi accadde in quell'istante, intuì di colpo che Demeter doveva essere come il gallo, vivere in un vuoto terribile e immenso da cui prorompeva fuori all'improvviso -. Johannes sentiva che ella lo guardava. Era un supplizio sentirla parlare di Demeter e dire cose che, egli lo capiva vagamente, lo riguardavano da vicino. Nacque in lui il sospetto pauroso e incomprensibile che Veronika, in qualche sua futura attività, volesse imporgli ciò che in lui era astratto e solamente a lato del divino, come le visioni dell'io, che simili a spazi vuoti del sentimento si tendevano nell'abulia delle notti d'insonnia. E gli sembrava, senza potersi difendere, che la voce di lei prendesse un accento crudele e compassionevole e lascivo mentre continuava: - Allora esclamai: Johannes non farebbe mai una cosa simile! Ma Demeter disse soltanto: «Uff, Johannes», e si cacciò le mani in tasca. E ora, ricordi come Demeter ti mise con le spalle al muro quando tu dopo quell'episodio ritornasti per la prima volta da noi? «Veronika dice che tu vali più di me, - egli ti schernì, - ma invece tu sei un vigliacco!» E tu a quel tempo simili cose non te le potevi lasciar dire, e ribattesti: «Vorrei proprio vedere». Allora lui ti colpì in viso con un pugno. Tu stavi per restituirgli il colpo, non è vero? ma vedendo la sua faccia minacciosa e incominciando a sentire più forte il dolore del pugno avesti improvvisamente una tremenda paura di lui, oh lo so, una paura amichevole, quasi devota, e a un tratto sorridesti, nevvvero? non sapevi perché, ma sorridevi, sorridevi col viso un po' storto, un po' timido sotto i suoi occhi irosi, eppure con una dolcezza così calda che ti sgorgava dentro, una sicurezza che improvvisamente pareggiava l'offesa e la metteva a posto. Più tardi mi dicesti che volevi farti prete. Allora capii repentinamente che non Demeter ma tu eri la bestia.

Johannes balzò in piedi. Non capiva. - Come puoi dire una cosa simile? - egli gridò, - che cosa ti viene in mente?

Ma Veronika si difese, delusa: - Perché non ti sei fatto prete? Un prete ha qualcosa di un animale. Quel vuoto, mentre gli altri hanno se stessi. Quella mansuetudine, di cui adorano perfino l'abito. Quella dolcezza vuota che per un attimo trattiene l'evento, come uno staccio che poi tosto si vuota. Bisognerebbe cercare di compierlo con la stessa dolcezza. Fui così felice, quando capii tutto ciò.

Allora egli sentì di aver trasceso col suo scoppio di voce, e ammutolì, e sentì come riflettendo sulle parole di lei si distoglieva da se stesso, ed era riscaldato e teso dallo sforzo di non lasciar sconvolgere le proprie fantasie dall'immagine di lei, che laggiù nella nebbia le eguagliava, ma nello stesso tempo era molto più reale e stretta, come due in una stanza.

. Quando furono entrambi più calmi Veronika disse: - È quello che io credo di non capire ancora interamente e che dovremmo cercare insieme -. Aprì la porta e guardò giù per le scale. Tutti e due avevano la sensazione di guardare se erano soli, e improvvisamente la casa vuota e buia li contenne come una grande campana vuota. Veronika disse: — Tutto quel che ho detto, non è forse. Son cose che non conosco neanch'io. Ma tu spiegami cos'è accaduto nell'animo tuo, dimmi com'è quell'angoscia dolce, sorridente.? Quella volta, quando Demeter ti colpì, mi apparisti impersonale, spogliato di tutto tranne di una certa tenerezza calda, scoperta.

Ma Johannes non seppe dire. Erano tante le possibilità che gli attraversavano la mente. Gli sembrava di udir parlare in una stanza vicina e di capire dai frammenti del discorso che si trattava di lui. A un tratto domandò: - E ne hai parlato anche con Demeter? - Sì, ma molto più tardi, - rispose Veronika e aggiunse esitando: — Una volta sola -. E dopo un poco: — Pochi giorni fa. Non so che cosa mi abbia spinto —. Johannes.

sentiva oscuramente qualcosa. nella sua coscienza c'era uno sgomento lontano: così dev'essere la gelosia.

E solo dopo un certo tempo egli s'accorse che Veronika aveva ripreso a parlare. Intese che diceva: -. mi parve molto strano, la capivo così bene quella donna -. Ed egli chiese meccanicamente: — Quale donna? - Sì, la contadina lassù. - Ah già, la contadina. - Quella di cui parlano tutti i ragazzi del paese, - ripeté Veronika, - ma te l'immagini? Non ha mai più avuto un amante, solo i suoi due grossi cani. E può essere ignobile quel che raccontano, ma ci pensi? Quei due grossi animali che talvolta si rizzano digrignando i denti, imperativi, dominatori, come se tu fossi un loro simile, e lo sei in qualche modo, hai paura del loro pelame, tranne un piccolo punto rimasto in te; ma tu sai che basta un gesto ed eccoli, obbedienti e docili - non sono soltanto bestie; questo sei tu e la tua solitudine, questo sei tu e ancora una volta tu, questo sei tu e una stanza vuota fatta di peli; nessun animale lo desidera, desidera invece qualcosa che io non posso esprimere, e non so come mai lo capisco tuttavia così bene.

Ma Johannes pregò: - È peccato quel che tu dici, è oscenità.

Veronika insistette: - Volevi farti prete: perché? Io pensavo che fosse perché. perché allora non saresti un uomo per me. Ascoltami. su, ascoltami: Demeter mi disse una volta bruscamente: quello non ti sposerà e quell'altro neppure; rimarrai qui e diventerai vecchia come la zia. non capisci? fui invasa dalla paura. Non è così anche per te? Non avevo mai pensato che la zia fosse un essere umano. Non l'ho mai pensata come si pensa un uomo o una donna. Poi capii a un tratto che anch'io potevo diventare come lei, e sentii che doveva accadere qualcosa. Improvvisamente mi parve che per molto tempo ella non fosse mai invecchiata, e poi di colpo si fosse fatta vecchissima e così fosse rimasta. E Demeter disse: «Possiamo fare quel che vogliamo. Abbiamo poco denaro, ma

siamo la famiglia più antica di tutta la provincia. Viviamo diversamente, Johannes non è entrato nel ministero ed io non sono entrato nell'esercito, lui non s'è neanche fatto prete. Tutti ci guardano un po' dall'alto in basso perché non siamo ricchi, ma noi non abbiamo bisogno di soldi e non abbiamo bisogno di loro». E forse perché ero ancora spaventata per la zia, tutto ciò mi colpì all'improvviso così misteriosamente - come il gemito lieve di una porta — e alle parole di Demeter provai un sentimento per la nostra casa; sai, come l'hai sempre provato anche tu, la nostra casa e il giardino. oh, il giardino. qualche volta nel colmo dell'estate pensavo: dev'essere così quando si giace in mezzo alla neve, un benessere sconsolato, fluttuare senza toccare il suolo fra il calore e il gelo, si vorrebbe scattar su e ci si affloscia in un dolce dissolvimento. Se tu ci pensi, senti quella vuota ininterrotta bellezza, e luce, luce a dismisura, luce che ti toglie la parola, assurda e benefica sulla pelle, e un gemito e un fruscio nelle cortecce degli alberi e un mormorio lieve e incessante nel fogliame. Non ti sembra che la bellezza della vita, che qui in questo giardino finisce con noi, sia qualcosa di piano, di orizzontale e d'infinito che ci racchiude e ci isola come un mare in cui precipiteremmo se volessimo inoltrarvi il piede.?

Ora Veronika si era alzata e stava di fronte a Johannes; le dita delle sue mani rilucenti di chi sa quale bagliore perduto sembravano estrarre timorosamente le parole dal buio.

- E sovente allora sento la nostra casa, - dicevano brancolando quelle parole, - la sua oscurità con le scale scricchiolanti e le finestre che gemono, i cantucci, e gli armadi incombenti, e in qualche posto, vicino a una finestra piccola e alta, la luce che cola giù lenta come da un secchio, e una paura come se laggiù ci fosse qualcuno con una lanterna. E Demeter disse: «Io non ho l'abitudine di far tante parole, ci riesce meglio Johannes, ma ti assicuro che qualche volta v'è in me

qualcosa che sta insensatamente all'erta, che oscilla come un albero, un suono terribile, disumano come una raganella, un crepitacolo pasquale. basta che mi pieghi e mi pare di essere un animale. a volte vorrei dipingermi la faccia come i selvaggi.» Allora mi sembrò che la nostra casa fosse un mondo in cui noi siamo soli, un mondo torbido dove tutto diventa strano e deforme come nell'acqua, e trovai quasi naturale dover cedere al desiderio di Demeter. Egli disse: «Rimane fra noi e in realtà esiste appena, poiché nessuno lo sa; non ha rapporti col mondo reale e quindi non può uscir fuori.» Johannes, non devi credere che io sentissi qualcosa per lui. Solo che egli si apriva davanti a me come una gran bocca irta di denti che poteva inghiottirmi; come uomo però non mi restava estraneo al pari di tutti gli altri, ma era come se in lui confluissero molte correnti, e a un tratto io vedevo questo afflusso che fra le labbra tornava indietro a goccia a goccia, ed era come essere inghiottiti da un animale che beve, ottuso e indifferente. Si vorrebbe, a volte, vivere delle vicende, se si potessero soltanto compiere come azioni, e con nessuno e con nulla. Ma allora mi ricordai di te e non sapevo nulla di preciso, però respinsi Demeter. ci dev'essere un tuo modo di affrontare cose simili, un modo buono.

Johannes balbettò: — Che cosa intendi dire?

Ella spiegò: — Ho un'idea vaga di quel che potremmo essere l'uno per l'altro. Ci temiamo a vicenda, anche tu a volte, quando parli, sei duro e saldo come una pietra che mi colpisce: intendo dire un modo di dissolversi interamente in quel che si è l'uno per l'altro, di non star lì ad ascoltare lontani ed estranei. Non so spiegarmi. quello che tu qualche volta chiami Dio è così.

Poi disse altre cose che per Johannes furono assai poco chiare: - Colui che tu intendi non è in nessun luogo perché è dappertutto. Egli è una donna grassa e cattiva che mi costringe

a baciare le sue mammelle e nel tempo stesso ella è me e talvolta quando è sola si stende a terra davanti a un armadio e pensa a qualcosa di simile. E forse anche tu sei così; sovente sei impersonale e rattappito come una candela nella tenebra, che per se stessa non è niente, ma rende la tenebra più vasta e più visibile. Da quando ti vidi sgomento, mi sembra che tu ogni tanto esci fuori dei miei pensieri, e rimane solo la tua paura come una macchia scura e poi un orlo caldo e morbido che la contorna. L'importante è essere come l'accaduto e non come la persona che agisce; bisognerebbe che ognuno fosse solo con ciò che accade, e nello stesso tempo bisognerebbe essere insieme, chiusi e muti come il lato interno di quattro muri senza finestre che racchiudono uno spazio dove davvero può accadere tutto, e tuttavia senza che da uno penetri nell'altro, come se avvenisse soltanto nei pensieri.

E Johannes non capì.

Poi ella incominciò improvvisamente a trasformarsi, come qualcosa che s'affloscia, perfino i lineamenti del suo volto qui s'ingrossarono e lì s'impicciolirono; certo avrebbe ancor potuto dire qualcosa, ma non sembrava più quella che aveva parlato finora, e le sue parole giunsero esitanti come percorrendo una strada lunga e inconsueta: -.che cosa pensi?. io credo che nessun essere umano potrebbe essere così impersonale, solo una bestia. Aiutami dunque; perché non posso fare a meno di pensare a un animale.?

E Johannes cercò di richiamarla a sé in qualche modo, un tratto si mise a parlare, voleva sentire, sentire ancora. Ma ella s'accontentò di crollare il capo.

Johannes. Da quel momento in poi a Johannes parve singolarmente facile ghermire per un capello, passando, ciò che voleva. A volte non si conosce qualcosa che si vuole nel buio, ma si sa che lo si fallirà di sicuro; allora si vive la propria vita come in una camera chiusa e sbarrata, dove si ha paura.

Qualcosa talvolta lo spaventava, e quasi si sarebbe messo improvvisamente a piagnucolare, a correre attorno carponi, a adorare i capelli di Veronika; eran queste le immagini che gli si presentavano alla mente. Ma non accadeva nulla.

Si passavano accanto; si guardavano; si scambiavano parole spassionate o indagatrici - ogni giorno.

E un giorno, repentinamente, fu per lui come un incontro nella solitudine, intorno al quale la vicinanza confusa, sfrenata, di colpo si consolida ed è come una cupola. Veronika scendeva le scale, e Johannes aspettava sotto; così stavano isolati nella penombra. Ed egli non pensava affatto a pretendere qualcosa da lei, ma come se entrambi, lì ritti, fossero un sogno in una malattia, gli parve così necessario cambiare che disse subito: - Vieni, andiamocene via insieme -. Ma ella rispose qualche parola fra cui egli capì soltanto: —. non amare. non sposare. non posso lasciare la zia.

E ancora una volta egli ritentò e disse: - Veronika, un essere umano — ma a volte anche solo una parola, un calore, un soffio - è come una pietruzza in un vortice, che all'improvviso t'indica il centro intorno al quale tu ruoti. noi dovremmo fare qualcosa insieme, forse allora lo si troverebbe. - Ma la voce di lei aveva qualcosa di ancor più lascivo di quell'altra volta, quando gli aveva fatto la stessa risposta di adesso: - Nessuno potrebbe essere così impersonale, non un uomo: forse una bestia. sì, forse se tu stessi per morire.! — E recitò la sua frase. Allora lo colse di nuovo quella che non era una risoluzione bensì una visione, nulla che si riferisse alla realtà ma soltanto a lui stesso come una musica; egli disse: — Me ne vado, parto; certo, forse morirò presto -. Ma anche stavolta sapeva che non era ciò che intendeva dire.

E ora per ora in quel periodo egli cercò di rendersi conto e si chiedeva come dovesse essere in realtà colei che aveva un tale potere. Ogni tanto diceva: — Veronika, - e pronunciando

quel nome sentiva il sudore che vi era congiunto, l'umile disperato inseguimento per accontentarsi poi di una secrezione freddo-umida.

E doveva pensare al suo nome ogni volta che si vedeva davanti i due ricciolini di Veronika, quei boccoli piccini, accuratamente appiccicati alla fronte come qualcosa di estraneo, o il suo sorriso, quando erano a tavola ed ella serviva la zia. E non poteva trattenersi dal guardarla se Demeter parlava; ma s'imbatteva sempre in qualcosa che gl'impediva di capire come mai una creatura come lei fosse diventata il centro della sua appassionata risoluzione. E a pensarci bene, già nei suoi ricordi più remoti c'era intorno a lei qualcosa di consumato da una fiamma come il profumo di candele spente, qualcosa di fuori mano come i salotti di casa che dormivano immobili sotto le fodere di tela, dietro le tende abbassate. E solo quando egli sentiva dire da Demeter cose così fastidiosamente consuete e scolorite come quei mobili che nessuno usava, tutto ciò gli appariva come un vizio in tre.

E nonostante tutto, più tardi, pensando a lei, sempre la udiva dire di no. Tre volte gli aveva detto di no e gli era parsa una sconosciuta. Una volta l'aveva pronunciato a bassa voce e tuttavia già stranamente staccato da quel che s'erano detto prima ed alto per tutta la casa, e poi, poi era stato come una frustata o come un inconscio aggrapparsi, ma la terza volta l'aveva detto di nuovo piano, abbattuta, come dolente di fargli male.

E qualche volta, anche adesso, gli sembrava che lei fosse bella. Di una bellezza estremamente composita, che è così facile dimenticare di ammirare e trovare di nuovo brutta. E quando gli compariva dinanzi emergendo dal buio della casa, che le si richiudeva dietro immobilmente, e gli passava accanto leggera con la sua possente, straordinaria sensualità — come affetta da una malattia esotica — egli ricordava sempre

che gli aveva detto di percepirlo come un animale. Lo sentiva incomprensibilmente e terribilmente nella sua realtà, maggiore di quella in cui aveva creduto prima. E anche quando non la vedeva, vedeva tutto davanti a sé con estrema chiarezza, la sua alta statura e il suo petto largo, un po' piatto, la fronte bassa, non convessa, con i capelli neri fitti densi al di sopra di quei ricciolini soffici e strani, la grande bocca voluttuosa e la leggera peluria bruna che le copriva le braccia. E come ella portava il capo un po' chino quasi che il collo snello non potesse reggerlo senza piegarsi, e la mollezza singolare, indifferente, quasi spudorata con la quale sporgeva un poco il ventre in avanti nel camminare. Ma ora quasi non si parlavano più.

Veronika aveva udito il richiamo d'un uccello, e un altro che gli rispondeva. E fu finito. Finito con quel piccolo episodio, come talvolta accade, e incominciò quello che era soltanto suo, di Veronika.

Perché allora, cauto, frettoloso come il tocco di una lingua appuntita e rapida, coperta di peli morbidi, l'odore dell'erba alta e dei fiori di prato guizzò sui volti. E l'ultimo dialogo, che si era trascinato pigramente, come si lascia scorrere attraverso le dita qualcosa senza farvi attenzione, si ruppe. Veronika era sgomenta; solo in seguito si rese conto di quel bizzarro sgomento dal rossore che le saliva alle guance, e da un ricordo che a un tratto, scavalcando anni e anni, era di nuovo lì, impreveduto, caldo e vivo. Negli ultimi tempi in verità molti ricordi l'avevano assalita, e le pareva di aver udito quel fischio già la notte prima, e quella prima ancora e un'altra notte quindici giorni avanti. E le pareva anche di essersi già tormentata da tanto tempo con quel contatto, forse nel sonno. Da qualche giorno quegli strani ricordi l'assillavano continuamente, da tutte le parti, come uno sciame d'insetti tesi a una meta; era tutta la sua infanzia, ma questa volta ella

sapeva con una certezza quasi innaturale che si trattava della cosa giusta. Era un ricordo che ella aveva riconosciuto di colpo dopo molti anni, definitivo, incoerente, infocato e ancor vivo.

Le piaceva a quel tempo la pelliccia di un grosso cane di San Bernardo, soprattutto davanti, dove i larghi muscoli pettorali ad ogni passo sporgevano sull'ossatura convessa come due colline; in quel punto c'era un fittissimo pelo color bruno dorato, ed era una ricchezza incalcolabile, placida, sconfinata, dove gli occhi si perdevano, anche se erano tranquillamente rivolti ad un solo punto. E mentre di solito ella non provava altro che un unico sentimento d'affetto, forte e inorganico, quel tenero cameratismo di una ragazzina quattordicenne come per un oggetto, qui talvolta ella si sentiva quasi in mezzo a un paesaggio. Come quando si cammina e là c'è il bosco e il prato, di qua il monte e il campo, e in questo vasto ordine ogni cosa è come un sassolino, semplice e obbediente ma terribilmente coordinata, se presa in sé, e placidamente viva; così che improvvisamente il timore si mescola all'ammirazione, come davanti a una bestia che ritrae le zampe e sta immobile in agguato.

Ma una volta, mentre era accoccolata vicino al suo cane, aveva pensato che i giganti dovevano essere così: con montagne e vallate e foreste di peli sul petto, e uccelli canori che si dondolavano in mezzo al pelame, e piccoli pidocchi nelle piume degli uccelli, e. più in là non seppe immaginare, ma doveva essere senza principio né fine, una cosa strettamente connessa con l'altra, e se ne stava lì ferma, come intimidita da tanto ordine e potenza. E pensò che se quelle cose si fossero infuriate, tutto si sarebbe spaccato improvvisamente nelle sue molteplici vite travolgendo il colpevole con tremenda violenza, mentre se qualcuno ne avesse suscitato l'amore, avrebbe udito fragore di montagne e stormire di piante, e brevi peli fluttuanti gli sarebbero cresciuti

sul corpo e piccoli insetti brulicanti, mentre una voce stridula avrebbe gridato un'estasi inesprimibile e il suo respiro avrebbe avvolto ogni cosa in una miriade di animali, traendola a sé.

Ma quando si accorse che quel respiro irsuto alzandosi e abbassandosi accanto a lei faceva salire e scendere anche i suoi piccoli seni a punta, di colpo non volle e si ritrasse in sé come per evocare qualcos'altro. Ma non poteva più ribellarsi e quando il suo respiro riprese a andare come se quell'altra vita l'aspirasse lentamente, allora chiuse gli occhi e ricominciò a pensare ai giganti, in un irrequieto susseguirsi d'immagini, che ora però erano molto più vicine e calde, come sfiorate da nuvole basse.

Quando riaprì gli occhi, molto tempo dopo, tutto era come prima, ma il cane adesso era accanto a lei e la guardava. Ed ella s'accorse che silenziosamente qualcosa di aguzzo, roseo, dolorosamente voglioso emergeva dal vello dorato come la spuma del mare, e nel momento in cui voleva alzarsi sentì la lingua umida e bagnata del cane lambirle la faccia. Allora si sentì stranamente paralizzata come. come se lei stessa fosse stata un animale, e nonostante la paura terribile che la riempiva, sentì qualcosa di caldo annidato dentro di lei, come strida d'uccelli e battere d'ali in un cespuglio, finché si smorzano in un suono molle come di piume che scivolano l'una sull'altra.

Ed era proprio a quella paura d'allora, così strana e ardente, che ora di colpo riconosceva tutto. Giacché non sapeva che cosa glielo facesse sentire, eppure lo sentiva, che ora, a distanza di anni, provava esattamente quello stesso sgomento.

Lì c'era colui che doveva partire oggi stesso, Johannes, e qui c'era lei. Erano passati tredici o quattordici anni, e i suoi seni non erano più così aguzzi e curiosi e rostrati di rosso come allora; si erano abbassati un poco e immalinconiti come due berrettini di carta abbandonati su una vasta superficie, perché

il torace s'era appiattito e allargato. Ma lei non lo sapeva perché glielo avesse rivelato lo specchio - si guardava quando era nuda, nel bagno o mentre si cambiava, e ormai lo faceva soltanto quando c'era una ragione — bensì perché ricordava che prima poteva chiudersi nei suoi vestiti strettamente e da tutte le parti, mentre ora se ne copriva soltanto, e se ripensava alla sensazione di sé che aveva a quel tempo, così dall'interno verso l'esterno, le sembrava di esser stata allora una goccia d'acqua tesa e rotonda, e adesso una piccola pozza; era una tale impressione di molle e di flaccido che non sarebbe stato altro che pigrizia ed inerzia, se talvolta non l'avesse sentito tangibile, come se qualcosa d'incomparabilmente morbido si stringesse a lei in mille pieghe tenere e delicate.

Eppure una volta, chi sa quando, ella doveva esser stata più vicino alla vita, e averla sentita più chiaramente, come con le mani o col proprio corpo; ma da molto tempo non sapeva più come fosse, sapeva soltanto che da allora doveva esser sopravvenuta qualcosa che ricopriva tutto. E chi sa se era un sogno, o un timore e se lei si era spaventata di qualcosa che aveva visto o dei propri occhi: fino ad oggi. Perché intanto la sua debole vita quotidiana si era posata su quelle impressioni e le aveva cancellate come un vento languido ma tenace cancella le orme sulla sabbia; solo la sua monotonia le echeggiava ancora nell'anima, come un mormorio lieve che cresce e cala. Ella non conosceva più né gioie intense né intensi dolori, nulla che si staccasse dal resto, passeggero o durevole, e a poco a poco la sua vita era diventata sempre meno chiara. I giorni passavano l'uno uguale all'altro, e altrettanto uguali trascorrevano gli anni; Veronika si rendeva ancora conto che ciascuno le portava via qualcosa e qualcosa le aggiungeva, e che in essi ella lentamente mutava, mai però un anno si distingueva dall'altro; anche di se stessa aveva una sensazione indefinita, fluida; e se si palpava interiormente trovava solo

l'avvicinarsi di forme vaghe e velate, come si sente qualcosa muoversi sotto una coperta, senza indovinare che cosa sia. Gradatamente, fu come se ella vivesse sotto un panno morbido o sotto una campana sottile che diventava sempre meno trasparente. Le cose arretravano sempre più e perdevano il loro aspetto, e anche la sua coscienza di sé veniva lentamente sommersa. Restava frammezzo un immenso spazio vuoto e in questo viveva il suo corpo: vedeva le cose intorno a sé, sorrideva, viveva, ma tutto era così slegato, e spesso strisciava silenziosa attraverso quel mondo con ribrezzo tenace che imbrattava ogni cosa come con una maschera di catrame.

E solo oggi, quando si era destato in lei quel moto curioso, ella aveva pensato che ora forse tutto poteva tornare come prima. Più tardi s'era anche chiesto se non si trattava d'amore. Amore? da molto tempo dunque sarebbe già venuto, e poco per volta; lentamente sarebbe venuto. E tuttavia troppo in fretta per la misura del tempo della sua vita, la sua misura del tempo era ancora più lenta, non era già più che un lungo aprire e poi richiudere gli occhi, e nel frattempo soltanto uno sguardo che non può agganciarsi alle cose, che scivola via adagio, non tocco. Con quello sguardo l'aveva visto venire e perciò non poteva credere che fosse amore; lo detestava oscuramente come tutte le cose estranee, senz'odio, senza violenza, solo come un paese lontano al di là del confine, dove il proprio paese confluisce, molle e desolato, col cielo. Ma da allora sapeva che la sua vita era priva di gioia, perché qualcosa la costringeva a esecrare tutto ciò che le era estraneo, e mentre di solito ella si sentiva come una che non conosce il senso delle sue azioni, adesso le pareva di averlo soltanto dimenticato, e che forse sarebbe riuscita a rammentarselo. Ed era torturata da qualcosa di meraviglioso che avrebbe poi dovuto essere come il ricordo di una cosa importante e dimenticata affiorante dalla coscienza. Tutto incominciò allora, quando Johannes fece

ritorno e lei ricordò fin dal primo momento, chi sa perché, quella volta che Demeter l'aveva colpito in faccia col pugno, e Johannes aveva sorriso.

Dopo d'allora, per Veronika era come se fosse venuto qualcuno che, in possesso di ciò che a lei mancava, camminasse in silenzio attraverso il desolato crepuscolo della sua vita. Egli passava e le cose che guardava si schieravano in ordine sotto gli occhi di lei sebbene con qualche esitazione; talvolta, quando lui timoroso sorrideva di sé, sembrava a Veronika che Johannes potesse aspirare il mondo e tenerlo in corpo e sentirlo dentro, e quando lo emetteva di nuovo con calma e cautela le pareva un artista che gioca per conto suo con cerchi volanti; nulla più. Ma soffriva d'immaginare con cieca vividità come tutto doveva esser bello agli occhi di lui, era gelosa di qualche cosa che forse egli sentiva soltanto. Sebbene quell'ordine tornasse a disfarsi ed ella avesse per le cose solo l'amore vorace della madre per il bambino che essa, troppo mediocre, non sa guidare, la sua stanca indolenza incominciava talvolta a vibrare come un suono che percuote, percuote l'orecchio e in qualche parte del mondo scava uno spazio e accende una luce. una luce, e uomini i cui gesti son fatti di diuturna nostalgia, come di linee che prolungate oltre se stesse s'incontrano lontano, molto lontano, quasi nell'infinito. Egli diceva che erano degli ideali, e questo le dava il coraggio di pensare che si sarebbero avverati. E forse era semplicemente il tentativo di tirarsi su, ma le faceva ancora male, come se il suo corpo fosse infermo e non la potesse portare.

Accadde anche, sempre allora, che tutti gli altri suoi ricordi incominciassero ad appassire, tranne uno. Venivano tutti, e lei non sapeva perché, e sentiva soltanto, chi sa come, che uno mancava ancora ed era proprio quello che attirava tutti gli altri. E si formò in lei l'idea che Johannes avrebbe potuto

aiutarla e che tutta la sua vita dipendeva dall'acquistare anche quel ricordo. E sapeva anche che non era una forza quella che percepiva, ma era il silenzio, la debolezza di lui, quella debolezza muta e invulnerabile che gli stava alle spalle come un grande spazio dove lui era solo con tutte le sue vicende. Ma altro non poteva trovare, e s'agitava e soffriva, perché sempre quando già si credeva vicina alla scoperta, le veniva in mente un animale; spesso le venivano in mente animali o Demeter, quando pensava a Johannes, e sospettava che loro due avessero in comune un nemico e tentatore, Demeter, la cui immagine stava davanti al ricordo di lei come una gran pianta lussureggiante e ne succhiava le forze. E non sapeva se tutto ciò avesse origine in quel ricordo che ella non conosceva più, o in un significato che ancora doveva prender forma davanti a lei. Era amore? C'era in lei qualcosa di nomade, di migrante. Lei stessa non sapeva. Era come camminare per una strada, apparentemente verso una meta, con un senso d'attesa che faceva rallentare il passo, l'attesa di incontrare prima, chi sa quando, una meta del tutto diversa, e di riconoscerla.

E in questo egli non la capiva, e non sapeva quant'era difficile quel sentimento oscillante di una vita che si doveva costruire per lei e per lui su qualche cosa che ella non conosceva ancora; la desiderava in moglie o in qualunque modo, con una assoluta semplicità e verità. Lei non poteva capire, le sembrava senza senso e al momento quasi volgare. Non aveva mai provato un desiderio diretto a uno scopo preciso, ma mai come allora gli uomini le erano sembrati un pretesto, sul quale non è lecito insistere, per qualcos'altro che solo molto vagamente può personificarsi in essi. E improvvisamente ricadde in se stessa e si rannicchiò nelle sue tenebre, e lo fissò, e allibita sentì per la prima volta che quel racchiudersi in se stessa era come un contatto sensuale al quale ella si abbandonava illanguidita dalla consapevolezza di

farlo sotto i suoi occhi e tuttavia a lui irraggiungibile. Qualcosa si ribellò in lei arruffandosi come la pelliccia soffice e crepitante d'un gatto; e come una pallottolina lucente, fece uscire il suo No dal nascondiglio e rotolargli ai piedi. E poi gridò, quando lui stava per calpestarlo.

Ed ecco, mentre l'addio stava ormai irrevocabile fra loro e percorreva insieme ad essi l'ultimo tratto di strada, ecco che anche quel ricordo perduto era balzato su con estrema nettezza. Veronika sentiva soltanto che era proprio quello, ma non sapeva perché, ed era un po' delusa perché in nessun modo lo riconosceva; e non provava altro che un fresco sollievo. Sentiva di essere già stata una volta in vita sua altrettanto sgomenta come ora di fronte a Johannes, e non capiva perché la cosa dovesse avere tanta importanza per lei e che cosa potesse portare il futuro — ma a un tratto era come se si trovasse di nuovo sullo stesso cammino, là, nello stesso punto dove allora l'aveva perduto, e sentì che in quel momento la vera avventura, l'avventura col vero Johannes, aveva superato il vertice ed era finita.

In quel momento ebbe una sensazione come di disfacimento; sebbene fossero vicinissimi, le pareva che entrambi stessero precipitando e allontanandosi sempre più l'uno dall'altro; Veronika guardava gli alberi lungo la strada, stavano più dritti e più duri del naturale. E allora le parve di sentire solo adesso pienamente il suo No, pronunciato poco prima confusamente e per un presentimento, e capì che egli proprio per quello seguiva a andare avanti, pur non volendo. E per poco si sentì tutta greve e inabissata, come due corpi che giacciono l'uno accanto all'altro e ormai sono l'uno e l'altro divisi e tristi e ciascuno è solo quel che è per se stesso; perché quel che ella sentiva era quasi dedizione, e qualcosa l'avvolse che la rendeva piccola e debole e invalida come un cagnolino che zoppica su tre zampe guaiolando, o come una bandiera a

brandelli che va mendicando un soffio d'aria, così si sentiva dispersa, e c'era in lei un desiderio ardente di trattenerlo, come una molle lumaca ferita che con leggeri guizzi ne cerca un'altra anelando di aderire, rotta e morente, al suo corpo.

Allora ella lo guardò, e non conosceva bene i propri pensieri, ma intuì che il poco che lei ne sapeva - quel ricordo improvviso annidato in lei, folgorante e solo -, non era nulla che si potesse comprendere da se stesso, ma solo in grazia sua era qualcosa che — impedito una volta di compiersi a motivo di una grande paura - da allora si nascondeva in lei, impietrito e chiuso, e a qualcos'altro che avrebbe potuto divenire precludeva il cammino, e perciò doveva ormai staccarsi da lei come un corpo estraneo. Il suo sentimento per Johannes infatti cominciava già a scemare e a scorrer via - in una gran corrente larga, liberata; qualcosa che era rimasto a lungo imprigionato, come morto e impotente si staccava da lei e lo trascinava seco - e al suo posto sorgeva laggiù, nello spazio che era rimasto vuoto, una luce, qualcosa che s'innalzava senza pilastri, qualcosa d'infinitamente elevato, di splendente e d'incoerente, isolato da reti di sogni.

La conversazione che ancora mantenevano superficialmente divenne breve e stentata, e mentre seguitavano a sforzarsi Veronika s'avvide che già fra le parole essa si trasformava, e alla fine capì definitivamente che egli doveva partire, e la lasciò cadere. Tutto ciò che ancora avevano detto e tentato le parve vano, poiché ormai era deciso che lui doveva andar via e non tornare mai più; e poiché ella sentiva di non volere più ciò che forse altrimenti avrebbe compiuto, quel che ne era rimasto assunse, con un cambiamento repentino, un aspetto rigido, incomprensibile; ella non vi trovava più né un significato né un motivo, era rapido e duro, un fatto, un esser presa e gettata.

E mentre egli le stava di fronte parlando confusamente, ella incominciò a sentire l'insufficienza della sua presenza, della sua realtà, la quale pesava gravemente su qualcosa dentro di lei che voleva innalzarsi col ricordo, e dappertutto cozzava con il suo essere vivo come si cozza contro un corpo morto che rigido e ostile resiste a tutti i tentativi di spingerlo da parte. Osservando che Johannes continuava a fissarla intensamente ella lo vide come un grosso animale estenuato che non riusciva a staccare da sé, e sentì il suo ricordo come un piccolo oggetto scottante che si tiene fra le mani; poco mancò che gli mostrasse la lingua ed era una strana sensazione divisa fra l'attrazione e la voglia di fuggire, simile all'angustia di un animale femmina che morde il maschio che l'insegue.

Ma in quell'istante si alzò di nuovo il vento e in esso il sentimento di Veronika s'amplificò e si sciolse da ogni dura resistenza e dall'odio che aspirò in sé - senza abbandonarlo — come qualcosa di molto soffice, finché non ne rimase che uno sgomento abbandonato, in cui Veronika lasciava indietro se stessa; e tutto il resto all'intorno diventava trepido presentimento. L'invisibile che finora aveva pesato sulla sua vita come una nebbia scura improvvisamente si mise in moto e le parve che forme di oggetti da lungo tempo cercati s'imprimessero come su un velo e tornassero a svanire. E non c'era nulla che facesse spiccare il volto di Johannes così che le dita potessero tenerlo, tutto sgusciava via tra le parole sconnesse, ancora brancolanti, e di nulla si poteva parlare, ma ogni parola che non veniva più pronunciata era già vista da lontano come un'ampia veduta e accompagnata da quella strana comprensione consenziente che raduna su un palcoscenico tutte le azioni della vita quotidiana e ne costruisce i segni di una via che altrimenti sulla ghiaia piatta del terreno non sarebbe visibile. Stava sul mondo come una sottilissima maschera di seta, chiara e grigioargentea, e mossa

come prima di essere lacerata; ed ella aguzzò gli occhi e ne fu abbagliata, e come scossa da impercettibili colpi.

Così ristettero vicini, e quando il vento spazzò la strada, sempre più forte, e si posò dappertutto come un animale morbido e profumato, sul viso, sulla nuca, nel cavo delle ascelle. e dappertutto respirava e rizzava i peli vellutati e ad ogni sollevarsi del petto aderiva più stretto alla pelle. si sciolsero entrambe, e la sua paura e la sua attesa, in un calore estenuato e pesante che incominciò a ruotarle intorno muto e cieco come sangue che scorre. Improvvisamente pensò a qualcosa che aveva udito una volta: che su ogni uomo vivono milioni di microscopiche creature e ad ogni respiro vanno e vengono innumerevoli correnti di vita; e per qualche istante esitò stupita davanti a quel pensiero e si sentì avvolta dal caldo e dal buio come da una grande ondata purpurea, ma poi in quella corrente sanguigna ne percepì una seconda, e quando alzò gli occhi se lo vide accanto e i suoi capelli mossi dal vento venivano verso quelli di lei e già si toccavano piano con le punte tremanti; la colse allora un piacere frenetico, come quando due sciame si mescolano inebriati, e sarebbe stata capace di strappare da sé la propria vita per aspergere Johannes da capo a piedi, folle di ebbrezza nelle calde tenebre tutelari. Ma i loro corpi erano duri e rigidi, e ad occhi chiusi lasciavano che si svolgessero quegli eventi segreti, come se li dovessero ignorare, solo diventavano sempre più vuoti e più stanchi, e allora s'afflosciavano un poco, muti e tranquilli e teneri come la morte, quasi che le vene dell'uno si dissanguassero in quelle dell'altro.

E mentre il vento spirava più forte, il sangue le salì, sotto le vesti, e la riempì fino alla cintura di stelle e di calici, di gialli e d'azzurri, e di fili sottili e di brancolanti contatti, e di una voluttà immobile, come quando i fiori si cullano al vento e vengono fecondati. E anche quando il sole calante brillò

attraverso l'orlo delle sue gonne, ella rimase pigra e ferma e impudicamente arresa, come se si potesse vedere. Ormai del tutto obliosa pensava già a quel desiderio più grande che doveva ancora avverarsi, ma in quel momento non era che una lieve malinconia, come quando le campane rintoccano in lontananza; e loro due erano vicini e torreggiavano alti e gravi, come due giganteschi animali dalle schiene incurvate nel cielo della sera.

Il sole era tramontato. Veronika tornava indietro pensierosa e sola, fra campi e prati. Come da un involucro che giace spezzato al suolo, da quell'addio le era scaturita una coscienza di sé; improvvisamente così salda che entrava come un coltello nella vita di quell'altra persona. Tutto era chiaramente collegato, lui se ne andava e si sarebbe ucciso, ella non si soffermava a pensarci, era qualcosa di così pesante come un oggetto scuro e greve posato per terra. Le sembrava irrevocabile come una cesura del tempo, prima della quale tutto è fisso e irrigidito; quella giornata spiccava su tutte le altre come il balenio improvviso di una spada, anzi le pareva di vederla materialmente nell'aria così come il rapporto della sua con quell'altra anima era diventato qualcosa d'immobile, di definitivo che si ergeva nell'eternità come il troncone d'un albero. A tratti sentiva tenerezza per Johannes, al quale doveva tutto, e poi di nuovo non sentiva niente, solo il proprio andare. Era portata da una ferma decisione che la spingeva verso la solitudine senz'altra meta; fra i prati e i campi. Come tutte le sere, il mondo si faceva più piccolo. E a poco a poco Veronika si sentì trasportata da uno strano piacere, come un'aria sottile e crudele che ella aspirava con narici vibranti, e la riempiva, la sollevava; in essa i suoi gesti si facevano più ampi, giungevano lontano, e i suoi passi si staccavano dal suolo con una spinta leggera come innalzandola al di sopra dei boschi.

Quella leggerezza, quella felicità le davano quasi la nausea. La tensione cedette soltanto quando ella posò la mano sul portone di casa. Era un portoncino convesso e saldo; quando lo richiuse rimase lì impenetrabile, ed ella si trovò al buio come in una cheta acqua sotterranea. Proseguì lentamente, sentendo, senza toccarla, la vicinanza delle pareti fresche che la racchiudevano; era una sensazione stranamente gradevole: sapeva di essere a casa sua.

Poi fece quietamente quel che aveva da fare e la giornata terminò come tutte le altre. Di tanto in tanto Johannes si riaffacciava fra i suoi pensieri, allora ella guardava l'orologio e calcolava dove egli si potesse trovare. Una volta si sforzò di non pensare a lui il più a lungo possibile; e quando poi lo fece, il treno doveva correre da molto tempo verso il sud attraverso la notte delle vallate alpine, e paesaggi sconosciuti si chiusero neri intorno alla sua coscienza.

Si mise a letto e si addormentò presto. Ma dormì di un sonno leggero e agitato, come chi deve affrontare al mattino qualcosa d'insolito. Sotto le sue palpebre c'era un persistente chiarore; verso il mattino fu ancora più chiaro e parve allargarsi, divenne sconfinato; quando Veronika si svegliò, capì che era il mare.

Adesso egli doveva già veder netto davanti a sé e non aveva da fare nulla di più necessario che attuare la sua risoluzione. Sarebbe uscito al largo remando, e si sarebbe sparato. Ma Veronika non sapeva quando. Cominciò a far supposizioni, a contrapporre motivi. Appena arrivato salirà subito in barca? Aspetterà la sera, quando il mare si stende placido e ti guarda come con grandi occhi? Passò la giornata in un'inquietudine acuta, come se aghi sottili le si piantassero continuamente nella carne. Ogni tanto qua o là - da una cornice dorata che brillava alla parete, dal buio della scala o dal lino bianco che ella stava ricamando - balzava fuori la faccia di Johannes.

Pallida con labbra chermisine. stravolto ed enfiato dall'acqua. o soltanto come un ricciolo nero su una fronte scarna. A momenti ella si sentiva avvolgere come dai rottami alla deriva di una tenerezza che rifluiva improvvisamente. E quando fu sera, seppe che doveva essere accaduto.

Sorse in lei una lontana intuizione che tutto era senza senso, quell'attesa e quel modo di considerare come reale qualcosa di assai incerto. Talvolta le balenava il pensiero che Johannes non fosse morto, ed era come strappare via una coperta morbida: un pezzo di realtà balzava fuori e tornava a sprofondare. Fuori, la notte scivolava silenziosa e invisibile intorno alla casa, solo così: una volta o l'altra una notte veniva, veniva e se ne andava; lei lo sapeva. Ma ecco anche questo, adagio adagio, si spegneva. Una pace profonda e un senso di mistero avvolsero pian piano Veronika in molte pieghe profonde.

E venne la notte, quella notte della sua vita in cui tutto quello che si era formato sotto la volta buia della sua lunga esistenza malata ed era stato tenuto lontano da un impedimento della realtà crebbe come una macchia divorante a descrivere strane figure di eventi inimmaginabili ed ebbe la forza di sollevarsi in lei, finalmente cosciente.

Spinta da un sentimento indefinibile ella accese nella sua stanza tutte le luci e stette immobile fra di esse, nel centro della camera; andò a prendere il ritratto di Johannes e se lo mise davanti. Ma non le sembrava più che quello che aveva atteso fosse la sua vicenda con Johannes, e nemmeno nessuna cosa in lei, nessuna immagine; sentì invece a un tratto che il senso di quel che la circondava era mutato, s'era esteso in una regione sconosciuta fra il sonno e la veglia.

Lo spazio vuoto fra lei e le cose si perse in una strana tensione di rapporti. Gli oggetti pesavano al loro posto come impossibili a spostarsi - il tavolo e le sedie, l'orologio alla

parete - tutti pieni di se stessi, separati da lei e così saldamente chiusi in sé come un pugno chiuso; e tuttavia erano come dentro di lei o la guardavano come con occhi, da un luogo che stava come una lastra di vetro fra Veronika e lo spazio. Ed erano lì, come se da molti anni avessero aspettato solo quella sera per ritrovarsi, così s'incurvavano e s'arcuavano verso l'alto, e incessantemente scorreva da loro quella sovrabbondanza; e il senso del momento s'elevava e si scavava intorno a lei, come se lei stessa improvvisamente stesse lì intorno alle cose come uno spazio con silenziosi ceri vacillanti. In certi momenti quella tensione provocava in lei una spossatezza, e allora le sembrava solamente di splendere, un chiarore saliva da tutte le sue membra e lei lo sentiva su di sé come dal di fuori e si sentiva stanca di se stessa come del cono di luce proiettato da una lampada che sibila lievemente. E i suoi pensieri si muovevano attraverso e al di là di questa chiara sonnolenza, con diramazioni aguzze che diventavano visibili come sottilissime venature. Il silenzio si fece sempre più fondo, i veli calavano, blandi come fiocchi di neve davanti a finestre illuminate, intorno alla sua coscienza, qua e là guizzava una luce a linee spezzate . Ma dopo un poco ella si sollevò di nuovo fino al limite della sua veglia stranamente tesa ed ebbe improvvisa la sensazione: così è adesso Johannes, in questa specie di realtà, in uno spazio mutato.

Bambini e morti non hanno anima; l'anima, però, che i viventi posseggono, è ciò che non permette di amarli anche se essi lo vogliono, ciò che nell'amore lascia sempre un residuo. Veronika intuiva che quel che con tutto l'amore non si può donare è ciò che dà una direzione a tutti i sentimenti, allontanandoli dalle pavidе fedi che vi sono attaccate, ciò che impedisce ai sentimenti di raggiungere perfino l'essere prediletto, qualcosa che ne inverte la rotta; anche se affluiscono verso di lui, si guardano indietro come per

un'intesa segreta. Tutti i bambini e i morti non sono ancora nulla o non sono più nulla, si può immaginare che possano diventare tutto o essere stati tutto; sono come la cava realtà di recipienti vuoti, che presta la propria forma ai sogni. Bambini e morti non hanno anima, non hanno un'anima così. E animali. Gli animali erano terribili per Veronika nella loro minacciosa bruttezza, ma avevano negli occhi l'oblio che gocciolava giù in forma di punto, momentaneamente.

Qualcosa di simile per un'indefinita ricerca, è l'anima. Nella sua vita oscura Veronika aveva avuto per molto tempo paura di un amore e s'era consumata nel desiderio di un altro, come succede a volte nei sogni. Gli avvenimenti passano con tutta la loro forza, enormi e lenti, e tuttavia come qualcosa che è dentro di noi; che fa male, ma così come uno fa male a se stesso; che umilia, ma solo così: un'umiliazione vola via come una nuvola vagabonda e non c'è nessuno che la veda; un'umiliazione vola via come l'estasi di una nuvola scura. Così ella oscillava fra Johannes e Demeter. E i sogni non sono in noi, non sono neanche frammenti della realtà, ma si scavano il loro posto chi sa dove, in un sentimento complessivo, e là vivono, a mezz'aria, senza peso, come un liquido in un altro. Nei sogni ci si dà a un amante proprio così, come un liquido in un altro; con un senso mutato dello spazio; perché l'anima desta è una cavità vuota nello spazio che non è possibile riempire, scabra come ghiaccio pieno di bolle.

Veronika ricordava di aver qualche volta sognato. Prima di oggi non ne sapeva niente, solo qualche volta, quando si svegliava - come abituata a un altro movimento — urtava contro l'angustia della sua coscienza, e laggiù attraverso una fessura filtrava ancora un chiarore. era appena una fessura, ma lei sentiva che dietro c'era un vasto spazio. E ora pensava che doveva aver sognato molto in passato. E attraverso la sua vita in stato di veglia vedeva quella delle sue immagini di sogno,

come al di là del ricordo di discorsi e di azioni vien fuori dopo molto tempo il ricordo di tutta una struttura di sentimenti e pensieri che erano rimasti nascosti; così come accade di aver sempre ricordato una conversazione, e poi a un tratto, dopo anni, si sa che le campane intanto suonavano incessantemente. Dialoghi con Johannes, dialoghi con Demeter. E fra di essi incominciò a discernere il cane, il gallo, un pugno sul tavolo, e poi Johannes che parlava di Dio; parole che si trascinavano, lente, come se avessero apparecchi aspiranti alle estremità.

Anche Veronika lo aveva sempre saputo; in qualche angolo dell'indifferente c'è un animale che tutti conoscono, con la sua pelle schifosamente vischiosa e puzzolente; ma in lei c'era soltanto un'oscurità inquieta, imprecisa, che a volte scivolava al di là della coscienza, o un bosco infinito e tenero come un uomo che dorme, in lei nulla aveva qualcosa d'un animale, solo qualche influsso sulla sua anima, prolungato al di fuori di sé. E allora Demeter diceva: basta che io mi pieghi. e Johannes diceva nel bel mezzo della giornata: qualcosa è sceso in me, prolungandosi. E in Veronika c'era il desiderio morbido e pallido che Johannes fosse morto. E c'era - confuso pur nella veglia - un bisogno folle e silenzioso di guardarlo facendo penetrare in lui i suoi sguardi come spilli, pian piano, sempre più profondi, per vedere se in un tremito del suo sorriso, in una contrazione delle sue labbra, in una smorfia di dolore, qualcosa come il dono d'un morto le venisse incontro improvvisamente avverato, con l'incalcolabile pienezza della vita. I capelli di Johannes erano come un groviglio e le sue unghie parevano grossi dischi lucenti, ella vedeva nuvole umide e fluide nel bianco dei suoi occhi, e piccoli stagni specchianti, egli era lì squadernato in tutta la sua bruttezza, disarmato ai confini, ma la sua anima era ancora nascosta in un ultimo sentimento solo di se stesso. Egli parlava di Dio, ed

ella pensava: egli intende per Dio quell'altro sentimento, forse di uno spazio dove vorrebbe vivere. Era morboso quello che lei pensava. Ma pensava anche: un animale dovrebb'essere come quello spazio, e scivolare passando vicino, come l'acqua negli occhi si stempera in grandi figure, che sono tuttavia piccole e lontane se uno se le vede davanti; perché nelle fiabe si può pensare così ad animali che custodiscono principesse? Era morbosità? In quella notte ella sentì se stessa e quelle immagini spiccarsi chiare da un terrore presago di riinabissarsi. La sua vita desta e umile ne sarebbe stata di nuovo spezzata, ella lo sapeva e vedeva che tutto era malato e pieno di ostacoli, ma se si fosse potuto tenere in mano come bacchette le proprie prolungate singolarità senza l'inevitabile ribrezzo che sorge quando si appiccicano tutte insieme a formare un tutto reale. In quella notte il suo pensiero poté raggiungere l'immagine di una salute da aria di montagna, lieta di disporre dei propri sentimenti.

Come in anelli spezzati qua e là dalla tensione, quella felicità turbinava attraverso i suoi pensieri. «Tu sei morto», sognava il suo amore, e non intendeva altro che quel sentimento raro a metà strada fra lei e l'esterno, in cui l'idea di Johannes viveva per lei, ma le luci si rispecchiavano ardenti sulle sue labbra. E tutto ciò che accadde quella notte non era che quel riflesso della realtà, che sciogliendosi in qualche parte del suo corpo tra frammenti del suo sentimento ne proiettava le ombre incerte verso l'esterno. Le pareva di sentire Johannes molto vicino a sé, vicino come la sua presenza stessa. Egli apparteneva ai suoi pensieri e la sua tenerezza lo attraversava senza ostacoli, come le onde attraversano quei molli purpurei infusori che fluttuano nel mare. In altri momenti però il suo amore si estendeva su di lui, vasto e senza senso come il mare, già stanco, così come il mare forse si stendeva sul suo cadavere

grande e blando, come un gatto che fa le fusa nei suoi teneri sogni. Allora le ore scorrevano come acque mormoranti.

Ma quando balzò su spaventata, sentì per la prima volta il dolore. La stanza si era rinfrescata, le candele erano consumate e una sola ardeva ancora; al posto dove Johannes sedeva di solito c'era un buco che tutti i suoi pensieri non riuscivano a colmare. E improvvisamente si spense anche quell'unica luce, così come l'ultimo ad andar via chiude pian piano la porta; Veronika rimase al buio.

Umili rumori vaganti si udivano per la casa, gli scalini scuotevano da sé con un timido stiramento il peso di colei che li saliva, in qualche luogo un topo rosicchiava, e poi un tarlo traforava il legno. Quando un orologio batté le ore, ella incominciò ad aver paura della vita incessante di quella cosa che, mentre lei vegliava affranta, camminava senza posa per tutte le stanze, ora sul soffitto, ora nelle cantine. Come un assassino colpisce senza sapere e fa a pezzi solo perché i guizzi della vittima non vogliono cessare, ella avrebbe voluto agguantare e strangolare quel suono leggero che adesso udiva senza fine. E a un tratto sentì la zia che dormiva laggiù nell'ultima stanza, con molte rughe sul severo volto di cuoio; e le cose stettero lì scure e pesanti e senza tensione; e lei aveva di nuovo paura di quell'esistenza estranea che la rinchiudeva.

Solo qualcosa la tratteneva ancora ma non era un sostegno, era qualcosa che sprofondava lentamente con lei. C'era già nel suo animo l'intuizione che era lei sola a sentire così acutamente con tutti i sensi, invece di Johannes. Sulla sua immaginazione pesava già una resistenza fatta della realtà del giorno, di vergogna, delle parole concrete di sua zia, dello scherno di Demeter, un chiudersi della stretta, già un orrore per Johannes, un'albeggiante spinta a sentire il tutto come una notte senza sonno; e anche quel ricordo lungamente cercato, come se in quelle ore ella avesse vagabondato segretamente,

era di nuovo piccolo e lontano e mai aveva potuto mutare qualcosa nella sua vita. Ma così come una persona va attorno con cerchi neri intorno agli occhi in cerca di avvenimenti che mai rivelerebbe ad anima viva, e sente la propria singolarità e debolezza fra tutto ciò che è forte e razionalmente vivente come una melodia filiforme ed evanescente, così una beatitudine sottile era in lei nonostante il dolore, e la consumava dentro finché il suo corpo fu molle e tenero come una capsula vuota.

Improvvisamente ebbe voglia di spogliarsi. Solo per sé, per la sensazione di esser vicina a se stessa, di esser sola con se stessa in uno spazio buio. Si sentiva eccitata mentre le vesti cadevano a terra frusciando; era una tenerezza che s'inoltrava nell'oscurità come in cerca di qualcuno, poi si pentiva e tornava indietro per stringersi al corpo donde era emanata. E quando Veronika pian piano con esitante voluttà si chinò a raccogliarle, quelle vesti che al buio, con le pieghe dove ancora come in piccoli stagni oscuri indugiava pigramente il suo calore, le si raccoglievano intorno rigonfie, erano come nascondigli in cui lei fosse accoccolata; e quando il corpo sfiorava misteriosamente i suoi involucri, era percorso da un'onda di sensualità, come una luce nascosta che vaga irrequieta in una casa dietro le persiane serrate.

Era questa camera. Lo sguardo di Veronika cercò involontariamente il posto dove uno specchio pendeva dalla parete, ma non trovò la sua immagine; ella non vide nulla, forse un bagliore che s'agitava confusamente nel buio, forse era un'illusione anche quella. L'oscurità riempiva la casa come un liquido denso, pareva non fosse in nessun luogo; ella incominciò a camminare, dappertutto non trovava che le tenebre, e non se stessa; eppure non aveva altra coscienza che di sé, e dove andava c'era e non c'era, come talvolta in un silenzio vi sono parole non dette. Così a volte ella aveva

parlato con gli angeli quando era malata, essi stavano intorno al suo letto e dalle loro ali, senza che le muovessero, usciva un suono sottile e acuto che tagliava le cose. Le cose si spezzavano come pietre sorde, tutto il mondo giaceva lì catturato, e lei sola si raccoglieva in sé; divorata dalla febbre, assottigliata come una foglia di rosa appassita, si sentiva diventata trasparente, sentiva il suo corpo da tutte le parti ad un tempo e molto piccolo, come se lo tenesse racchiuso in una mano sola, e tutt'intorno c'erano uomini con ali che frusciavano e crepitavano come capelli. Per gli altri tutto questo sembrava che non esistesse: quel suono si ergeva davanti come un cancello sfavillante, attraverso il quale si può solamente guardar fuori. E Johannes parlava con lei come con qualcuno per cui bisogna aver riguardo e che non si prende sul serio, e nella stanza accanto Demeter camminava su e giù, ed ella sentiva i suoi passi sprezzanti e la sua voce grossa e dura. E aveva sempre e soltanto la sensazione di esser circondata da angeli o uomini con mani meravigliosamente pennute, e mentre gli altri la consideravano malata, sembravano stare loro stessi, dovunque fossero, in un cerchio invisibilmente teso. E già allora le pareva di essere giunta a tutto, ma era solo la febbre, e quando passò ella comprese che così doveva essere.

Ma adesso c'era qualcosa di quello stato di malattia nella sensualità con la quale ella sentiva se stessa. Rattrandosi cauta ella evitava gli oggetti e li sentiva già da lontano; c'era in lei un sommesso deflusso e sprofondamento d'ogni speranza, prima del quale tutto era vuoto e screpolato, e dopo tutto era morbido come dietro a tendaggi silenziosi di seta logora. A poco a poco il grigiore mite dell'alba entrò nella casa. Veronika era di sopra, alla finestra; era mattino; la gente andava al mercato. Ogni tanto una parola giungeva fino a lei; come per evitarla, ella si ritraeva allora nella penombra.

Qualcosa si stringeva lieve intorno a Veronika, era una nostalgia senza scopo e senza desiderio, come quelle vaghe contrazioni nel grembo prima dei ricorsi mensili. Strani pensieri le attraversavano la mente: amare così solamente se stessa è come poter fare qualunque cosa davanti a uno; e quando le balenò, come una faccia dura e deforme, il ricordo di aver ucciso Johannes, non ebbe paura - faceva male solamente a se stessa nel rivederlo, era come se si fosse osservata di dentro, piena di cose orribili e d'intestini attorcigliati come grossi vermi, eppure anche in quell'orrore per se stessa c'era qualcosa di inseparabile dall'amore. Una stanchezza liberatrice si diffuse nelle sue membra, ella si rannicchiò tutta ed era avvolta in quello che aveva fatto come in una pelliccia calda. così come si ama ancora qualcosa del proprio dolore e si sorride nella sofferenza.

E più si faceva chiaro, più improbabile le pareva che Johannes fosse morto, era soltanto un accompagnamento leggero dal quale ella si scioglieva. Era - in un rapporto con lui ormai molto remoto e incredibile - come se fra loro due cadesse anche un ultimo confine. Ella sentiva una mollezza voluttuosa e una prodigiosa vicinanza. Più ancora che una vicinanza del corpo, una vicinanza dell'anima; era come guardare se stessa attraverso gli occhi di Johannes, e ad ogni contatto sentire non soltanto lui ma, in modo inesprimibile, il sentimento che Johannes aveva di lei: qualcosa come un'arcana comunione spirituale. Pensò che egli era il suo angelo custode, era venuto e se ne andava dopo che lei aveva percepito la sua presenza, e tuttavia d'or innanzi sarebbe sempre rimasto vicino a lei, l'avrebbe guardata quando si spogliava, e dovunque andava ella l'avrebbe portato sotto le vesti; e gli occhi di lui sarebbero stati dolci come una perpetua sommessata stanchezza. Non era di lui che lo pensava e lo sentiva, non di quell'indifferente Johannes; era qualcosa di

teso dentro di lei, d'un livido grigio, e quando i pensieri s'allontanavano si orlavano di chiaro come figure su un cielo d'inverno. Sì, non era altro che un orlo. Tenero e brancolante. Una lieve sottolineatura. un diventar più forte eppure non esserci ancora. un nulla eppure tutto.

Veronika sedeva quieta e giocava con i propri pensieri. V'è un mondo, un mondo appartato o un altro mondo o soltanto una malinconia. come pareti istoriate dalla febbre o dalla fantasia, dove le parole dei sani non risuonano e cadono a terra senza senso, come tappeti sui quali essi non possono camminare perché troppo pesanti; un mondo fragile e sonoro che ella percorreva con lui e a tutte le azioni che vi compieva seguiva un silenzio, e tutto quel che pensava scivolava via senza fine, come i bisbigli nei meandri dei corridoi.

E quando fu giorno, pallido e chiaro, giunse una lettera, la lettera che doveva venire; Veronika capì subito che la lettera doveva essere così. Il picchio alla porta lacerò il silenzio, come un pezzo di rupe rompe una sottile coltre di neve; attraverso la porta aperta vento e chiarore soffiaronò nell'interno. Nella lettera c'era scritto: che cosa sei tu? io non mi sono ucciso. Sono come uno che ha trovato la strada per uscire. Sono fuori e non posso tornare indietro. Il pane che mangio, la barca nera bruna che sta sulla riva e doveva portarmi fuori, la voce più sommessa, la forma più vaga, il calore più pieno, tutto ciò che non si consolida anzitempo, tutto ciò che fa rumore, che è vivo qui intorno, tutto ciò mi trattiene. Ne parleremo. Qui fuori tutto è semplice e senza coerenza e ammucchiato come un cumulo di macerie, ma mi ha preso e mi tien saldo come se fossi un palo, e ho di nuovo messo radici,

C'era dell'altro nella lettera, ma ella capì solo questo: ho trovato la strada per uscire. C'era però, appena accennato benché inevitabile, qualcosa di ironico in quel balzo che lo poneva in salvo senza riguardo, via da lei. Non era nulla,

proprio nulla, solo come una rinfrescata al mattino, e uno incomincia a parlare forte perché viene il giorno. Era definitivamente finito tutto per colui che adesso la guardava disincantato. Da quel momento in poi, per molto tempo, Veronika non pensò né sentì nulla; solo un immenso silenzio immobile scintillava intorno a lei, pallido e senza vita come gli stagni muti sotto la luce del mattino.

Quando poi si svegliò e ricominciò a pensare, fu di nuovo come sotto un mantello greve che le impediva di muoversi; e i suoi pensieri si confusero, come mani che diventano inutili, avviluppate in un involucro da cui non possono liberarsi. Non si trovava in quella semplice realtà. Che egli non si fosse sparato non era il fatto che lui era vivo; era qualcosa nella vita di lei, un ammutolire, un ripiombare giù, qualcosa in lei era messo a tacere e ricadeva in quel mormorio a molte voci dal quale egli s'era appena tratto fuori. Ecco che lei lo riudiva da tutte le parti. Era quel corridoio stretto che ella aveva fatto correndo e poi strisciando; infine s'era allargato, lei s'era rialzata e rimessa dritta, ed ecco che adesso si richiudeva. Nonostante il silenzio le sembrava di essere circondata da gente che parlava sottovoce, ma non capiva che cosa dicessero, e non capire era meravigliosamente gradevole. I suoi sensi erano tesi in sottilissime superfici e quelle voci vi sbattevano contro stormendo come rami di sterpi aggrovigliati.

Emersero facce sconosciute. Erano la zia, amiche, conoscenti, Demeter, Johannes, lei ben lo sapeva, ma tuttavia erano volti estranei. A un tratto ebbe paura di loro, come qualcuno che teme di esser trattato male. Si sforzò di pensare a Johannes, ma non riusciva più a vederlo com'era poche ore prima; ricordò che l'aveva lasciata per andarsene lontano, come in mezzo a una folla, le pareva che di là i suoi occhi astuti dovessero guardarla nascostamente. Si fece piccola e

avrebbe voluto chiudersi, ma non sentiva più se stessa che con una decrescente chiarezza.

E a poco a poco perse la sensazione di essere mai stata diversa. Non poteva quasi più distinguersi dagli altri, e tutti quei visi non si potevano più distinguere gli uni dagli altri, balenavano e tornavano a sparire, facevano ribrezzo come capelli spettinati eppure lei ne era irretita, rispondeva loro pur senza capirli, aveva bisogno di far qualcosa, c'era in lei un'irrequietezza come se di sotto la sua pelle volessero uscir fuori migliaia di insetti, e sempre emergevano dalla folla le stesse facce; tutta la casa era piena di quell'agitazione.

Balzò in piedi e fece qualche passo. E di colpo tutto tacque. Ella chiamò e nulla rispose; chiamò ancora una volta e quasi non udì la propria voce. Guardò intorno cercando, ogni cosa era immobile al suo posto. Eppure lei sentiva se stessa.

Quel che avvenne dopo fu prima di tutto un breve barcollare attraverso poche giornate. Ogni tanto uno sforzo disperato di ricordare cos'era stato quello che lei quella tal volta aveva sentito come reale, e quel che poteva aver fatto perché così fosse. In quel periodo Veronika s'aggrava inquieta per casa; a volte s'alzava di notte e percorreva tutte le stanze. Ma non sentiva altro che l'impressione di nudo, di spoglio che veniva da quelle pareti imbiancate, dove l'oscurità era ancora come appesa a brandelli; la sentiva come un grido di voluttà alto e immobile sotto le volte. Mentre pensava al pavimento che si svolgeva sotto i suoi piedi scalzi, era capace di star lì immobile in meditazione, come se potesse fermare con lo sguardo un punto preciso su un'acqua corrente; la coglieva allora un senso di vertigine proveniente da quei pensieri che non poteva più percepire, e solo quando i suoi alluci si contraevano sulle connessioni del pavimento e toccavano la polvere morbida e fine o le scabrosità del suolo, si sentiva più leggera, come se avesse ricevuto un colpo sul corpo denudato.

Ma a poco a poco non sentì più che il presente, e il ricordo di quella notte non fu più una cosa attesa ma soltanto quell'ombra di nascosta soddisfazione di sé, che ella aveva conquistata, sulla realtà in cui viveva. Qualche volta sgattaiolava fino alla porta chiusa e stava in ascolto finché udiva passare un uomo. L'idea di esser lì in camicia, quasi nuda e aperta di sotto mentre fuori un uomo passava così vicino, separato appena da un pannello di legno, la faceva quasi contorcere. La cosa più misteriosa però era che fuori ci fosse ancora qualcosa di lei, perché un raggio della sua luce filtrava attraverso il chiavistello e il tremito della sua mano doveva sfiorare brancolando gli abiti del passante.

E una volta mentre era lì pensò improvvisamente che adesso era sola in casa con Demeter, quel groviglio di vizi. Trasalì e da allora accadde che i due s'incontrassero più sovente sulle scale. Si salutavano anche, ma solo con parole insignificanti. Solo una volta egli si fermò accanto a lei e cercarono entrambi qualcos'altro da dire. Veronika notò le ginocchia di lui nei calzoni stretti da cavaliere, e le labbra che erano come un largo sottile taglio sanguinante, e pensò come sarebbe stato Johannes, che un giorno o l'altro sarebbe pure tornato; in quel momento vide come qualcosa di gigantesco la punta della barba di Demeter davanti al vetro livido di una finestra. E dopo un attimo ciascuno se ne andò per conto suo, senza aver detto altro.